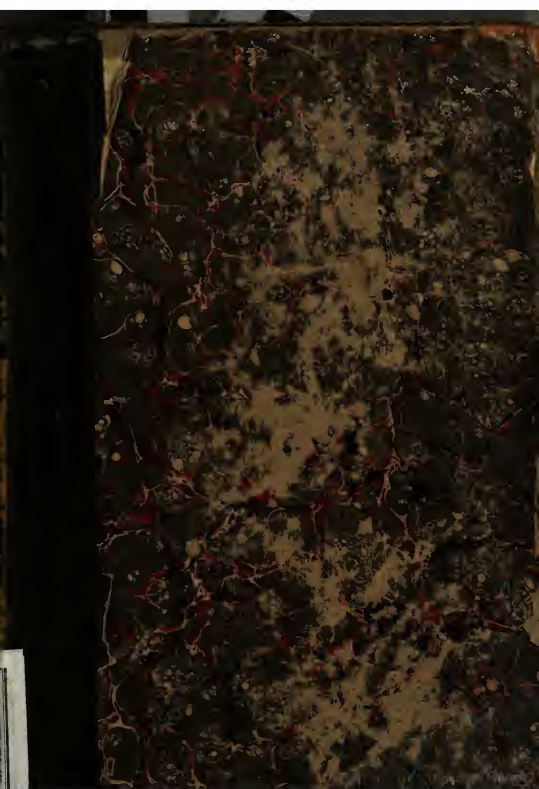
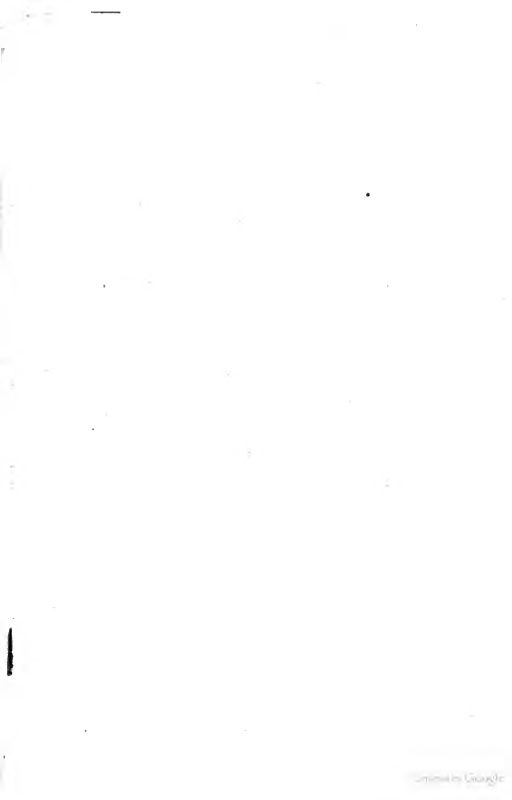








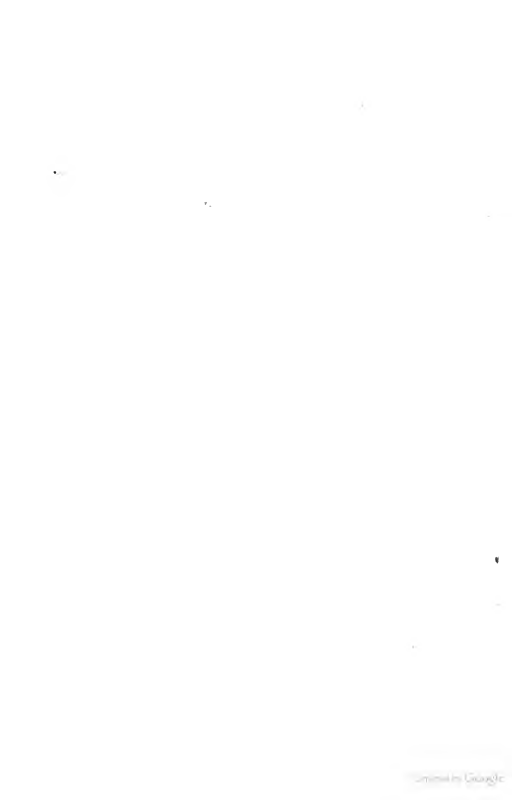
VITE E RITRATTI
degli
UOMINI CELEBRI.



Delfino dis.



Lib. Delfino



553873

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

OPERA

di molti letterati italiani

AMPLIATA, E CORREDATA DI NOTE STORICHE, E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARNIO

VOLUME TERZO

Parte Seconda



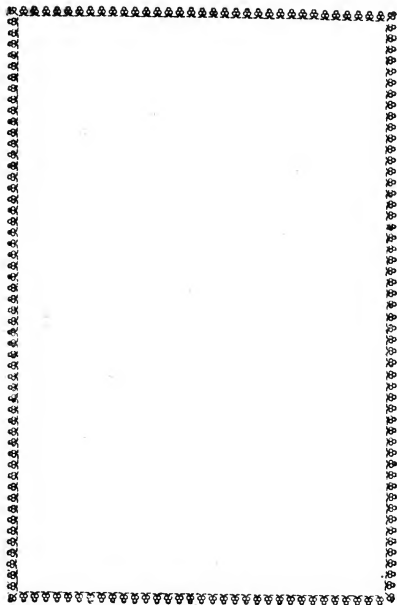
NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI MATTEO VARA

Vico Baglivo Urias n.° 39.

1843

100







DUCA D'ORLEANS



XXI.

FERDINANDO DUCA D'ORLEANS

Nato li 3 settembre 1810. Morto li 13 luglio 1842.

La Francia si vestì a bruno, e versò lagrime di non mentito dolore per la morte del Duca d'Orleans; del nobile giovine che per le sue pubbliche e private virtù s'avea meritata la simpatia d'ognuno. E tutta Europa ha fatto eco al pianto della Francia. — chè nel presente stato di pae e di civiltà la sventura che colpisce una nazione non può essere indifferente per le altre.

E merita di esser conosciuta la vita di questo Principe rapito sì improvvisamente e in modo sì doloroso alla sua gloria e alle speranze dell'avvenire; merita di essere conosciuto colui che era destinato a cingersi del diadema de' Re, a presedere a' destini della novella Francia. Le sue fatiche, il suo coraggio, le sue virtù generose lo facean degno del tro-

no su cui tanti grandi Monarchi si assisero --- e in un istante questo avvenire sì splendido fu oscurato dalla notte del sepolcro! Oh son pur profondi i misteri della Provvidenza! --

Sul declinare del secolo XVIII il Borgomastro di Scharner, di Coira, aveva fondata una scuola nel picciol villaggio di Reichenau, nel Canton dei Grigioni. Andava in cerca d'un maestro che avesse potuto insegnare il Francese, quando un giovine presentossi al signor Boul, direttore dello stabilimento con una commendatizia del Bailo Aloys Toost di Zitzers. Era Francese questo giovine, e oltre al suo sermon materno conosceva perfettamente l'Italiano, il Tedesco, e l'Inglese, e -- oltre a queste tre lingue potea egualmente professar le matematiche, la Fisica e la Geografia. Il direttore comprese tosto che l'acquisto era assai prezioso; quindi fece al giovine le grate accoglienze, e venuto in trattative lo ritenne collo stipendio di 1,400 franchi per anno. — Sapete voi chi fosse il giovine Professore? Era Luigi Filippo d'Orleans, Duca di Chartres, oggi Re dei Francesi! Non volendo accattare il pane dell'esiglio dominava la fortuna coll'ingegno. E a Reichenau si mostra ancora al viatore la stanza ove e' dettò le sue lezioni; viveano ancora nel 1832 un Professore che era stato suo collega, e un suo allievo. Era il primo il Romanziere Zschokke, l'altro il borgomastro Scharner, figlio del fondator della Scuola.

Dopo qualche tempo il principe virtuoso lasciava la Svizzera. Avea appresa colà la tragica morte del padre! Questa morte gli conferiva il titolo di Duca d'Orleans.

Dopo aver errato pe' paesi del Nord, dopo aver

visitata l'America, e poi di nuovo altre contrade di Europa, giungea a Palermo. Volgea l'anno 1808. In quella Corte Reale, e nel dì 25 novembre 1809 egli porgea la mano di sposo alla virtuosa e leggiadra Principessa Maria Amalia. Da questa unione avventurosa nascea, or fa trentadue anni, Luigi-Filippo-Ferdinando, duca di Chartres; quello stesso Principe che quaranta milioni salutavano ancora nel dì 12 di luglio 1842 come a loro futuro Monarca, e che oggi dorme nella tomba di Dreux, a fianco della sua nobile sorella di Wurtemberg, nata dieci anni dopo di lui, e morta tre anni prima di lui — Nascea sotto il cielo infiammato della Sicilia, nella Real Palermo, in mezzo a' monumenti di tante grandezze e di tanti Monarchi. — Ma su quella storica terra, in quella Corte Ospitale, il Padre augusto non gli parlava che della Francia.

Egli apprendea di continuo a conoscere i suoi fasti, le sue vecchie e novelle glorie, i suoi Cavalieri e i suoi capitani, le conquiste della intelligenza e quelle delle armi, i suoi scienziati e i suoi artisti. Figlio d'un Principe esule, nipote d'un Avo infelicissimo, principe del sangue reale di Francia, il nobile fanciullo fu educato di buon'ora a' grandi studi; di buon'ora non volle favellare che nella lingua di Fencelon, e di Bossuet, di Condè e di Luigi XVI; di buon'ora adottò il mestier delle armi come assai degno d'un Principe Francese. — Di tal chè quando dopo sì lungo esiglio la casa di Borbone risal sul trono de' padri suoi, in mezzo a que' Principi che tornavano gravi di affanno e di canizie, la Francia commossa e incantata vide questo giovinetto da' capelli inanellati, tutto letizia, tutto innocenza, tutto

leggiadria. Ecco, gridavano le genti della Senna, ecco un rampollo di Parigi, *nous te saluons Monseigneur!* — Ed egli intanto, il picciolo Duca di Chartres, percorrea la immensa Città come se vi fosse nato, e come se mai l'avesse lasciata; egli salutava tutti i monumenti col loro nome; riconoscea, senza averli mai veduti, i suoi edilizj, i suoi Templi. Ecco dicea con entusiasmo; ecco l'ostello degl'Invalidi, ecco la piazza Vendome, ecco le torri di Notre-Dame, ecco il Palazzo Reale, ecco le Tuilerie, la casa di mio padre, e quella de' Re — Alle Tuilerie egli fece quella bella risposta al vecchio Re, che farete di questo bel fanciullo? Luigi XVIII al Duca d'Orleans — *Sarò un soldato, o Sire:* rispose il picciolo Duca di Chartres; *e fino a che non sarò adulto terrò la mia spada con ambe le mani.*

Non appena stabilito nel Palazzo Reale due cure occuparono il cuore e la mente del duca d'Orleans la educazione della sua famiglia, e l'rifacimento della sua fortuna; della sua fortuna fatta a brani da tante ire, e da tante vicende.

Ed ecco che la Francia meravigliata intese che il primo Principe del sangue Reale mandava il suo primogenito a intraprendere e compiere i suoi studi nel Collegio di Enrico IV; nobile e vasto stabilimento che si sovrerà sempre con orgoglio misto a dolore dell'ottimo e illustre giovine ch'egli era affidato. In questo Collegio il Duca di Chartres mostrò una docilità, senza pari, trattò i suoi camerati come fratelli, piegossi a tutta la severa disciplina de' regolamenti. Molti eran più innanzi di lui nella Classe; ed egli non scorossi. Con uno studio d'ogui ora, con una costanza d'ogni dì, infiammato da nobile emu-

lazione , conquistò il primo posto ; lo conquistò pugnando , lo conquistò a modo di guerriero che vuole e sa vincere. E però negli esami solenni il suo nome era pronunziato primo fra' primi ; non perchè egli fosse un Principe , ma perchè studiosissimo ; ma perchè aveva guadagnato quel grado a forza d'ingegno e di perseveranza.

Così questo giovine che dovea esser più tardi il Principe Reale , apprese pure a conoscere gli uomini , a leggere nel fondo de' cuori , a pregiare le doti della intelligenza. Così apprese che il talento non si acquista senza gravi stenti. E i suoi compagni lo ricambiarono di eguale stima ; gli sepper grado di quella sua affabilità con ognuno , della indole generosa , del nessun vanto che traeva dalla sua nascita , dal suo grado , da' suoi parenti.

Uscito dal collegio tenne quanto promise. Avea detto di voler esser soldato , e fu soldato. Suo padre lo spedì in un reggimento , perchè imparasse come sia difficile l' arte del comandare. E nulla sfuggì alla attenzione nel nuovo suo stato , nulla , incominciando dall'abbigliamento e dall'armamento, fino a'doveri del generale e del maresciallo. Nelle storie de'grandi capitani , ne'racconti de' guerrieri dell'Impero , sovra i campi famosi , presso a' balurdi rovesciati pella guerra e rialzati dalla pace , il giovane uffiziale studiò l'arte delle marce e contromarce , il modo degli accampamenti , e come le città si prendano e si difendano. Nè dimentichiamo di dire che egli avea pur fatto parte della scuola Politecnica , di quella scuola famosa che diede tanti egregi soldati alle armate Francesi.

Di tal che tutto in lui annunziava il militare già prima formato negli studi severi.

Ed ecco che avvenne il gran rivolgimento del 1830. Il Duca di Chartres non rimase indifferente.

Slanciandosi fra' combattenti: son io, son io gridava, come il giovane Eurialo in Virgilio:— *me, me adsum.*

Ed ecco che la novella dinastia fu fondata. Il Duca di Chartres divenne Duca d'Orleans.

Or son compiti tredici anni da quel dì, ed egli ne avea venti soltanto! Ma nel dì seguente al decreto delle Camere questo giovane di vent'anni mostrò di averne quaranta, perchè comprese e misurò la gravezza de' suoi doveri; perchè vide qual corona dovea posarsi sul suo capo; e a quanti flutti tempestosi dovea far argine questa corona. Dal dì che si assise su' primi scalini del trono questi che si distingueva per la sua eleganza nelle feste del Padiglione Marsan, il giulivo disegnatore della scuola di Charlet, non pensò che alla cosa pubblica. Guardate! Egli assiste a tutte le lotte parlamentarie, a tutti i lavori della Camera de' Pari; difende il presente, e prepara l'avvenire; se gl'indocili insorgono, si slancia sul suo cavallo, e lasciando la spada nel fodero mostra a' cittadini come si vincano le barricate della rivolta senza tremare e senza impallidire, e — ne' giorni d'un morbo contagioso, quando gli ospedali son pieni di morenti, quando un misterioso malore tronca in poche ore le più valide esistenze e spegne Giorgio Cuvier, chi visita intrepido il letto de' sofferenti, chi s'assiede a fianco degl' infermi e li conforta? Il Principe Reale. Gli è da lato Casimiro Perier, il gran Ministro, che viene, egli ancora ad adempiere un atto di umanità e di coraggio. Ma! nella dimane Casimiro Perier si pone a giacere, e muore. Ah! il Duca d'Orleans non dovea morire di sì bella morte —

Un altro giorno bisognò correre ad espugnare Anversa. Oh qual gioja! Battersi finalmente con de' veri nemici; andare contro una città munita di cannoni e di palizzate; sapere che i vecchi Olandesi che han veduto le guerre dell'Imperatore sono in armi su' loro formidabili baluardi; andar colà col freddo, colla pioggia, per incontrare i rischi delle battaglie; aprir la trincera, affrontar la mitraglia, ed entrare alfine per la breccia! Ecco il gran sentiero! Ecco la gloria! Ed egli fu prode come Condè il suo grand'Avo; fu impavido fra gl'impavidi; fu austero in serbare la disciplina; fu cortese e affabile coi soldati, che stupiti, lo obbedivano e lo amavano.

Dopo la vittoria il Maresciallo Gerard presentandolo al Re: *Sire, gli disse, voi mi affidaste un soldato, ed io vi riconduco un Generale.*

Ma qua' grida s'ascoltano di lontano! Son le grida di tutta una gente che ha rotto il freno delle leggi; è Lione che proclama la guerra civile.

Il Duca d'Orleans vi fu spedito, ma come pacificatore. Giunse egli nella seconda città della Francia mentre i sobborghi eran divorati dalle fiamme, mentre le campane suonavano a stormo e i cannoni tuonavano, mentre cittadini e soldati si uccidevan per le vie. Giunse, e a forza di prudenza acchetò il tumulto; fece valere i dritti della pietà che si erano obbiati, arrestò lo spargimento del sangue, salvò Lione. Oh il bel trionfo!

Questi fatti gli conciliano la stima e l'affetto di quanti sono gli uomini d'ingegno. Tutta una schiera di scienziati, di letterati e d'artisti gli fa intorno una corona. Si fan suoi amici gli uomini di tutte le opinioni. Ed egli favella con V. Cousin di Platone e di

Kant , di letteratura con Villemain , di poesia con Victor-Hugo , di teatri con Delavigne , di pittura con Ingrés , di musica con Auber. Un dì l' illustre storico Agostino Thierry , il cieco chiarovvegliente che ha sparsa tanta luce su le tenebre della storia di Francia , chiede una udienza al Principe --- nella dimane è il Principe che batte alla porta di Thierry ; signore , gli dice , tocca a me di venire a trovarvi ! --- Che più ! è suo amico Berenger , quel poeta che tutta Europa conosce ; Arago e Cay-Lussac lo contano fra i migliori loro allievi ; egli conosce la storia come Guizot , la politica come Thiers. È nello stesso tempo popolare nelle armate , figlio rispettoso e affettuoso , fratello amorevole ; egli ama la madre d' un amore che va fino al fanatismo. E questa Regina , che è l' Angelo tutelare della Francia , con quanta gioja non pronunzia il suo nome ! --- Quando la cruda morte glielo toglie è lei che sostiene la sua testa infranta ; è lei che conta gli ultimi palpiti di quel cuore sì tenero , e sì virtuoso. Ah certo , o mio Dio , è questo un dolore che non ha pari su la terra.

Chi non ha udito parlare di Abd-el-Kader ! Questo Africano coraggioso levando il grido di guerra osò disputare il trionfo alla Francia. La spedizione di Mescara preparossi. Il Duca d' Orleans partì per andare a far la vendetta dell' oltraggio patito da' Francesi alla Macta , là dove l'Arabo Duce trattolli come Giurgurta aveva già trattato le coorti di Roma.

Era il novembre del 1835 quando toccò le rive ove suona ancora il nome di S. Luigi , e de' Crociati. *En avant* gridò egli , e l' Atlante fu varcato , e i torrenti guadati. Al passaggio del Sig , una palla lo ferì in una gamba , ma egli non ristette dal pu-

gnare ; che l' Arabo si difendea disperatamente , deciso di vincere o morire. Ma fu vinto. Il vincitore tornando in Francia potè narrare il valor delle schiere , potè lodare l' abilità de' Duci , potè fare la storia di quella pugna difficile , di quelle marce faticose a traverso sabbie ardenti , e sotto il cielo di fuoco dell' Affrica.

Allora il Re lo spedì in Alemagna , una al Duca di Nemours. E la vecchia nobiltà Alemanna , e la vecchia sapienza di quella terra della dottrina , fu incantata delle grazie della cortesia , del talento del discendente di Roberto il forte e di Enrico IV.

Tornato a Parigi il Principe annunziò a' suoi genitori : aver trovata nella Principessa Elena di Mecklembourg una donna di lui degna.

Questa famiglia di Mecklembourg , con quella dei Capeti , forma la più antica casa Regnante della corte Europa moderna ; è la sola casa Sovrana di origine Slava , che esista ancora oggidì. Quando si trattò di maritare il giovane Re Luigi XV , il Duca di Borbone , primo ministro , sovra una lista di diciassette Principesse si fermò a due Mecklemburghesi. E ancora -- la giovane Principessa Elena non avea solo per lei una vecchia origine conta ventotto generazioni , e l' allenza con ventitre case sovrane ; ma avea di più le più belle doti di questo mondo , una virtù sincera , un colto ingegno , una bella intelligenza e la grand' arte di celare questi pregi sotto le più semplici e più modeste apparenze -- essa avea coltivato con pazienza le belle arti ; favellava con facilità il Francese , l' Inglese , l' Italiano ; essa conosceva quanto ha di bello la letteratura di questi popoli e del suo. -- E però la gioja fu grandissima all' annunzio di que-

sto matrimonio. Le camere, il popolo, la vecchia e la novella generazione fecero plauso. Il Duca di Broglie fu spedito ad incontrar la Principessa che già avea detto addio a' buoni abitanti di Ludwigsturt. Il suo viaggio non fu che un lungo trionfo. Primo a salutarla Duchessa di Orleans fu il Re di Prussia. Il Re de' Francesi pubblicava una amnistia pe' reati politici; rialzava la vecchia Chiesa di S. Germano l'Auxerrois dalle sue rovine; e'l Principe pria di correre incontra alla nobile sposa, donava a' poveri parte della sua dotazione, accresciuta dalla camera. — E chi potrebbe narrare le feste date nel palazzo di Fontainebleau; nel palazzo ove l'Imperatore avea abbracciato le sue Aquile e i soldati della vecchia guardia nell'ora suprema dell'addio! A dir dei Francesi mai non ne furon vedute delle simili. Tutta una famiglia di Principi e di Principesse attendea la sposa; l'aspettava il Re su la grande scala, che ben si direbbe la scala de' giganti, perchè fu calcata da Francesco I.^o e da Napoleone. La Principessa giungendo piegò un ginocchio innanzi al Monarca, che alzandola se la strinse sul cuore. In questa cento istrumenti musicali riempivan l'aria di melodie, le schiere presentavano le armi, i cittadini plaudivano colle mani e colla voce — e'l sole svolgendosi dalle nubi che lo celavano, irradiò a un tratto il famoso ostello, e la grande scena. — Ah! paragona ora questo spettacolo con quello del dì 13 di luglio! —

Un anno dopo, 24 Agosto 1838, nascea Luigi-Filippo Alberto d'Orleans, conte di Parigi — quel fanciullo che a quattro anni è già orbatò del padre, del padre che chiama invano, del padre che ha ap-

pena conosciuto — quel fanciullo che per questa perdita è divenuto a'la sua volta principe Reale.

Nel 1839 rivide nuovamente l'Africa, non per guerreggiare, ma per assicurare la pace nella provincia di Costantina che costò tanti funerali alla Francia. — In questa pacifica spedizione varcò le *porte di ferro*, la fortezza di cui tutti raccontavano cento strane meraviglie. Tornando in Algeri, e prima di torre commiato dall'Esercito, lo raccolse tutto a mensa — là su la riva un tempo asilo de' Pirati, a veggente del mare torbido e fremente. Al finir del pranzo salendo su luogo elevato disse colla forte e bella sua voce: « All'armata che ha conquistato un vasto im-
» pero; all'armata che sa combattere e coltivare la
» terra, all'armata che è il semenzajo de' generali
» per l'avvenire; all'armata che non si briga delle
» fazioni . . . salute! Salute in nome del Re che
» volle che i suoi figli venissero quattro volte in Af-
» frica. Salute in nome de' due fratelli di cui vado
» superbo; uno l'ha comandata ne'suoi più be' fatti
» d'armi; l'altro s'è vendicato al Messico d'esser
» giunto troppo tardi a Costantina. » — E i soldati a batter le mani con entusiasmo, e a presentargli un serto fatto con un ramo di palma colto su la vetta del Biban. — In verità che mi par di assistere ad una festa militare delle vecchie legioni della vecchia Roma —

In questo anno 1839 Djemilah fu occupata di nuovo dalle truppe francesi, e questa occupazione, mercè i precedenti successi, si fece senza trarsi colpo. La posizione fu immediatamente fortificata e fornita di viveri per sei mesi. Il corpo d'armata che recossi da Costantina ad Algeri per le celebri Porte-di-ferro, at-

traversò Djemilah il 15 ottobre 1839. Il Duca d'Orleans visitò con vivo interesse le ruine dell'antica città romana e ammirò soprattutto l'arco di trionfo. Ei ne fece eseguir il disegno e incise le sue iniziali su la faccia interna del pilastro sinistro dell'arcata. Una lettera ch'egli allora diresse al re suo padre conteneva il seguente passo.

« Sire, io non posso pronunziar il nome di Djemilah senza sottoporvi un voto che ho fatto accampando con l'esercito in mezzo alle ruine di questa città, e che qui è stato accolto con troppo unanimi sensi perch'io dubiti indirizzarvelo. Io chiederei che l'arco trionfale di Djemilah, il più compiuto fra i romani monumenti che noi abbiain visitati in Africa, fosse disfatto pietra per pietra e portato a Parigi come trofeo della nostra conquista di Algieri. La conversione della Barbaria in provincia europea segnerà il vostro regno d'uno de' grandi avvenimenti del secolo. Da nove anni più di dugentomila Francesi, co' quali avete voluto che i vostri figli dividessero le fatiche della guerra han conquistato alla Francia ed alla civiltà un vasto impero, han costruito vie, fondati stabilimenti d'ogni sorta, sfidati molti pericoli, durate molte traversie. Sarebbe un guiderdone degno dei loro sudori elevar sopra una delle piazze della capitale il più bel monumento che abbia lasciato, nella terra che noi possediamo, il gran popolo che ci diè sì memorabili esempli. Io son sicuro che ciascuno di quelli che han portato le armi in Africa, e che hanno speso in quest' arduo paese il loro sangue e la loro salute, superbirebbe in vedere a Parigi, con la semplice iscrizione: *L'esercito d'Africa alla Francia*, questo monumento ricordante ai nostri soldati gli

sforzi e la perseveranza onde si è pervenuto a tal risulamento. »

Questo voto sembra dover esser esaudito. Il duca di Dalmazia ministro della guerra ha dato degli ordini perchè l'arco di Djemilah sia disfatto, e tutte le sue parti trasportate fino a Filippesville ove saranno imbarcate sopra un battello a vapore che deve portarle a Marsiglia. Il trasporto da Djemilah a Filippesville, atteso il cattivo stato delle strade, offrirà gravi difficoltà, ma sperasi di sormontarle. La cura di questa opera è commessa all'architetto Ravoisié, membro delle commissioni scientifiche di Morea e di Algeria, il quale ha fatto un lavoro compiuto su tutti i monumenti di Djemilah e particolarmente su l'arco di trionfo. Egli ne eseguì nel 1841 un modello in rilievo, che di presente è depositato alla Scuola di Belle Arti. Il punto della capitale su cui questo trofeo di granito sarà riedificato non è ancor determinato. Fra gli altri progetti, la preferenza sembra adesso esser data allo spazzo che trovasi fra'l bacin delle Tuilerie e la inferriata di uscita verso la piazza della Concordia.

Il Duca riveduta la Senna scrisse, all'esempio di Cesare e di Napoleone; i commentari su le campagne da lui fatte. E modesto sempre, pregò quel valoroso ingegno di Carlo Nodier di rivedere il suo scritto. L'uom di lettere accettò l'incarco, ma non seppe nè togliere nè aggiunger nulla al lavoro del Capitano che raccontava men le sue che le altrui gesta. Così l'armata d' Affrica ha perduto in lui anche il suo Storico !

Improvvisamente nel 1840 l'Arabo che pareva domato insorge. E un torrente che rompe gli argini ;

è un orda selvaggia che si precipita seco traendo l'incendio e la strage.

Il Principe parte, e conduce con se il Duca d'Aumale, che usciva allora allora dal collegio di Enrico IV.

Giunsero. La divisione del Duca era a Bouffarick. Al sorgere della dimane, 1.^o Maggio, l'armata dell'Emiro apparve. Ma al vedere i Francesi si diè in fuga, e non fu raggiunta che al Colle di Mouzaia. Era tremenda la posizione, fortificato il sito. Che monta! Soldati, e' grida, gli Arabi ci aspettano, e la Francia ci guarda. Così dicendo si slancia a passo di corsa, e i soldati e l' Duca d'Aumale con esso. La prima vetta è vinfa, è vinta la seconda, e così di vetta in vetta fino all' ultima. A piedi di questa, guardando in alto, si veggono le masse degli Arabi che chini sul precipizio tagliato a picco, uccidono senza poter essere uccisi. Che monta! Il precipizio è varcato, il Duca d'Orleans a cavallo, il Duca d'Aumale a piedi pugnano come l'ultimo de' soldati; il generale Schram è ferito a dritta del Principe, il comandante Gros-Boix a sinistra! Prendete il mio cavallo egli grida, ed eccolo in piedi a fianco del fratello. Dopo un istante l'Arabo fugge lacero e sanguinoso. Suonate o tamburi, squillate o trombe, spiegate le bandiere al vento o guide... questo è trionfo degno di colui che domò il S. Bernardo. Ah! perchè non morì su quella vetta il Principe! Avrebbe avuto per drappo funebre la sua bandiera, per sepolcro la terra da lui conquistata.

L'istante terribile si appressa.

Or io non vi ripeterò tutti i ragguagli di questo istante come altri gli ha detto, ve lo dirò a mio modo.

Erano i cavalli del Carrozzino del Duca riscaldati da una rapidissima corsa dalla partenza dalle Tuileries, avevano cominciato ad animarsi oltre misura al momento il cui il principe arrivava innanzi la porta Maillot. Già il postiglione non li padroneggiava più che con pena, quantunque solo quello che e' cavalcava avesse preso il galoppo, e naturalmente, tra le due strade, l'una perpendicolare, l'altra diagonale, che si offrivano ad essi, presero quella che ordinariamente facevano, ed allora, come avviene sovente a' cavalli quando son vicini alla scuderia, la loro velocità aumentò. Il cavallo montato dal postiglione diede anche alcuni calci al bilancino. Attaccato assai cortamente com'è l'uso, segnatamente alla *Daumont* il cavallo sentendosi costretto, slanciossi con una rapidità che strascinò l'altro cavallo sotto mano fino allora stato tranquillissimo.

Il principe gridò al postiglione :

— Tu non sei più padrone de' tuoi cavalli ?

— No, *monsignore*, ma li dirigo ancora.

Ed infatti ei non aveva perduto nè gli arcioni, nè le staffe, teneva vigorosamente le guide e poteva sperare distornare i cavalli per la sinistra, nella vecchia strada di Neully che gli offriva la carriera.

— Ma tu non puoi dunque più ritenerli ?

Gridò di nuovo il duca alzatosi in piedi nella carrozza.

— No, *monsignore*.

Allora il principe che era molto agile e d'una destrezza straordinaria, confidandosi nella solidità e poca elevazione della pretella, saltò a piè giunti sulla strada, e ricadde violentemente sul selciato, spinto dalla forza d'impulsione che, dalla carrozza s'era comuni-

cata nella sua persona. Dopo alcuni secondi calmatasi i cavalli, la carrozza arrestossi, e il postiglione ritornava a mettersi agli ordini del principe che rinvenne steso, senza conoscenza sulla strada.

Il principe probabilmente si decise ad operare in tal modo avendo considerato che se la corsa de' cavalli continuava, sarebbe stato difficilissimo il guarentire la carrozza da un urto violento all'avvicinarsi ai fossati ed agli ammassi di pietre che ingombravano la strada della Revolte all'entrata del parco di Neully.

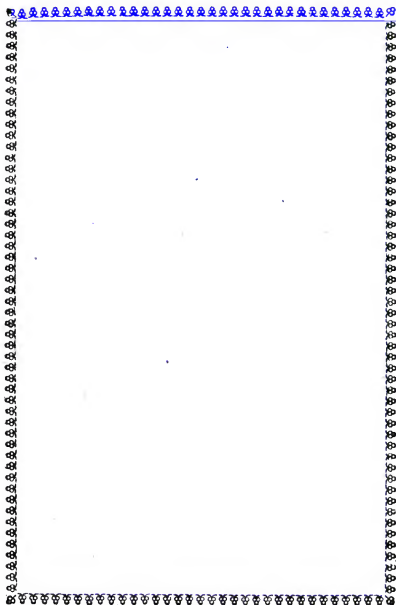
Caso tremendo e pietosissimo che al sol raccontarlo muove le lagrime! Or si figuri ognuno il dolore di una famiglia e di un regno intero di cui egli era la speranza e l'amore.

Immaginate! egli era poco lungi dalla casa paterna; i cancelli del parco erano aperti; di già l'ombra tutelare del delizioso Neully si stendeva sopra di lui — ancora una breve ora, la metà d'un'ora forsanco, ed egli era nelle braccia della madre che lo aspettava, in quelle del padre che lo credeva partito — e a sera partiva, percorrendo le vie di quel regno che era suo regno. Un armata di 40,000 soldati lo aspettava a Luneville. Domani questa armata non obbediva che a lui solo; ed egli le presentava la sua sposa adorata. Di già su la via che dovea percorrere s'alzavano archi di trionfo; di già ognuno preparava le glirlande di fiori che dovean cadere a suoi piedi. E-- in un istante la vita di questo principe sì giulivo, sì pieno di speranze, sì glorioso è arrestata, è infranta, è annientata, e per sempre! Non un soffio, non un movimento, non un gesto, non un pensiero! Non v'ha che un cadavere; un cadavere steso sovra un lettuccio, fra quattro mura disadorne, custodito

da un poveretto che vede entrare nel suo abituro, così come se sognasse, la Regina, e'l Re de' Francesi. Sì, questo poveretto vede a ginocchio sul suolo della sua povera casa, intorno al suo proprio letto, il Re e la Regina, e tutti i principi della famiglia Reale, e tutti i grandi dignitari della corona -- delle glorie che costui non avea veduto che da lungi, e col guardo piegato, come si mira il sole.

Oh morte! Si domanda ov'è la tua vittoria? Eccola! è questa. Tu fai d'un povero l'ospite d'un re, tu fai d'un abituro un Tempio funebre, tu fai d'un letticciuolo un altare, a piè di cui pregano due teste coronate!









POLO



XXII.

MARCO POLO

Nato l'anno 1250. Morì l'anno 1323.

Uno de' pregi più luminosi ed incontrastabili pe' gl'Italiani fuor di dubbio egli è quello, di avere nel generale risorgimento d'Europa mercè di essi operato, diradate eziandio le tenebre, e dilatati d'assai i confini dell' antica Geografia. I Veneti principalmente ad un tal vanto hanno buon diritto ; e sono abbastanza famosi i Poli, gli Zeni, i Conti, i Querini, i da Mostro, i Cabotti, che nuove immense regioni, e mari, sì dell'antico, che del nuovo continente ci additarono. Special rinomanza ottennero poi i prinii, cioè i Poli, e tra questi Marco, per aver essi pria d'ogn' altro visitato pressocchè tutto l'Oriente, e per aver questi pubblicata la relazione interessantissima de' viaggi memorandi da se, e da due suoi maggiori nella seconda metà del secolo XIII con tanta felicità

intrapesi. Singolar cosa ell' è però, che mentre in bocca d'ognuno da tanto tempo risuona di Marco Polo la fama, poco sia stato finora conosciuta la di lui vita; e quel ch'è peggio, a confuso ed anche a sproposito siasi parlato da parecchi intorno ai di lui viaggi. Nobile e ameno aringo sia agl'illustri ingegni italiani il porre in piena luce tal argomento coll'onor nazionale, e coi fatti della Geografia, che da quest'epoca prese nuova vita, sommanente congiunto. Intanto finchè non sian paghi tai voti, servano queste poche linee intorno alla di lui vita, di un tributo qualunque di ammirazione per sì grand'uomo, e in pari tempo di un saggio di quanto più acconciamente, e a diffuso si attende. Scarse inverso son le notizie biografiche a noi pervenute, sia per certo costume de' Veneziani di rendersi bensì con generose imprese degni d'encomj, ma altrettanto alieni dal farne pompa, sia finalmente perchè si credette, che bastar potesse quanto Marco nella esposizione de' suoi viaggi intorno a sè pur vi frammischio. Tuttavia per buona ventura un qualche compenso ci procacciò il diligentissimo Ramusio, il quale alle tante cure adoperate per darci possibilmente corretto il testo dei viaggi di cotesto immortal suo concittadino, unì pur quella di raccogliere alcune tracce opportune, interrogando all'uopo i più vecchi ed assennati de' giorni suoi.

Di Dalmazia fan venire le antiche cronache la famiglia Polo, e ce la rappresentano come agiata, generosa e proba. Nel 1250 Nicolò e Matteo fratelli Polo si recarono per cagion di commercio a Costantinopoli. D'indi, forniti di grandi ricchezze, mossero con decoroso stuolo di servi alla corte del principe de' Tartari occidentali, denominato Berek, da cui

ebbero assai cortese accoglienza. Impediti poscia di ritornar addietro per cagione di guerra allor insorta, presero la risoluzione ardimentosa di avanzare ad Oriente fino al Catajo, o China settentrionale, e gir alla corte del Gran Can de' Tartari, di nome Cublai. Dopo il viaggio penoso di un anno giunsero colà, ed avendo di già appreso il tartaro idioma furono con indicibile benignità ricevuti da quell'imperatore. Con piacere pari al desio intorno alle cose tutte d'Europa gl'interrogò; e tanto gli si resero accetti, che al loro ritorno alla patria, oltre averli di ricche distinzioni ricolmi, suoi ambasciatori al romano pontefice, ad oggetto di ottener missionarj per convertire i suoi sudditi, gli stabilì. Giunti in Acri nell'aprile del 1269, udirono che morto era il papa; e in attenzione che altro se ne eleggesse si recarono a Venezia. Al loro arrivo Nicolò trovò mancata sua moglie, ma in pari tempo ebbe la consolazione di veder il figlio, di cui cosa era gravida al tempo della lui partenza, e `aveagli posto il nome di Marco, il quale allora contava anni 19. Due anni dimorarono in patria; ma vedendo che ritardava ancora l'elezione del nuovo pontefice, pensarono ad ogni modo di partir nuovamente, e avviarsi al Gran Can, onde non esser accagionati di soverchio indugiamento. Preso quindi a socio di questo secondo lor viaggio il giovinetto Marco, nel 1281 sciolsero per Acri; d'indi passarono a Gerusalemme per pigliar dell'olio della lampada del S. Sepolcro giusta il desiderio dall'imperatore Cublai esternato. Giunta poi la notizia ch'era stato eletto il nuovo pontefice in Viterbo al primo di settembre di detto anno nella persona di T'aldo Visconti, che trovavasi in Acri, il quale assunse il no-

me di Gregorio X, colà appunto ritornarono i nostri viaggiatori, e la ingiunta ambasciata eseguirono. Tre anni e mezzo vi vollero pria che arrivassero alla corte, dove con tanta brama erano attesi, che quell'imperatore spedì ad incontrarneli a 40 giornate.

Se grande fu il favore dai due primi viaggiatori sperimentato, sommo fu quello di cui Marco ne andò adorno. D'indole soave, di costumi leggiadri, di pronto ingegno felicissimo, e nato fatto a nobili imprese, ben tosto da quell'imperatore cotanto rinomato tra suoi più intimi famigliari fu ascritto. Si sa quanto valente in politica e in conquiste fosse Cublai, il quale col suo genio non men ambizioso che guerriero, appunto a que' giorni dilatava a dismisura l'amplessimo retaggio lasciatogli dall'avo Gengis-Can; ed ingoiando le antiche dinastie degli Hya e dei Song, giunse a signoreggiar tutta la China, oltre il Thibet, ed altre limitrofe regioni. Egli è quindi ben agevole l'argomentare, che dei nostri europei avrà fatto un gran conto, giacchè le irruzioni de' Tartari nella nostra Europa, e le crociate nostre nell'Asia rendevano assai interessante a Cublai l'aver delle cose nostre adeguata contezza. Già si vide quanto avidamente fino al primo comparir dei due maggiori di Marco gli ascoltò, e in importante ambasciata al pontefice se ne servì. Molto più poi cotesta sua stima per questi viaggiatori si accrebbe, da che la lor perizia nella balistica, ed arti tutte guerresche mirabilmente a lui tornò proficua, mercè i due Poli seniores, i quali nell'assedio della città di Saianfu gli suggerirono certe macchine atte a lanciare grossissime pietre, per cui quella città fu espugnata. E quanto al giovine Marco, non degenerare al certo dagli anzi-

detti, fu in ispecial guisa ben affetto a quel monarca attesi i suoi luminosi e lunghi servigi. Oltre le suespresse doti naturali, la facilità con cui in breve tempo quattro diversi linguaggi apparò, il resero atto ad appagare le mire, che sovra di lui avea il Gran Can, il quale perciò non tardò guari ad affidargli gelosi rilevantissimi uffizj sì alla corte, che in varj luoghi del suo vastissimo impero. Così fu egli inviato alla città rimota di Carazau, e destinato governatore della città di Singuì capitale d'altre 27 città, ove stette anni tre; per tacer de' parecchi suoi viaggi in quelle sterminate regioni, che nella sua lunga dimora presso quell'Imperatore egli eseguì. Vuolsi poi tra questi far motto eziandio di quei di mare: e il vedere, che il Gran Can di lui si valse come capitano di sue navi fino nel mar indiano, specialmente in que' giorni di universale armamento anche in quelle isole per arrestare l'insaziabile di lui cupidigia di conquista, pone in piena luce l'alto concetto che il giovine nostro viaggiatore si conciliò anche in quest'arte, la quale era sì propria di sua nazione.

Più cose riferir si potrebbero, onde far conoscere quanto fu utile il soggiorno di Marco in quelle regioni, non solo pel servizio di quell'imperatore, ma pel corredo immenso di nozioni dianzi affatto ignote, ch'egli a tutto senso apprese, e all'attonita Europa comunicò: ma di ciò si farà alcun cenno più sotto. Piuttosto giovi osservare di presente, che sebbene a sì alto grado di onori e di opulenza ei fosse salito, la brama di rivedere la patria il pungea, non men che i due suoi maggiori. Indarno vollen essi prender commiato da Coblai, il quale troppo cari gli avea;

e per adescarli a rimaner presso di sè nuovi favori aggiunse. Accadde però a prospera lor sorte, che essendo ritornato Marco dal testè riferito viaggio di mare, assicurò il Gran Can, che niun pericolo avea incorso; e dovendosi condurre da quella corte a quella di Persia una principessa in isposa ad Argon nipote di Cublai, che vi dominava, gli ambasciatori destinati ad accompagnarla proposero al Gran Can di anteporre il viaggio di mare a quel di terra come più sicuro a que' dì; e all'uopo furon creduti i nostri viaggiatori i più opportuni. Con indicibile rammarico perciò dell'imperatore, che li ricolmò di doni preziosissimi, e li destinò a suoi ambasciatori al papa, ai re di Francia, di Spagna, ed altri re cristiani, con convoglio di 14 navi se ne partirono. Dopo tre mesi giunsero all'isola di Giava, e dopo altri 18 di viaggio pel mar indiano approdaron nella Persia, compiendo felicemente cotesta sì decorosa destinazione. Ivi trovarono morto il re Argon: furono però assai lautamente accolti dal di lui fratello Chiacato o Kaykatu, il quale gli era successo; e la principessa fu destinata sposa a Casan figlio d'Argon. Nove mesi dimorarono quivi i Poli; e se oltremodo onorifico, e per ogni maniera agevole fu il loro viaggio dalla China alla Persia, non men prospero fu il rimamente di lor cammino, mercè gli ordini relativi dati da Chiacato corrispondenti all'ossequio, che avea pel Gran Can, ed alla stima, che a questi tre viaggiatori cotanto distinti si convenia. Drizzaronsi a Trebisonda, e in tal viaggio udirono la morte di Cublai; d'indi per Costantinopoli, e Negroponte dopo 24 anni rvidero Venezia nel 1295.

Dietro ciò, null'altro ci lasciò scritto Marco di sè,

e di suo padre, e zio; ma c'istruisce il Ramusio, che al loro ritorno, come avvenne ad Ulisse dopo la sua lunga assenza da Itaca, non furono riconosciuti da alcuno, specialmente per essere pressochè contraffatti pei disagi, pel vestito, e pel linguaggio, spirando in tutto un non so che di tartaro: anzi eran tenuti per morti, e di già la loro abitazione da altri lor parenti era occupata. Non andò grari però, che mutò scena, mercè che avendo invitato a mensa magnifica, parecchi comparvero con ricche vesti a foggia orientale, e poscia scusiti gli abiti da viaggio ne trassero fuori tante, e sì preziose gemme d'ogni specie, che ognun degli astanti d'alto stupore fu penetrato. Sparsasi di ciò la fama, ben tosto furon da tutti non solo riconosciuti, ma con ogni dimostrazione di stima e di onore distinti. Marco specialmente era da tutti ricercato, godendo udire da lui che di peregrino, e di sorprendente veduto avea; e poichè per indicar le immense dovizie del Gran Can, ed altre di quelle orientali contrade, usava il termine di *milioni*, quanto qual soprannome a lui, ed alla sua famiglia fu dato.

Poco però degli agi domestici ci godette, mentre nell'anno seguente 1296 sotto il capitano generale Andrea Dandolo il nostro Marco fatto comandante d'una galera, azzuffossi co' Genovesi; e caldo d'amor di patria essendosi messo nella prima fila, restò ferito nel giorno 8 di settembre, e posto in ferri fu condotto a Genova. Buon per lui, che la fama de' suoi viaggi destò colà ben presto un vivissimo desio di sentirne il racconto, il che gli procacciò ogni possibile alleggiamento e riguardo. Fu allora, che per soddisfare alle incessanti inchieste,

e per isfuggir la noiosa ripetizione continua, prese il partito di farsi venir da Venezia alcune sue memorie, ed ordinandole alla meglio, dettò nel 1298 a certo Rustighello, o Rusca di Pisa suo intimo amico la Storia de' viaggi suoi. Ben tosto fu questa in varie lingue traslatata, ed anche in diversa forma, più o meno compendiosa ridotta: tanta era l'avidità di ognuno di apprendere nozioni sì nuove e sì sorprendenti. Nè si restrinse cotanto favore dei Genovesi per Marco a scemargli l'asprezza della prigionia, ma gliene abbreviò eziandio la durata. Restituito quindi dopo non molto alla patria, si ammogliò, ed ebbe due figlie. Non si sapeva quand' ei morisse; nel 1323 era ancor vivo, e fece suo testamento ed or si sa che in questo stesso anno cessò di vivere.

Per poco che si rifletta alla rozzezza di que' tempi, al terrore che il solo nome di tartaro incuteva, ai pericoli di disagj e di guerre, all'immensa distanza e total novità di paesi, di nazioni, di linguaggi, di costumi, cui i nostri viaggiatori si esposero, di leggieri apparisce quanto generosa e veramente degna d'ammirazione fusse la loro impresa. Quanto poi a Marco in particolare, cotanto pregio gli si raddoppia dando un'occhiata a quanto ne' libri suoi ci tramandò. Vero inestimabil tesoro son essi di multiplice interessantissima erudizione orientale, cui forse niun' altra di particolar viaggiatore sapresti paragonare, o si risguardi la vastità di paesi, ch' egli abbraccia, e di nuovo discopre; o la diversità e sceltezza di nozioni, che ci appalesa. In fatti nel complesso dei due viaggi, del primo cioè di suo padre, e zio, e dell'altro ch'egli fece con essi, si ha pressochè un trattato geografico di tutta

l'Asia, non che de' mari ed isole adiacenti, e della parte orientale dell'Africa. Nella serie de' paesi da lui veduti o descritti si comprende la Georgia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Persia, la grande e piccola Buccaria, coi paesi dei Calmuchi, e dei Mongoli; la Siberia, la China, la grande e piccola Thibet, l'Indostan, l'India oltre il Gange colla penisola di Malacca, e la Cochinchina; come pure le coste meridionali dell'Arabia, l'Abissinia, il Zanguebar, con aperti indizj della residua parte africana al Sud-Est. E comechè tanta immensità di regioni ecceda di gran lunga quanto le storie delle spedizioni del Grande Alessandro, e d'altri conquistatori, non che degl'Imperi dell'antichità ci tramandarono, e quanto Eratostene, Strabone, Plinio, Tolomeo, e tutti i più diligenti geografi giunsero a raccogliere ne' preziosi loro scritti; e il nostro Marco sia il più gran viaggiatore di terra di tutti i secoli, calcando anche i giri replicati pel vastissimo Impero di Cublai; pure i cenni che ci porge di que' mari, ed isole, vieppiù rendono benemerito della Geografia, e degno d'esser chiamato l'autore del di lei rinovellamento, e di tutte le successive portentose scoperte. Egli il primo ci parla con assoluta e pratica fermezza dei mari cinese ed indiano; li mostra comunicanti tra di loro, e col grande Oceano, indicando perfino le sì famose correnti al Sud-Est africano. In tal guisa non solo si sgombrò l'antico buio intorno a que' mari, e coste asiatiche, ed africane, ma si prelude felicemente ai generosi tentativi de' Portoghesi di penetrar al paese così detto delle Spezierie, ossia all'India, mercè il passaggio attorno l'Africa; non che al più ardito progetto di Colombo di gir all'Oriente dell'Asia sal-

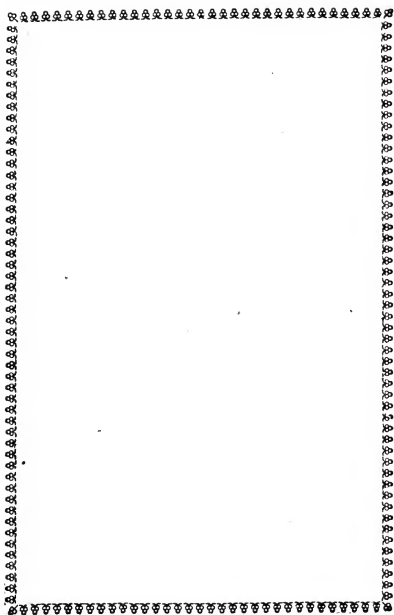
pando dal nostro Occidente. Trovansi in fatti in Marco Polo, massimamente nel terzo suo libro, gl' indizj più acconci a render possibili coteste due vie, siccome è fuor di dubbio, ch'ei più d'ogn'altro colle lusinghiere sue descrizioni della feracità e ricchezze molteplici di quelle contrade infiammò i petti agli Europei a procurarsene il più agevole accesso ed acquisto.

Che se il pensier si rivolga alla copia, varietà e importanza delle notizie di cui la sua storia ridonda, nuovo e largo titolo d'enconuo ne emerge. Osservator attento di quanto ebbe agio di vedere, sì nello splendor della corte di Cublai, come ne' varj viaggi intrapresi, o per di lui ordine, o per proprio diletto, fu a portata più di chicchessia di raccogliere abbondevol materia, onde formarne ornamento alla Storia de' libri suoi. Desta meraviglia lo scorgere come nulla gli sfuggì: quindi per dirne alcun motto, non solo accrebbe di nuove importantissime regioni la Geografia, ma vi aggiugue all'uopo e i prodotti singolari del suolo, e le miniere, e le particolarità tutte ai varj regni della Natura spettanti. S'interna nella storia di que' popoli quanto può bastar a conoscerne lo stato a' giorni suoi. Non tralascia nemmeno quanto può concorrere a darci un'idea delle diverse religioni, dei costumi, delle arti, commercio, politica, finanze, armate, e di tutta la pubblica economia di quell'Impero; per tacere d'altri pregi, che alcuni rinomati autori gli attribuiscono, d'aver cioè recato dalla China in Europa l'uso della polvere, della bussola, della stampa, ed altro.

Ma come accade pur troppo di sovente, che un merito straordinario, od una novità, che olezzi di

meraviglioso, trovino degli oppositori, così pur si verificò nel nostro Marco, le cui relazioni parvero per lungo tempo in gran parte favolose. Apertasi però in seguito più frequente la via alle remote contrade da lui descritte, ogni sospetto d'infedeltà, o di esagerazione ben presto si dileguò. Restano bensì a dilucidarsi alcuni oscuri nomi, ed apparenti inesattezze: ma, oltrechè sarebbero questi troppo lievi difetti, e assai scusabili in Marco, per aver egli raccozzata la sua Storia alcun tempo dopo il suo ritorno, e sopra staccate memorie, aggiungendovi naturalmente all'uopo ciò, che gli sovveniva, usando anche voci di pronunzia assai malagevole ad esprimersi; convien riflettere alla molteplicità dei testi, che, come si accennò, ben presto comparvero della di lui Storia in diverse lingue, latina, italiana, veneziana, francese, ed altre, non che agli arbitrii abbreviamenti e differenze essenziali eziandio, che in tanta copia di testi a penna e a stampa di cotai viaggi s'incontrano. Già il Foscarini e il Tiraboschi nella parte storica da alcune accuse il vendicarono, ed oggiorno Malte-Brun molta luce diffuse sul nostro viaggiatore, che meritamente intitola creatore della Geografia Moderna dell'Asia, e l'Humboldt del secolo XIII; nè guari andrà, che, se non per mia opera, almen per l'altrui, la sì desiata illustrazione di un tanto viaggiatore si compia, e col confronto de' testi più accreditati risulti piena e perfetta la di lui Apologia.









CINO DA PISTOJA



XXIII.

CINO DA PISTOJA

Nato l'anno 1270. — Morto l'anno 1336.

Cino da Pistoja diede un esempio solenne dell'arte di unire le amene lettere colle severe discipline; e riunendo nelle sue opere legali e liriche quanto di meglio far si seppe prima del Bartolo e del Baldo nella giurisprudenza, e prima di Dante e del Petrarca nella poesia, occupò un luogo distinto nella Storia della letteratura italiana. Egli nacque in Pistoja l'anno 1270 da Francesco della nobile famiglia dei Sinibuldi, o, come altri vogliono, de' Sinibaldi, e dall'avo fu detto Guittoncino, e poscia Cino per la popolare costumanza di abbreviare i nomi. Appresi i primi rudimenti delle lettere, si applicò alla giurisprudenza, come a quella professione che in que' tempi era più conveniente alla civiltà della nascita, e più adatta a dischiudere la via agli onori. Questa scienza

andava anche debitrice del suo risorgimento alle reciproche gare dei pontefici romani cogli imperatori, i quali allorchè poco speravano dal favore dell'armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l'autorità delle leggi ed il voto de' giurisperdenti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi la devozione de' popoli. Francesco da Colle insegnò a Cino le umane lettere, e Dino di Mugello le leggi; e sembra che egli abbia seguito questo professore in Bologna, ove molto dopo ottenne la laurea dottorale. Tornato a Pistoja, la trovò sconvolta dalle fazioni, ed egli parteggiò pei Bianchi, ossia pei Ghibellini; e dopo avervi esercitato per breve tempo l'ufficio di giudice, sembra che volontariamente la abbandonasse, come si può dedurre da un sonetto a Druso da Pisa:

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lassaste 'l nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l' Arno al mar n' andò bianco e vermiglio;
Ond' io m' ho preso un volontario esiglio,
Dacchè qui la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni, ec.

Ma un altro sonetto ci conduce a credere che egli fosse cacciato dalla parte contraria, perchè volgendosi ad essa la chiama *crudele*, a motivo *che gli fa sentir pena di quel che non commette*. Checchè ne sia delle cagioni dell' esiglio di Cino, è certo che egli errò esule in Lombarbia, e secondo la sentenza di alcuni scrittori passò in Francia, ove da essi fu condotto a Parigi, e senza alcuna verosimiglianza a Montpellier. Il Ciampi osserva che i viaggi di Cino

debbon esser posti fra il 1307 ed il 1310, o certamente prima del 1314, perchè in quest'anno terminò il Comento sul Codice, dove molte cose si contengono da far credere che prima di compirlo ei fosse già stato in Francia.

Il primo rifugio dell'esule Cino fu la cortesia di Filippo Vergiolesi capo dei Bianchi di Pistoja, il quale si era co' suoi settatori e colla sua famiglia ritirato in Piteccio, fortezza della montagna pistojese, a confine con la Lombardia. Ardeva Cino per madonna Selvaggia, figliuola di Filippo, che fu l'unico oggetto delle sue rime, nelle quali or ne celebra la bellezza e le virtù, ora all'uso degli appassionati amanti si duole dell'infedeltà di lei; e finalmente ne piange la morte, non sperando di trovar più alcuna cosa che di perdita tanto grande lo rinfranchi e consoli. L'amore adunque dettò a Cino le sue rime, come già dettate le avea all'Alighieri, e come le dettava al Petrarca ed al Boccaccio; onde Selvaggia fu « *del bel numer' una* delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori, cioè Selvaggia, Beatrice, Laura e Fiammetta ».

Allorquando Arrigo, disceso nell'Italia, risuscitò le già quasi morte speranze dei Ghibellini, Cino passò le Alpi e gli Appennini insieme con Lodovico di Savoia per portarsi a Roma. Visitò in passando il sepolcro della sua Selvaggia, e *baciando quella pietra, ove l'onestà pose la sua fronte*, la bagnò di amare lagrime. Quando poi Arrigo morendo lasciò vedova tanta gente, Cino si diede a difendere coi suoi ragionamenti ciò che l'imperatore avea operato contro Roberto re di Napoli e capo dei Guelfi. Egli

trattò con tanto calore quest' argomento , che ne sostenne pubblica disputa in Siena per testimonianza del Bartolo , il quale , sebbene suo scolaro , fu di sentimento diverso. Tale condotta ragggravò l' odio dei Guelfi contro di Cino , che incominciò a scrivere il famoso Comento sopra i primi nove libri del Codice , e lo terminò agli 11 di Luglio del 1314 ; dando così una chiarissima riprova del suo straordinario sapere nella scienza legale , non tanto per la profondità con cui trattò le materie legali , quanto per la maravigliosa celerità con cui l' opera sua condusse a termine. Appena si divulgò questo Comento , che Cino fu invitato a leggere in varie Università ; e quella di Trevigi , quantunque nascente , tentò di acquistarsi celebrità col chiamarvelo nel 1318 : ma il vero teatro della sua gloria fu quella di Perugia , a que' giorni rinomatissima , ove ebbe scolaro Bartolo da Sassoferrato , che lo ascoltò dagli anni quattordici fino ai venti con tale e tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a Baldo che gli scritti e le istruzioni di Cino avevano , come egli diceva , fabbricato il suo ingeguo. Da Perugia passò l' anno 1334 a Firenze per insegnarvi le leggi civili ; ma nessuna autorevole argomento abbiamo che egli fosse professore in Bologna ed in Parigi , se non vogliamo credere alla nuda affermazione di varj scrittori : onde è falso che il Petrarca studiasse la legge , ed il Boccaccio il diritto canonico sotto Cino nell' Università bolognese ; e la lettera che si crede scritta dal cantore di Selvaggia a quello di Laura , in cui lo rimprovera perchè abbia abbandonata la giurisprudenza per amore della poesia , è aprocrifa e supposta da quel matto cervello del Doni ; ed il Mazzucchelli mostrò essere

pur tale anche quella che si crede indiritta dal Boccaccio a Cino. Tornato costui a Pistoja nel 1336, vi fu sorpreso da gravissima infermità, e morì nella fine dell'anno medesimo. Fu sepolto nella cattedrale, ove gli venne eretto un magnifico cenotafio vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano.

Il Petrarca pianse la morte di Cino, cantando con molta vaghezza che lasciata di sè vedova la terra rallegrar fece il ciclo che lo raccolse; invitando a lacerare tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemente in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori, gli sdegni e le paci; volendo che ne piangesero Amore stesso e la poesia; in una parola, richiamando al punto chiunque il conobbe amoroso e caro. Tanti elogi suppongono un intrinseco merito; ed in fatto Cino crebbe molto la poesia volgare introducendo nelle sue rime vocaboli dolci, metafore quanto leggiadre altrettanto naturali, e mostrandosi sempre facile, amabile e caro; onde Dante lo lodò per *aver con magistero innalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronuncie, di tanti contadineschi accenti*. Ma il più valido argomento del valore di Cino nel poetare si è che il gentilissimo Petrarca non isdegnò di trarre dalle sue rime alcuni concetti, come, per recarne un esempio solo, si può scorgere da questi versi sugli occhi di Selvaggia:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in alcuni almen quel che voi siete.

Il Petrarca fece suo questo concetto nella canzone agli occhi di madonna Laura (*Perchè la vita è breve*):

Luci beate e liete ;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto :
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conosete in alcuni quel che voi siete.

Da Cino tolse anche il cantore di Laura quelle fredde allusioni fatte al nome della sua donna ogni qual volta sotto i nomi di *lauro* o d'*aura* la simboleggiava ; giacchè il poeta pistoiese volle far riconoscere la sua *Selvaggia* nell'uso vario dell'aggettivo *selvaggio*. Nè dispiacque al Petrarca di far soggetto di una delle due più gravi canzoni un pensiero tolto da quel sonetto di Cino che incomincia :

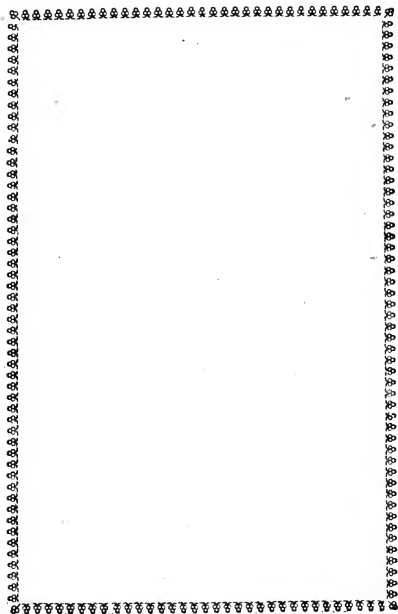
Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta imperatrice, ec.

Il poeta ed Amore piatiscono innanzi al tribunale della *Ragione*, che Cino appella *alta imperatrice*, ed il Petrarca *la reina che la parte divina tien di nostra natura e'n cima siede*. Tanto nella canzone quanto nel sonetto il poeta si querela di Amore, e questi ribatte le accuse : la ragione gli ascolta, ma non decide ; l'amatore di *Selvaggia* le fa risponderere : *a sì gran piato convien più tempo, a dar sentenza vera* ; quello di Laura le mette in bocca le seguenti parole : *Piacemi aver vostre questioni udite ; ma più tempo bisogna a tanta lite*.

Il Muratori non seppe persuadersi che un sì bel sonetto fosse opera di Cino. « Non inciampo io qui punto, dice egli, in certi snervati versi, o in alcune scabre parole che noi compatiamo, non lodiamo in altri componimenti di messer Cino pistoiese ; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima

gemma di que'tempi. » Lo attribuisce poi a Gandolfo Porrino buon poeta modenese, che il mandò al Castelvetro, come cosa di Cino, e crede che lo componesse ad imitazione del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici. Ma il Salvini, e dopo di lui il Ciampi vendicarono i diritti di Cino, e mostrarono evidentemente essere quel sonetto parto felice del suo ingegno; anzi il primo chiudendo questo passo del Muratori scrisse queste belle parole. « Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' sonetti di messer Cino, non li troverà cotanto ruvidi; ma ci vuole un poco di riverenza verso i padri nostri, e autori di quella bella lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipaia, credo che ne trasse suo prò. Hanuosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deano così facilmente deprimere e sotterrare, perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e delle arti, e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso e la perfezione. »









BARDUZZI



XXIV.

JACOPO BAROZZI

Nato il 4 ottobre 1507 — Morto li 7 luglio 1585.

Svolgevasi ne' suoi primordj il secolo XVI, quando l'armata spagnuola, posto piede nello stato di Milano, vi portava la guerra a fine di toglierne la signoria ai Francesi, che da parecchi anni senza contrasto la tenevano. E per contraria fortuna, essendo questi ultimi rimasti sconfitti in più scontri, dovettero ritirarsi, abbandonandone il dominio all'avversario, che poi sotto varie vicende lo serbò circa per due secoli. La ferocia con cui venne combattuta cotale guerra diminuì d'assai le file delle due armate, tornò pur anco funestissima a molte nobili e doviziose famiglie di que' luoghi, perchè manomesse e depredate con imposte enormi, e crudeli estorsioni, e furono gettate nella più deplorabile miseria. Laonde costrette a povertà, ebbero a scambiare in vita ta-

pina e disagiata la splendida e decorosa che dapprima menavano; il che a mala pena alcuni comportando in patria, sbandironsi da sè stessi, ricovrando in contrade più o meno lontane ad occultare l'immeritata vergogna. Fra questi fuvvi Clemente Barozzi di chiaro stipite milanese, che spogliato degli averi prese esiglio volontario trasmigrando a Vignola, terra del Modonese, ove fermata dimora ebbe varj figli dalla sua donna di nazione alemanna: il maggiore nominossi Jacopo, e nacque il giorno 1. di ottobre, 1507. Ma lo sventurato profugo, sia che non valesse gli cuore di sostenere tutta l'acerbità delle rapitegli ricchezze, sia che lo superchiasse il dolore della patria perduta, egli consumandosi mancò ben presto alla moglie desolata ed ai teneri suoi fanciulli. Quanto la morte del padre fosse aspra sciagura alla vedovata famiglia ognuno può di leggieri immaginarlo; tuttavia continuò a reggersi come meglio seppe, finchè Jacopo, fatto grandicello, si tramutò a Bologna per apprendere la nobilissima arte della dipintura. Nella quale non profitto d' assai, perchè il suo genio con prepotente forza lo traeva allo studio di altra non meno nobile arte, l'architettura, a cui applicando divenne sì valente, che giovanissimo potè comporre il suo *Trattato di Prospettiva* senza la scorta o l'ajuto di precettore alcuno, e toccato appena il ventesimo settimo anno formò maravigliosi disegni pel celebre storico Francesco Guicciardini, in allora governatore della città, disegni che, consegnati nelle mani di F. Damiano da Bergamo apparvero maestrevolmente tradotti in tarsia. N' ebbe Jacopo per queste opere bella rinzomanza, ma gli applausi non valsero a levarlo in orgoglio, anzi, conscio di andare digiuno di molte squi-

sitezze dell'arte, continuò indefessamente a coltivarla, e per vie più approfondarla si condusse a Roma ad istudiare i preziosi avanzi dei tanti monumenti che in essa si contengono. Perchè erasi avveduto, che in fatto d'architettura poca scienza aggiungono le carte disegnate ed i precetti scritti, quando non vi si accoppj la forza dell'esempio, tratta dall'osservanza delle opere eseguite dai più grandi maestri. Il grido del suo valore l'aveva preceduto, ed egli seppe confermarlo; ond'è che l'Accademia romana d'architettura, fondata pochi mesi dopo il suo arrivo, lo accolse siccome membro, e lo incaricò a trasportare in disegno tutte le reliquie dell'avita magnificenza, che in onta dei secoli scorsi e di mille fortunate vicende s'innalzano segno allo stupore dell'universo.

In quel tempo regnava in Francia Francesco I, di mente elevata e di cuore generoso, che munificentissimo verso le Arti Belle aveva chiamati alla sua corte varj famosi artisti italiani, e fra essi l'abate Primaticcio dipintore, che, ad ordinanza del monarca, nell'anno 1537 era giunto in Roma a fine di rilevare in carte quant'eravi di splendido nelle rimanenze antiche della città, e per ritrarre in modello le più celebrate statue, da gittarsi poscia in bronzo ad ornamento della Francia. Il Primaticcio avuto modo di conoscere Jacopo, ben presto si fece accorto della somma perizia di lui in opere di simil guisa; quindi gliene affidò l'intera commissione. Adempì il nostro Architetto all'obbligo assunto, e con tale soddisfacimento del Dipintore, che questi, scortine i rari talenti, e certo di rendersi in pregio al Re se lo adduceva in Francia; tanto lo confortò e persuase del suo pensiero, che con esso lui partissi a quella vol-

ta. Jacopo venne accolto nella reggia dello straniero con singolare affetto e cortesia, e subito fu allogato di alcuni disegni per l'erezione di grandiose fabbriche. Stupendi si riconobbero, ed ammirabili si chiamarono i modelli che egli presentò, ma non vennero trasmessi all'eseguimanto, conciossiachè Francesco I intralciato in guerre continue non potesse attendervi di tutto animo. Laonde Jacopo o bramasse di fermarsi in luogo di pace e di tranquillità, o fosse stancato della vita cortigiana, mosse di colà dopo due anni di dimora, e ridussesi a Bologna. Quivi pose sue stanza, e quivi primamente si occupò in comporre disegni per la facciata del tempio di S. Petronio; i quali disegni trionfarono, per giudizio di Giulio Romano e di Cristoforo Lombardi, su quelli de' suoi competitori, non ostante le mene dell'invidia e della malvolenza. Appresso edificò nella villa di Minerbio un palazzo assai magnifico pel conte Isolani, e di seguito erette in Bologna alcune fabbriche, concepì la malagevole ed utilissima impresa di continuare fino a termine l'escavazione del Naviglio, canale, che mette questa città in comunicazione con Ferrara. Jacopo condusse l'opera a compimento, ma essendo magramente retribuito di così improbe e prolungate fatiche, ne fu esacerbato, e trasse di là viaggiando a Piacenza ed in altri luoghi d'Italia, che per ciò si adornano di varii edificj di lui. Finalmente, dirizzatosi a Roma per una seconda fiata, vi pervenne all'epoca in cui era stato eletto a pontefice Giulio III, cioè nell'anno 1550. Giulio esperto di quanto valesse (perchè avealo ammirato quando eziandio cardinale stanziava siccome Legato in Bologna), lo volle a sè, e nominatolo a proprio architetto lo adoperò in alcune

fabbriche. In questo tempo Jacopo fece ancora , su la via Flaminia , un vaghissimo tempietto detto *S. Andrea di ponte molle* , che se non va esente di qualche mancamento e scorrezione , pure è sparso di tante squisitezze e di tanto sapere delle antiche dottrine che innamora di se. Morto il papa , egli si accomodò ai servigi del cardinale Alessandro Farnese , di animo regale e munifico , il quale oltre avergli data commissione di architettare una parte del suo palagio , lo incaricò della bellissima porta corintia dei SS. Lorenzo e Damaso , e lo mise ad innalzare la chiesa del Gesù , che incominciata e non condotta a fine da lui , venne consegnata in meno abili mani , e quindi sventuratamente difformate. Ma ove in ispezialità campeggiò l'alto valore del nostro Architetto fu nell' erezione del palazzo villereccio dei Farnesi a Caprarolo , allogatogli dal nominato cardinale. Aggiustatezza e magnificenza di concepimento , splendidezza e potenza d' arte , prodigiosa unità delle parti tutte fanno risguardare cotal edificio come un capo lavoro , come l'opera in cui la mente sublime di Jacopo parve superare sè medesima. Se noi volessimo 'investigare le cagioni per le quali egli fece cosa tanto maravigliosa , forse le riscontreremmo nella pronta largità del Cardinale che non volle restringere a somma alcuna le spese d' eseguimento , nella libertà che ebbe l'artista di creare e condurre a talento la fabbrica , e nel desiderio che questi formò di porre suggello non perituro al sentimento vivissimo di gratitudine che portava all'anima generosa di quel suo grande mecenate. Il palazzo di Caprarola starà monumento perpetuo di quanto possa l'architettura , e di quanto ottenga la magnanimità : arroi , che le stanze s' ab-

bellano delle dipinture di Taddeo Zuccaro , a cui il genio d' Annibal Caro diresse il pennuello.

Per prove così luminose di suo sapere Jacopo era già salito ad altissima fama , e quando cessò quello sterminato ingegno di Michelangelo , venne a lui sostituito nella direzione del tempio di S. Pietro ; e quando per grandezza di Filippo II di Spagna si volle innalzare il palazzo dell' Escuriale ; a Jacopo furono conseguiti tutti i disegni raccolti in Italia dai più famosi architetti , affinchè di essi trascegliendo il migliore , ne facesse un insieme il più perfetto. In ciò non ismentì se stesso , ma operò tanto mirabilmente , che Filippo lo bramava a sè , promettendogli larghissima ricompensa. Il vecchio Artista non acconsentì : coperto di gloria , nell' amore della corte romana e dei più celebri suoi contemporanei , abborrendo ogni frastuono , voleva menare nel riposo e nella pace la vita sua fino all' estremo giorno ; e questo giorno spuntò luttuoso a Roma ed all' Italia tutta nel settimo di luglio del 1585. Reduce da Città di Castello , alla quale era stato inviato dal pontefice Gregorio XIII per esaminare alcune differenze insorte fra esso e il Granduca , fu colpito da una forte malattia che per sette giorni lo tenne oppresso , e spirò confortato dai soccorsi di nostra divina religione. Compianto da tutti , venne onorato di pomposi funerali , e sepolto nell' augusto tempio di Santa Maria Maggiore ; in cui però cercherebbesi invano un monumento che ne additasse le ceneri , quasi che al suo spegnere si fossero eziandio dileguate le affezioni degli amici , la benevolenza dei proteggitori , la gratitudine dei discepoli , e la gloria che poté agguignere all' Italia.

D' animo candidissimo , di cuore generoso , di natura soave e piacevole, abborrì da ogni guisa di menzogna , non inricchì fra tanti mezzi di accumulare dovizie , ed a tutti tornò caro e diletto. Niuno v' ebbe che dal conversare di lui si dipartisse scontento ed amareggiato, perchè gli uscivano dal labbro le parole franche sì , ed assieme addolcite di belle gentilezze. Severo seguace ed indefesso campione degli antichi , mentre ne predicava le regole sacre ed invariabili , facendo conoscere come progredissero sulla via falsa quanti dalle medesime si discostavano , non fu mai che volgesse aspri detti ed acerbe rampogne ad alcuno. Contrariato dai tristi, egli non curò di sdegnarsene , che pensava l'ira troppo male collocata ; invitato con mille onoranze e favorito dai potenti , per modo veruno s' insuperbì. Promulgarono lodi solenni di lui i sommi scrittori di quella età , e dei tempi che poscia s' avvicendarono. Il Vasari , difficile d' encomio a chiunque non derivasse di Toscana , accennando di Jacopo in allora pur anco vivente , scrisse : « Quanto sia eccellente nelle cose d' architettura , le opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede (1) » ; lo schifiloso Milizia non dubitò di asseverare che « l'architetture gli ha obbligazioni eterne (2) » ; e quel profondo conoscitore delle architettoniche discipline professore. Giuseppe Tramontini ne compose uno splen-

(1) *Vite de' più celebri pittori , scultori ed architetti di Giorgio Vasari* , tom. XIII , pag. 316-17. Venezia , presso Giuseppe Antonelli , 1829.

(2) *Opere complete di Francesco Milizia riguardanti le Belle Arti* , tom. V , pag. 36. Bologna dalla stamperia Cardinali e Frulli , 1827.

dido elogio, che a grande ventura venne dato alle stampe (1).

Ma se Jacopo Barozzi va degno d'eterna ricordanza per le mirabili cose praticate in architettura, non lo va meno per li sicuri e diritti precetti che dettò di quell' arte nella sua opera dei *Cinque ordini*, e nell' altra opera di *Prospettiva*. Delle quali la prima, riconosciuta ed accolta da tutte le nazioni siccome codice dell' arte, fu sparsa e moltiplicata con innumerevoli edizioni, commentata da uomini chiarissimi, e tradotta in ogni lingua del mondo incivilito (2). E di vero ove non venne immortale il nome del Vignola? Col nome della patria egli venne universalmente appellato.

In Vignola stanno ancora le case in cui nacque ed abitò (3); sta eretto con suo disegno il palazzo dei Buoncompagni, ed in questo la famosa scala a chiocciola (4); la tradizione serbò ricordanza delle prime,

(1) Elogio di Giacomo Barozzi da Vignola del prof. Giuseppe Tramontini. Modena, per gli eredi Sollani, tipografici reali, 1823.

(2) Vedasi il Tiraboschi, Biblioteca modenese, tom. I, pag. 176f, Modena 1781, presso la Società tipografica, ove riportasi come sia stata tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in latino, ed in russo; ed in cui si nominano i traduttori ed i commentatori della medesima, fra i quali ci giova di nominare Pietro il Grande, Czar di tutte le Russie. Nello stesso luogo si riferiscono pure tutte le edizioni sì dell' opera dei *Cinque ordini*, che dell' opera di *Prospettiva* fatte fino a quei Giorni. Dopo il Tiraboschi sono state intraprese molte altre edizioni d' ambedue le opere, ed anche ultimamente n' è apparsa in Milano una assai lodevole dei *Cinque ordini*, e si attende la corrispondente del *Trattato di Prospettiva*.

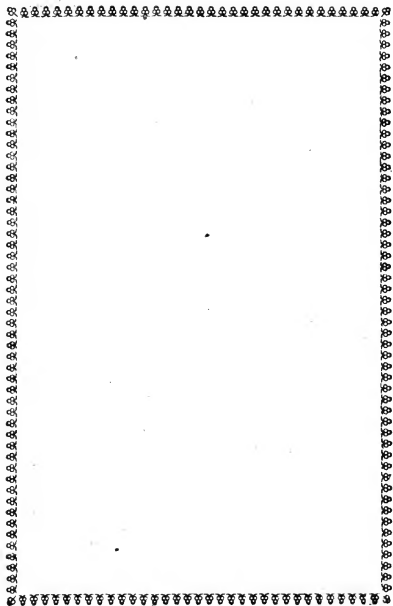
(3) I Vignolesi che sentono tanto teneramente dei sommi loro concittadini, e delle cose che ai medesimi appartennero, mentre accennano le camere in cui nacque Lodovico Antonio Muratori, tengono ancora memoria della casa in cui ebbe vita Jacopo Barozzi, detta volgarmente *Casa dei Barozzi*.

(4) Questa scala che gira fino alla sommità del palazzo, condotta mirabilmente, sì che non s' appoggia a colonne o ad altro sostegno

la Cronica di Domenico Belloi trasmise memoria del secondo. Così il nome di questa terra apparirà sempre coll'apparire dei secoli venturi; così Jacopo Barozzi fu il primo che la pose in rinomanza fra quanti sommi poscia la ebbero a culla: e' sembra che il genio d'Italia sfolgorando d'un suo raggio nel 1.^o di ottobre dell'anno 1507, prendesse cotale affetto verso di lei, che mai più sapesse nascondergli l'eterno suo lume.



visibile, viene visitata da tutti i forestieri che traggono a Vignola. Forse forse fu dessa la prima delle scale di simil genere che il Barozzi abbia costituite.







CIMABUE



XXV.

GIOVANNI CIMABUE

Nato l'anno 1240 — Morio l'anno 1300.

Erano, per l'infinito diluvio de' mali ch'avevano cacciato al disotto ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici, quando, come Dio volle, nacque nella città di Firenze, l'anno 1240, per dar i primi lumi all'arte della pittura Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in quei tempi de' Cimabui (1). Costui crescendo, per esser giudicato dal padre e da altri di bello e di acuto ingegno, fu mandato, acciocchè si esercitasse nelle lettere in S. Maria Novella, ad un maestro suo parente che allora insegnava gramatica a' no-

(1) Detti anche Gualtieri.

vizj di quel convento ; ma Cimabue in cambio di attendere alle lettere consumava tutto il giorno , come quello che a ciò si sentiva tirato dalla natura , in dipingere su' libri ed altri fogli uomini , cavalli e casamenti ed altre fantasie ; alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna ; perchè essendo chiamati in Firenze da chi allora governava la città alcuni pochi pittori di Grecia non per altro , che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita , cominciarono , fra l' altre opere tolte a far nella città , la cappella de' Gondi , di cui oggi le volte e facciate sono poco meno che consumate dal tempo , come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella , dove ella è posta (1). Onde Cimabue , cominciato a dar principio a quest' arte che gli piaceva , fuggendosi spesso dalla scuola , stava tutto il giorno a vedere lavorare quei maestri ; di maniera che , giudicato dal padre e da quei pittori in modo atto alla pittura , che si poteva di lui sperare (attendendo a quella professione) onorata riuscita , con non sua piccola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio con esso loro ; laddove di continuo esercitandosi , l' aiutò in poco tempo talmente la natura , che passò di gran lunga sì nel disegno , come nel colorire , la maniera dei maestri che insegnavano , i quali non si curando passar più innanzi , avevano fatto quelle opere nel modo che elle si veggono oggi , cioè non nella buona maniera greca an-

(1) Questa non può esser la cappella dove dipinsero que' Greci , perchè la chiesa è stata rifatta da' fondamenti molti anni dopo , cioè circa al 1330 , quando non solo erano morti i Greci , ma anche Cimabue. Forse le pitture di coloro saranno state nell' antea chiesa sotto la sagrestia , nella quale i Gondi avranno probabilmente avute una più antica cappella.

tica, ma in quella goffa moderna di quei tempi. E perchè, sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all' arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la sua patria col nome e con le opere che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture che egli lavorò, come il dossale dell' altare di S. Cecilia, ed in S. Croce una tavola (1) dentrovi una nostra Donna, la quale fu ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavoletta in campo di oro un S. Francesco, e lo ritrasse, il che fu cosa nuova in quei tempi, di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte le istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure piccole in campo di oro. Avendo poi preso a fare per li monaci di Vall' Ombrosa nella Badia della SS. Trinità di Firenze una gran tavola, mostrò in quell' opera (usandovi gran diligenza per rispondere alla fama che già era concepata di lui) migliore invenzione, e bel modo nelle attitudini di una nostra Donna, che fece col figliuolo in braccio e con molti Angeli intorno che l' adoravano in campo di oro; la qual tavola finita fu posta da que' monaci sull' altar maggiore di detta chiesa; donde essendo poi levata per dar quel luogo alla tavola, che v' è oggi di Alessio Baldovinetti (2), fu posta in una cappella minore della navata sinistra di detta chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana, sul canto della via Nuova che va in

(1) Nell' ornar la chiesa, fu levata dal suo luogo, e ora non si sa dove sia.

(2) Anche la tavola del Baldovinetti è stata levata, e postavene una di Pietro Dandini rappresentante la Trinità, e quella di Cimabue è nella sala dell' infermeria.

Borgo Ognissanti , nella facciata dinanzi , che ha in mezzo la porta principale , da un lato la Vergine Annunziata dall' Angelo e dall' altro Gesù Cristo con Cleofas e Luca , figure grandi quanto il naturale , levò via quella vecchiaia , facendo in quest' opera i panni , le vesti e le altre cose un poco più vive , naturali e più morbide , che la maniera di quei Greci , tutta piena di linee e di profili così nel musaico , come nelle pitture ; la qual maniera scabrosa , goffa ed ordinaria avevano , non mediante lo studio , ma per una cotale usanza insegnata l' uno all' altro per molti e molti anni i pittori di quei tempi , senza pensar mai a migliorare il disegno , la bellezza di colorito o invenzione alcuna che buona fosse. Essendo dopo quest' opera chiamato Cimabue dallo stesso Guardiano (1) che gli aveva fatto fare le opere di S. Croce , gli fece un Crocifisso grande in legno , che ancora oggi si vede in chiesa ; la quale opera fu cagione (parendo al Guardiano di essere stato servito bene) che lo conducesse in S. Francesco di Pisa (2) loro convento a fare in una tavola un S. Francesco , che fu da que' popoli tenuto cosa rarissima , conoscendosi in esso un certo che più di bontà e nell' aria della testa e nelle pieghe dei panni , che nella maniera greca non era stata usata in fin' allora da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur in Pisa , ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medesima chiesa fatto in una tavola grande l' immagine di nostra Donna col Figliuolo in collo e con molti angeli intorno , pur in campo di oro , ella fu dopo non molto tempo

(1) De' Minori Conventuali.

(2) Tutte le pitture di Pisa qui nominate son perite.

levata di dove ella era stata collocata la prima volta, per farvi l'altare di marmo che vi è al presente, e posta dentro alla chiesa allato alla porta a man manca; per la quale opera fu molto lodato e premiato dai Pisani. Nella medesima città di Pisa fece, a richiesta dell' Abate allora di S. Paolo in Ripa d'Arno, in una tavoletta una S. Agnese, ed intorno ad essa di figure picciole tutte le storie della vita di lei, la qual tavoletta è oggi sopra l'altare delle Vergini in detta chiesa. Per queste opere dunque essendo assai chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Assisi, città d' Umbria, dove in compagnia di alcuni maestri greci dipinse nella chiesa di S. Francesco parte delle volte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo e quella di S. Francesco; nelle quali pitture passò di gran lunga quei pittori greci. Onde cresciutogli l'animo, cominciò da sè solo a dipingere a fresco la chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l'anima di lei in Cielo sopra un trono di nuvole, e quando in mezzo ad un coro di Angeli la corona, essendo da più gran numero di Santi e Sante, oggi dal tempo e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi delle volte di detta chiesa, che sono cinque, dipinse similmente molte storie. Nella prima sopra il coro fece i quattro Evangelisti maggiori del vivo, e così bene, che ancor oggi si conosce in loro assai del buono; e la freschezza de' colori nelle carni mostra che la pittura cominciò a fare per le fatiche di Cimabue grande acquisto nel lavoro a fresco. La seconda crociera fece piena di stelle di oro in campo di azzurro oltrama-

rino. Nella terza fece in alcuni tondi Gesù Cristo , la Vergine sua madre , S. Gio. Battista , e S. Francesco , cioè in ogni tondo una di queste figure , ed in ogni quarto della volta un tondo. E fra questa e la quinta crociera dipinse la quarta di stelle di oro , come di sopra , in azzurro di oltremarino. Nella quinta dipinse i quattro Dottori della Chiesa , ed appresso a ciascuno di loro una delle quattro prime religioni ; opera certo faticosa e condotta con diligenza infinita. Finite le volte , lavorò pure a fresco le facciate della banda manca di tutta la chiesa , facendo verso l' altar maggiore fra le finestre ed insino alla volta otto storie del Testamento Vecchio , cominciandosi dal principio del Genesi , e seguendo le cose più notabili. E nello spazio che è intorno alle finestre insino a che elle terminano in sul corridore che gira intorno dentro al muro della chiesa dipinse il rimanente del Testamento Vecchio in altre otto storie. E dirimpetto a quest' opera in altre sedici storie , ribattendo quelle , dipinse i fatti di nostra Donna e di Gesù Cristo. E nella facciata da piè sopra la porta principale e d' intorno all' occhio della chiesa fece l' ascendere di Lui in Cielo , e lo Spirito Santo che discende sopra gli Apostoli. La qual opera , veramente grandissima e ricca e benissimo condotta , dovette , per mio giudizio , fare in quei tempi stupire il mondo , essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità ; ed a me , che l' anno 1563 la rividi , parve bellissima , pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queste pitture (al che si dee aver considerazione) quelle delle volte , come meno dalla polvere e dagli altri accidenti offese , si sono molto meglio che le altre conservate.

Finite queste opere, mise mano Giovanni a dipingere le facciate di sotto, cioè quelle che sono dalle finestre in giù, e vi fece alcune cose. Ma essendo a Firenze da alcune sue bisoghe chiamato, non seguì altrimenti il lavoro; ma lo finì, come al suo luogo si dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinse nel chiostro di S. Spirito, dov'è dipinto alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa, tre archetti di sua mano della vita di Cristo, e certo con molto disegno (1). E nel medesimo tempo mandò alcune cose da sè lavorate in Firenze ad Empoli, le quali ancor oggi sono nella pieve di quel castello tenute in gran venerazione. Fece poi per la chiesa di Santa Maria Novella la tavola di nostra Donna, che è posta in alto fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernio; la qual opera fu di maggior grandezza che figura, che fosse stata fatta in sino a quel tempo. Ed alcuni Angeli che sono intorno mostrano, ancor ch'egli avesse la maniera greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna. Onde fu quest'opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell'età, per non essersi veduto insino allora meglio, che di casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi, che in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta S. Pietro, passò il re Carlo il vecchio d'Angiò (2) per Firenze, e che fra le molte accoglienze

(1) Son perite le pitture tanto greche, quanto di Cimabue.

(2) Fratello di S. Luigi e coronato re di Sicilia da Clemente IV.

fattegli dagli uomini di questa città lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgoallegri; il quale col tempo inesso fra le mura nella città ha poi sempre ritenuto il medesimo nome.

In S. Francesco di Pisa, dove egli lavorò, come si è detto di sopra, alcune cose, è di mano di Cimabue nel chiostro, allato alla porta che entra in chiesa in un cantone, una tavolina a tempera, nella quale è un Cristo in croce con alcuni Angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole che sono scritte intorno alla testa di Cristo e le mandano alle orecchie di una nostra Donna che a man dritta sta piangendo, e dall'altro lato a S. Giovanni Evangelista, che è tutto dolente a man sinistra: e sono le parole alla Vergine: *Mulier, ecce filius tuus*; e quelle a S. Giovanni: *Ecce mater tua*; e quelle che tiene in mano un altro Angelo appartato dicono: *Ex illa hora accepit eam discipulus in suam*. Nel che è da considerare che Cimabue cominciò a dar lume ed aprire la via alla invenzione, aiutando l'arte con le parole per esprimere il suo concetto; il che certo fu cosa capricciosa e nuova. Ora perchè mediante queste opere si aveva acquistato Cimabue con molto utile grandissimo nome, egli fu messo per architetto in compagnia di Arnolfo Lapi (1), uomo al-

(1) Arnolfo e Lapo furono due discepoli di Nicolò da Pisa, per mancanza di notizie confusi dal Vasari.

lora nell' architettura eccellente , alla fabbrica di S. Maria del Fiore in Firenze. Ma finalmente , essendo vivuto sessanta anni , passò all' altra vita l' anno mille trecento , avendo poco meno che risuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli , e fra gli altri Giotto , che fu poi eccellente pittore (1) ; il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore con questo epitaffio fattogli da uno dei Nini :

*Credidit ut Cimabos pictura e castra tenere ,
Sic tenuit vivens ; nunc tenet astra poli.*

Non lascerò di dire che se alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo , sarebbe stata la fama di lui maggiore , come ne dimostra Dante nella sua Commedia , dove , alludendo nell' undecimo Canto del Purgatorio alla stessa iscrizione della sepoltura , disse :

*Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo , ed ora ha Giotto il grido ;
Sì che la fama di colui oscura.*

Nella dichiarazione de' quali versi un comentatore di Dante (il quale scrisse nel tempo che Giotto viveva , e dieci o dodici anni dopo la morte di esso Dante , cioè intorno agli anni di Cristo mille trecento trentaquattro) dice , parlando di Cimabue que-

(1) E architetto eccellente , come si vede dal campanile del Duomo di Firenze , benchè l' ornato sia gotico , o vogliam dire ledesco.

ste proprie parole precisamente : Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l' autore , molto nobile » di più , che uomo sapebbe , e con questo fue sì » arrogante e sì disdegnoso , che si per alcuno li » fosse sua opera posto alcun fallo o difetto , o elli » da se l' avesse veduto ; che , come accade molte » volte , l' artefice pecca per difetto della materia » in che adopra , o per mancamento ch'è nello stru- » mento con che lavorava ; immantinente quell' opra » disertava , fussi cara quanto volesse. Fu ed è Giotto » tra li dipintori il più sommo della medesima città » di Firenze. Le sue opere il testimoniano a Roma , » a Napoli , a Vignone , a Firenze , a Padova , ed » in molte parti del mondo ecc. » Il qual comento è oggi appresso il M. Rev. Don Vincenzo Borghini , priore degl' Innocenti , uomo non solo per nobiltà , bontà e dottrina chiarissimo , ma anco così amatore ed intendente di tutte le arti migliori , che ha meritato esser giudiziosamente eletto dal duca Cosimo in suo Luogotenente nella nostra Accademia del Disegno.

Ma per tornare a Cimabue , oscurò Giotto veramente la fama di lui , non altrimenti che un lume grande faccia lo splendore di un molto minore ; perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima cagione della rinnovazione dell' arte della pittura , Giotto nondimeno suo creato , mosso da lodevole ambizione , ed aiutato dal Cielo e dalla natura , fu quegli che , andando più alto col pensiero , aperse la porta della verità a coloro che l' hanno ridotta a quella perfezione e grandezza , in che la veggiamo al secolo nostro. Il ritratto di Cimabue si vede in mano di Simone Sanese nel capitolo di S. Maria Novella ,

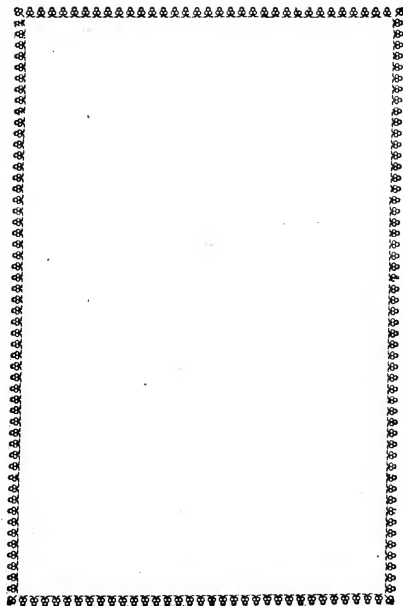
fatto in profilo nella storia della F. de , in una figura che ha il viso magro , la barba piccola ed appuntata , con un cappuccio secondo l' uso di quei tempi , che lo fascia intorno e sotto la gola con bella maniera (1).

Restami a dire di Cimabue , che nel principio di un libro , si vedono di sua mano alcune cose piccole fatte a modo di minio , nelle quali , si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno.



(1) Oltre le pitture rammentate in questa vita dal Vasari , sono in essere anche le seguenti :

Un S. Francesco in S. Croce di Firenze ; una Madonna in un ovato posta a un altare di S. Pietro Scheraggio ; il dossale dell' altar maggiore di S. Cecilia ; una Madonna , che fu poi raccomodata , nel capitolo de' PP. Teresiani di S. Paolino , pur di Firenze , sopra un altare che è in esso capitolo ; un' altra Madonna nel convento d' Ognissanti de' PP. Minori Osservanti ; e un Crocifisso nel monastero delle monache di S. Jacopo di Ripoli.







MACCHIAVELLI



XXVI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Nato li 3 maggio 1469. Morto li 22 di giugno 1527.

Era sino dal secolo XIV rinata la bella letteratura, ed avea già l'Alighieri creata l'Italiana poesia, ringentilita poi dal Petrarca, ed il Boccaccio condotta avea la prosa a quel grado di eleganza, d'armonia, e di numero, di cui la dolcissima nostra favella sembrò capace. Molti ingegni, animati da Sovrani emoli d'Augusto, spianata avevan la via dell'umano sapere a quelli del secolo del Machiavelli; e il Poggio, Jacopo d'Angelo da Scarperia, Cristoforo Buondelmonti, Ciriaco Anconitano, e Giovanni Torelli, dai loro penosi e lunghi viaggi, di codici preziosi tornarono ricchi in Italia. Così gloriose spedizioni, e conquiste, più care ai Sovrani d'allora di quelle dei Regni, si facevano ad onore delle lettere, allorchè fatta schiava la Grecia, nuovamente eccitò il sapere

nel seno della sua docile ed ingegnosa rivale: e se
al dire d' Orazio

*Graecia capta ferum victorem coepit et artes
Intulit agresti Latio*

e preparò così l'aureo secolo d' Augusto; Costantino-
poli soggiogata dagli Ottomani rendè immortale il
secolo di Leone; e gli Argiropoli, i Gemisti, i Giorgi
da Trebisonda furono i nostri Tirannioni, i Filoni,
e i Carneadi.

Men rozza era la storia, la maestra della vita, fino
dal secolo precedente, come si legge in Paolino di
Piero, in Dino Compagni, ed in Giovanni Villani,
che possono chiamarsi i restauratori di quel genere
di pittura politica della società, che ci trasmette i
principj, l'ingrandimento, e la decadenza delle Na-
zioni, e che dipingendoci il bene, ed il male c' i-
struisce ugualmente. Anche il Dandolo in Venezia
emulo del Villani, ed altri storici sparsi nel resto
dell' Italia, pareva che apparecchiassero al secolo XV
una plausibile foggia di scrivere le gesta degli uomini
e dei governi; ma i Ranzani, i Palmieri, i Patri-
zi, i Corj, i Beccadelli noti sono soltanto alle bi-
blioteche fastose, ed agli esatti eruditi. Si eccettui
per altro da questi Enea Silvio, sollevato dal solo
ingegno alla Tiara, per l'elegante istoria de' tempi
suoi, e Bernardo Giustiniani chiamato il padre della
veneta istoria. Anche il Poggio, e Lionardo di Arezzo
scrissero l'istoria della Fiorentina Repubblica, di cui
erano segretarii; ma sebbene accurati molto ed ele-
ganti, furono privi di quella filosofica energia, e di
quell' acutezza che indaga e distingue le cagioni; che

risale alla sorgente dei fatti per isceglierne i più istut-
tivi, e formarne sugose e profonde lezioni. Abba-
gliati inoltre da vana e puerile ambizione, pareva che
emular volessero i Livii, i Taciti ed i Salustii, scri-
vendo in Latino linguaggio. Furono essi imitati da
tutti i letterati d'allora con pernicioso ambizione,
perchè ritardò in parte i lieti progressi, che far po-
teva in quel secolo di bell'ingegni fecondo l'italiana
prosa e poesia.

In sì felice rinnovellamento delle umane cognizio-
ni, ecco all'Italia lo scrittore filosofo dell'istoria,
l'uomo grande, che rinascer fece il genio di coltivare
la propria lingua; che propose modelli di un robu-
sto, preciso ed amenissimo stile, l'emulo di Ta-
cito, l'imitatore di Terenzio, il Commendatore di
Livio; ed ebbe Firenze la gloria di darlo all'Italia
in Niccolò Machiavelli.

Nacque egli d'illustre prosapia il 3 di Maggio del
1469. Si cercano indarno le notizie della sua prima
età, e solo sappiamo, che Marcello Virgilio lo di-
resse negli Studj.

Egli si educò da sè stesso per quegli studi, che
poscia lo renderono utile alla sua patria. Gli Italiani
d'allora occupavansi nel ricercare i preziosi codici,
che il sapere dell'angusta antichità racchiudevano,
conservati dall'ignoranza, come la scintilla cui na-
sconde la selce, finchè la mano industrie non la trae
fuori per applicarla al comune vantaggio: ma il Ma-
chiavelli fu il primo ad applicare all'utile degli uo-
mini i solidi e profondi precetti, che gli antichi ab-
bondantemente sparsi avevano negli scritti loro.

Fu la Repubblica, cui egli apparteneva, il primo
oggetto delle sue cure. Deplorando di vederla avvi-

lita da leggi fiacche e inefficaci , turbata da sanguinose discordie , priva affatto di quegli eroi , che la sostengano e la sollevino , spogliata di quelle passioni , che formano gli animi grandi , e di quelle virtù , che Atene e Roma illustrarono , e renderono gloriose ; non credè di soddisfare all'obbligo di buon cittadino , che con la patria contrasse in virtù dei natali , studiando soltanto i vizi de' tempi suoi , ed offerendole suo sterile sentimento di dolore e di compassione ; ma acceso dall' entusiasmo dell' amor della patria , sforzossi estirparne fin dalle radici i vizi con le opere , con gli scritti , coi consigli e con gli esempi. L' avere immaginato un sì sublime disegno , l' uguaglia ai Soloni ed ai Licurgli ; imperocchè tali imprese non si debbono giudicare dagli eventi ; ma per rendere immortale l' uomo grande , basta l' aver esso immaginato sì grandioso concepimento , e indicata , agevolata , e battuta la via per giungere a quello scopo sublime.

Conoscendo il Machiavelli che la più salda base di una Repubblica è la virtù , il buono esenipio e l' istruzione in chi dee governarla ; quindi allorchè Firenze ebbe recuperata la libertà , compose i discorsi per istruzione dei più qualificati Fiorentini , su i quali balenava un raggio di speranza , che gli annunziava della patria utili cittadini e sostenitori. Gli riuniva negli Orti Oricellari già divenuti per opra sua nuovo Liceo della dotta Atene. In questi Discorsi con ordine lucidissimo e con filosofica precisione espresse quanto imparò per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo e degli uomini , e specialmente dei politici rivolgimenti dei governi antichi e dei regni. Volle eccitare alla gloria i capitani e i

cittadini datori delle leggi, mostrando il glorioso destino delle antiche Nazioni, de' Regni, e delle Repubbliche, paragonandole con quelle dei suoi tempi, e dipingendo le gesta degli eroi. Fece nella Politica ciò che nelle scienze fisiche e naturali dai filosofi suole operarsi ai dì nostri, consultando cioè la natura su i fatti; sull'esame di questi appoggiò le spiegazioni, dal risultato delle quali nascono i sistemi.

Fra tutti gl'imperi, dei quali la storia ci ha trasmessa la memoria, sembrò al Machiavelli che l'esame dell'ingrandimento di Roma fosse la più copiosa sorgente, ove attingere i suoi luminosi e magnanimi esempi; perchè Roma da deboli principj, e formata sin dalla cuna da mal composta moltitudine, a poco a poco ne surse, quindi s'ingrandì, e il mondo tutto alle sue leggi ridusse. Conosceva che i corpi morali come i corpi fisici debbono il loro vigore all'armonioso complesso delle parti che li compongono, ed alla robusta e salda tempra delle lor membra; laonde convenir non poteva nè con Livio, nè con Plutarco, che l'ingrandimento di Roma dovuto fosse all'incostante fortuna; ma con filosofico acuto sguardo ci vide Roma ingrandirsi, perchè regolata da migliori leggi, perchè più militar disciplina e più religione avea degli altri popoli; e nelle storie di Tito Livio, che trasmessi ci hanno i bei tempi della Repubblica, ad una ad una cercò le ragioni di sì rapidi e portentosi progressi. Da quelle storie trasse il soggetto dei suoi discorsi, ove cominciò ad esaminare i principj d'ogni governo. « Vide gli stati retti o dal principe, o dagli ottimati, o dalla moltitudine; » osservò come tali governi, buoni per sè medesimi, facilmente posson corrompersi, « perchè il

» principato può divenir tirannide , gli ottimati di-
» ventare lo stato di pochi , e il popular governo in
» licenzioso convertirsi ; » e rivolgendosi all' origine
dello stato sociale, mostra come questi governi vi si
stabiliscano , vi degenerino , vi divengan viziosi , e
quindi si spengano a vicenda , e come le società lun-
gamente oscillerebbero in così fatte rivoluzioni , se
spesso da tali convulsivi sforzi indebolite non soggia-
cessero sotto il ferro di un feroce vicino.

Da questi generali principj s'incammina all'esame
di quelle istituzioni , che grande e mirabile fecero
la Romana Repubblica. Mostra come il coraggioso Ro-
molo contribuì col guerriero valore a pteparare la
pace necessaria a Numa per ordinare e civilizzare lo
stato ; come il bellicoso Tullo , ed anco apprezzatore
egli pure della pace , le militari virtù dell' uno so-
stennero , e conservarono le civili e religiose virtù
dell' altro ; come queste s'accrebbero col benefico in-
flusso di due ottimi Principi ; come l' orgoglio e la
tirannide di Tarquinio stabilirono quella libertà as-
sodata poi dall' eroica virtù di Bruto ; come il Se-
nato d'amico e sostenitore del popolo ne divenne quasi
il tiranno ; dal che nacquero quei tumulti , che pro-
curarono il tribunato alla plebe , che nel suo inco-
minciamento era l' egida della sua libertà. Passa inol-
tre a mostrare come il sacrosanto rispetto per la re-
ligione e pel giuramento impedì i funesti effetti delle
popolari discordie , e come lungamente mantenessi
quell' equilibrio fra gli ordini dello stato , che gli
rende perspicaci nel giudicare , e acerrimi difensori
nei diritti loro , senza che ciò escludesse l' obbedienza
alle leggi , ed il rispetto pei magistrati.

Utili e sagge sono le osservazioni ch' ei fa sui di

felici di Roma , ma più profonda istruzione ritrae dalla storia di quella trionfante Repubblica , allor quando esanina che i vizi che la corruperro , vendicarono le conquistate nazioni :

Gula , et luxuria incubuit , victumque ulciscitur orbem;

Mostra il Machiavelli come gradatamente si perdettero quegli aurei , semplici , vigorosi costumi , e come dalla mollezza ne nacque il lusso , dal lusso la cupidigia di possedere , e quella d'usurpare ; passioni , onde insorsero gli odj e le divisioni ; quindi le guerre intestine , le ingiustizie , le frodi , l'ambizione nei grandi , il privato vantaggio sostituito al ben pubblico , all'amor della patria , al timor delle leggi , al rispetto per le cose divine. Effetti tutti , che spensero affatto ogni primiera virtù , e ridussero l'impero a lagrimevole servitù.

Dallo stato interno della Repubblica passa all'esame delle sue istituzioni guerriere. Vede come i Romani con istancabile e severa disciplina gli altri popoli soggiogarono ; come le conquiste furono utili ai Romani , trovando sempre nella guerra onde nutrire la guerra ; come con la tolleranza , con la magnanimità , e con la giustizia si procacciarono nelle conquiste amici ed alleati , e non nascosti nemici o vili schiavi. Esamina poscia come il lusso di Roma ed i trionfi portarono nei generali e nelle armate la corruzione ; le quali armate , obliata la patria loro , la immolarono all'audacia e alla cupidigia dei capitani. Da questi esami ne deduce quei precetti utili a chi governa , opponendo le antiche virtù di Roma ai vizi d'Italia , e sugli abbagli e sulle sventure del

più vasto impero fonda le regole per guidare gli uomini.

Non seguirò il Machiavelli in quel vasto codice dell' arte di governare ; osserverò soltanto ch' egli infiamma il lettore con gli esempi delle somme virtù ; ch' ei solo fra i moderni agguaglia C. Tacito per penetrare nel tortuoso laberinto del cuore umano , ove cerca tutti i fili e tutte le molle delle passioni , e insegna come contenerle , dirigerle e soffocarle. Quindi non è agevole il giudicare se la posterità debba più a Tito Livio per la storia ch' ei ci trasmise , o per i sapienti discorsi , che essa fe' nascere. Il Machiavelli non cadde in tutti gli abbagli del maggior numero dei filosofi , che dopo di lui corsero la carriera politica , i quali fabbricatori di fantastici sistemi vogliono sottoporre l' uman genere alle loro vane speculazioni ; compiacendosi di effigiare gli uomini quali li vorrebbero , non già quali sono : ma conoscendo il Machiavelli la nostra natura e le umane affezioni contemplò l' uomo qual è , a lui propose le leggi e le istituzioni , che un vasto impero renderono grande e felice quantunque le sue opinioni non tutte sieno buone e da seguirsi.

Volendo proseguire però l' intera riforma del sistema politico della sua Repubblica , conobbe quanto le buone leggi inutili sieno , se non vengono difese dall' esterne e dall' interne aggressioni. Sapeva inoltre quanto contribuisca alla quiete , e alla pubblica prosperità una bene ordinata milizia , e quale civile virtù necessaria sia in chi giura di morire per difendere la patria , « giacchè vedeva che le buone milizie sole mantengono gli stati bene ordinati , e che » tal volta i non ben ordinati per virtù loro sostengono ».

Quindi mirar non poteva con occhio tranquillo quanto in Italia e nella patria corrotte fossero allora le militari discipline. I Principi italiani erano accesi di smisurata rabbia d'invadere e d'usurpare e di vendicarsi, non già con mire vaste ed eroiche, ma col raggiro, con la simulazione e coll'insidie; e passando nelle lascivie e nell'ozio i giorni loro, sdegnavano affatto il mestiere dell'armi, e lo affidavano a mercenarie schiere, e ai condottieri. Erano i condottieri d'ordinario persone d'oscuri natali, che corsa avevano la carriera dell'armi, i quali assoldando le più scostumate e dissolute genti d'Italia, vendevano queste mal composte ed inesperte milizie a chi intraprendea la guerra. Combattevano queste senza amore per la gloria, senza interesse o affezione per chi le assoldava; talchè vedevasi il più delle volte deciso il destino degli stati, e delle provincie dalla sola malizia o dal raggiro, senza che il valor militare spargesse goccia di sangue tra i combattenti. Ridotti i condottieri dalla pace all'indigenza, ricorrevano, per sussistere, ai saccheggi, alle rapine, tradivano le città ed i regni, e molti tra loro per questo obbrobrioso sentiero acquistavano potenza e stati a spese di chi gli avea nudriti, e a suo danno esercitati nell'armi. Verso la fine del XV secolo era più gravemente afflitta da tai flagelli l'Italia, che oltre all'interne piaghe soffriva i danzi che le arrecavano le armate straniera.

Scrisse dunque il Machiavelli i sette libri della Guerra per rendere all'Italia l'antico splendore guerriero, per riaccendere l'onor militare, e farle proscrivere quelle mercenarie milizie, cagione di debolezza e d'afflizione. Ammiratore al solito dei conqui-

statori del mondo, trasse da quelli i veri precetti di questa utile disciplina. Senofonte, Polibio, Tito Livio e Vegezio furono i maestri suoi, e primo fra i moderni determinò come aver si potea un'armata, che dannosa non fosse alla libertà di uno stato. A tale oggetto propone, che la difesa della patria venga appoggiata ai cittadini, consigliando che non facciasi dell'armata un corpo staccato dalla società cui difende; altrimenti i difensori dei cittadini divengono odiosi ai cittadini medesimi, e quindi spinti da altri interessi si vendono al capo ambizioso, che corrompere, o comprare li seppe. I Pretoriani stabiliti per incattnare la tumultuante plebe Romana, e che d'appoggi del trono ne divennero i distruttori, quando scuoprirono *l'arcano dell'impero*, lo confermarono in tale opinione; e perciò propone milizie civiche, o volontari cittadini, i quali, dic'egli, avranno il sentimento d'onore, ed ameranno la patria senza nuocerle, perchè offendendo la patria, offenderebbero sè stessi; ed in tal guisa Roma visse quattrocento anni. Sparta ottocento.

L'invenzione della polvere, e delle artiglierie pare che ai tempi del Machiavelli avesse cambiate affatto le militari ordinanze, e che combatter facesse ad armi uguali la debolezza e la forza. Quindi l'eroe era condannato ad esser spento dal vile; ed alla fisica forza d'impulsione nella battaglia si sostituì l'impavido valor morale, che aspetta al suo posto le ferite, e la morte. Ma se tale invenzione cambiò in parte gli esercizi, le difese, l'evoluzioni, gli attacchi, e le fortificazioni delle piazze, il Machiavelli mostrò all'Italia sbigottita da tali armi portate nel suo seno da Carlo VIII come resistervi coll'antica

guerriera virtù, e come adattare la Romana tattica ai moderni tempi. Egli insegnò pure alla sua nazione come coprirsi da quelle nuove folgori artificiali, come vincere con quelle, e come adoperare tali spaventevoli istrumenti di distruzione. Volle correggere da un altro abuso l' inesperta Italia, che ponea la sua salvezza contro gli aggressori nemici su gli uomini d' arme a cavallo, dimostrando che il nervo delle armate sono le fanterie, la cui bontà dipende dagli esercizi militari che le rendono atte ai disagi, dall' ammaestrarle nel maneggio dell' armi per respingere e spegnere l' inimico, e dall' accostumarle a mantenere l' ordine e la norma nel camminare, nel combattere e nell' alloggiare. Niuna parte egli trascura delle militari istituzioni, e ricavare ne possono le più importanti lezioni i capitani e i soldati, mostrando ai primi quanto utili sieno le concioni agli eserciti, perchè, dic' egli « il parlare leva il timore, » accende gli animi, cresce l' ostinazione, scuopre » gli inganni, promette premi, mostra i pericoli, » e la via di fuggirli; riprende, priega, minaccia, » riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte » quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono o si accendono ».

Tali furono i precetti, che scrisse a vantaggio dell' Italia, fatta già vituperio del mondo nella militare disciplina, com' egli dice; nè a colpa di lui potrà giammai attribuirsi, se ella non rivede i suoi Scipioni, i suoi Cammilli e i suoi Metelli, giacchè in tutti i tempi chi vorrà aspirare ad imitarli e seguirli nel cammin della gloria, troverà nei militari precetti del Machiavelli la vera guida, che condur possa gli eroi.

E per additare ai Principi dei suoi tempi, che praticabile era la militar disciplina, di cui egli addita i canoni e la norma, propone coll' aureo stile di Giulio Cesare il modello d' un gran capitano. Ed ecco i fatti e le gesta di Castruccio. Mostra come esso da oscuri natali ascese al grado d' eroe; come si svilupparono in lui i germi delle virtù colla lettura d' antichi esempi; come acquistò vigore nei maschi esercizj, e fama col suo valore; come superò gli ostacoli con la costanza, come adorare dalle armate si fece, guidandole alla battaglia; dividendo con quelle i disagj, i pericoli, la prospera e l' avversa fortuna; come tante virtù l' avrebber portato a signoreggiare sull' intera Toscana, se l' invida sorte spento non avesse l' eroe nell' atto di raccogliere la palma dei suoi militari trionfi; « eroe, come egli » dice, che se avesse avuto per patria la Macedonia o Roma, avrebbe senza dubbio superati e gli » Scipioni, e i Filippi ».

L' umana debolezza, strettamente collegata con la smoderata e vantaggiosa idea di noi stessi, creder ci fa lontani dai mali che afflissero gli altri; quindi è che l' esperienza e le disgrazie degli altri popoli nulla curiamo, precipitandoci ciecamente nelle stesse voragini, che inghiottirono gl' inesperti, e non riflessivi nostri antecessori.

Il Machiavelli, conoscitore degli uomini, penetrato da tal verità, vedeva che inutilmente faticato avrebbe a rendere migliori i suoi concittadini, se non additava loro quando tali cambiamenti erano necessari. Frutto di tali benefiche cure furono l' istorie sue fiorentine, ove con energici tratti espresse le sventure degli avi per utile dei nepoti. Figlio di libera città,

osservata l'avea da continui cambiamenti per lo passato, ed anco ai tempi suoi vedevala ora schiava, ora libera; e stanca sempre della servitù, incapace di libertà, ora porgere il collo alle catene, ora frangerle con convulsivo e prolungato sforzo, e ritornare finalmente a quei lacci, che la condannavano nuovamente ad un letargico assopimento.

Segue nelle sue Storie Fiorentine il governo in quei volubili cambiamenti, e mostra come l'orgoglio e la cupidigia dei grandi tolsero loro il governo, che nelle mani del popolo si ridusse; come il popolo corrotto dalla sua elevazione aggiunse ai vizi propri quei vizi stessi rimproverati ai grandi poc' anzi, del che sommamente irritata la plebe, tolse a questo il governo. Sotto l'impero della plebe si veggono moltiplicarsi le tirannie e i tiranni, accendersi le passioni, irritarsi le vendette, sorgere la brama della rapina giustificata con la calunnia, sostenuta col ferro, e la giustizia sbigottita coprirsi di cupo velo, vedendosi ognora invocata dal tradimento. Dipinge poscia come il disordine rianimò le fazioni e i tumulti, poderosi nemici di libertà, e come Firenze per tre interi secoli agitata in tumultuose rivoluzioni, cresciuti i vizi suoi e le ricchezze dei cittadini, si fu costretta darsi ad una potente fanniglia.

Reca stupore e spavento il vedere a quante sventure soggiacque Firenze per la sua sfrenata e mal intesa libidine di libertà, prima di ridursi alla dittatura dei Medici: quanto atroce quel tempo fu per le guerre, tumultuoso per le sedizioni, e quanto in pace crudele; quanti ottimati furon sacrificati col ferro; come lo stato afflitto fu saccheggiato dagli esteri; come la città fu arsa e rovinata dai cittadini;

come desolati furono i templi , corrotte l' ecclesiastiche cerimonie e i costumi; come il suolo patrio asperso del sangue dei figli , l' Italia piena d' esilj , come le ricchezze , la nobiltà , i nomi , e soprattutto le virtù istesse prendevan sembianza di capitali delitti , come furono premiati gli accusatori , corrotti i servi contro i signori , i parenti contro i parenti , e come in fine quelli , che non avevano nemici , furono oppressi dagli amici.

Oltre al merito d' istruire la sua patria coll' esposizione delle sue proprie sventure , il Machiavelli ha ancor quello d' essere il padre della moderna Italiana istoria; giacchè per istoria non si devono considerare le cronache inette , superstiziose e appassionate , o le storie inesatte senza critica e senza spirito filosofico , quali si scrissero fino al tempo del Machiavelli. Egli inoltre conobbe prima d' ogni altro , che tanto in politica , quanto in medicina non posson curarsi le malattie che attaccano un corpo morale senza anatomizzare le interne parti che lo compongono.

Sobrio ed elegante scrittore , profondo pensatore , acuto osservatore , prepara all' intelligenza delle sue storie , dipingendo con rapido e filosofico pennello lo spazio di nove secoli , e mostra come operaronsi quelle sovversioni , che renduti ci hanno sì differenti da quei Romani , da noi ammirati , ed imitati non mai. Scrisse col metodo degli antichi le gesta dei regni , degli uomini , e diede vita novella , e robusta eloquenza ai datori di leggi , e ai condottieri degli eserciti con quelle concioni che mettono in azione gl' illustri personaggi , di cui ragiona , fonti inesaurite d' istruzione al lettore. Quantunque descriva un tempo sterile di virtù , pone in luminosa vista i nostri antenati de-

gni di fama, per additarne che la virtù germoglia ancora nei nostri petti, e che da noi dipende l'emularsi nel cammin della gloria.

Le sventure della sua patria un'altra opera alla posterità procurarono di questo sommo filosofo. Rientrati i Medici in Firenze, gl'inquieti Fiorentini di mala voglia sopportarono quei cambiamenti ma frenati i malcontenti dalla durezza dei tempi, nascosi odj covavano contro quella potente famiglia. Il Machiavelli, cui non andavano a sangue i Medici, e che nutriva massime non tanto religiose, e sane in fatto di politica sotto specie di favorire col consiglio l'ingraudimento dei Medici, scrisse il libro del Principe, nel quale dimostra ciò che un Principe nuovo è necessitato di fare per sostenersi; come incattnar debba l'odio, che accende nei sottoposti; e protestando ch'egli non parla nè dei Principi liberamente eletti, nè delle monarchie stabilite, prosegue, che chi a tal periglioso posto s'inalza, sperare non dee nè l'amore, che forma il più dolce legame tra i sudditi ed il trono nelle stabilite monarchie, nè quell'armonia d'autorità e d'obbedienza, che la forza dello stato costituisce. Quindi egli dice essere l'usurpatore obbligato per sostenersi a calcar la strada della crudeltà, della simulazione e del rigore. Corrobora queste dure necessità con gli esempi dei più crudeli usurpatori e dei più empî tiranni dei tempi antichi e moderni. Protesta « che l'intento suo si è di scrivere » cosa utile a chi l'intende, sembrandogli più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa, e scriver ciò che è, non ciò che dovrebbe essere. Perchè molti si sono immaginati Repubbliche e Principati che non

» si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero ;
» perchè egli è tanto discosto da come si vive a co-
» me si doveria vivere, che colui che lascia ciò che
» si fa, per quello che si doveria fare, prepara
» piuttosto la rovina sua, che la sua preservazione ».
Così egli contro i Medici aizzava gli animi de' suoi cit-
tadini, facendosi maestro di crudele ed irreligiosa po-
litica.

Quello che evidentemente dimostra, che egli ten-
deva un laccio all'inalzamento Mediceo, è l'aver con-
sigliato ai Principi nuovi di servirsi delle armi dei
cittadini, quasi suggerendo loro in tal guisa d'ar-
mare alla vendetta il braccio dei numerosi nemici di
un nuovo giogo.

Qui però almeno consiglia come solo mezzo a un
Principe nuovo per acquistare somma gloria il cac-
ciar i barbari dall'Italia. Vedeva quest'antica fe-
conda madre d'eroi al tutto cambiata; rammemora-
vasi che le Nazioni, che dal Tigri al Tanigi s'e-
stendono, piegato avevano il collo sotto il valoroso
braccio dei suoi guerrieri. Arrecavagli amara doglia
il vederla senza capo, senz'ordine, divisa, inerme,
tremante; quindi battuta, spogliata, lacera, corsa
e vilipesa da quei barbari, che calati a sciami dalle
montagne, vi cercavano quelle dolcezze, che l'asprez-
za dei climi e dei costumi avevano loro ricusate. A-
vendo lungamente con gli esteri praticato, non aveali
veduti superiori agl'Italiani nè per virtù, nè per for-
za, nè per ingegno; quindi persuader voleva, che
dove erano gentili ingegni, cuori magnanimi, robu-
ste genti, potevano aversi valorosi e prudenti guer-
rieri; capaci di battere e superare i barbari, che
l'Italia inondavano; perchè sapeva quanto animosi

alla difesa ci renda il combattere pei patrij lari , per le mogli , pei figli , e quanto invincibile sia chi le proprietà , le leggi , i templi difende. Ben conosceva esser l'Italia forte pel mare , e per l'alpi , favorita dal cielo , perchè popolosa , ricca , ingegnosa fatta l'avea ; quindi increscevagli , che di tali vantaggi precariamente godesse , e per molle non curanza fosse esposta alla cupidigia di chi invadere la voleva. Soggiunge quindi essere virtù grande nelle membra di essa , quando di capi ella non mancasse , e la rappresenta in atto di pregare il cielo , che qualche campione le mandi , che dalla crudeltà e dall' insolenza dei barbari la redima , ben disposta a seguire il vessillo di quello.

Si ammiri adesso il Machiavelli nella carriera d'uomo di stato e di privato.

Esaminiamo rapidamente la situazione , in cui erano Firenze e l'Italia , allorchè fu chiamato ai pubblici affari verso la metà del XV secolo , Venezia Roma , Milano , Napoli e Firenze erano i primarj stati d'Italia. Tutti ugualmente animati dalla brama d'invadere , scambievolmente colle leghe si bilanciavano ; coi trattati si contenevano , s'indebolivano con le guerre.

Lo Sforza chiamò i Francesi in Italia , e gl'Italiani sbigottiti dai progressi di Carlo VIII , gli opposero gli Aragonesi , facendo in tal guisa di quella bella regione una vastissima arena , lungamente insanguinata da questi potenti atleti ; tanto la debolezza privi di riflessione ci rende.

Così era l'Italia. Firenze però in quei tempi riasunse la libertà. Era stata la Repubblica lungamente retta dai Medici , che a tal grandezza inalzaronsi coi servigi renduti alla patria , con la protezione accor-

data ai dotti ed alle arti, con le civili ed ufficiose maniere, e specialmente con le munificenze verso quel popolo, nel che impiegarono le ricchezze del loro-esteso commercio. La virtù di Cosimo e di Lorenzo piegarono maggiormente i cittadini alla dittatura de' Medici non gravosa. Quando Carlo VIII passò in Italia; Pietro reggeva la Repubblica coll' ereditata autorità del padre e dell'avo, ma non con eguale virtù; anzi con modi altieri erasi alienato l'affetto dei Cittadini. Collegatosi con gli Aragonesi contro i Francesi, allora amati dai Fiorentini, minacciato da Carlo per questa lega, seco parlamentò, ma lo fece con sì poco vantaggio, che fu obbligato di abbandonare parte del dominio della Repubblica; di che sommamente irritati i cittadini, il cacciarono dalla patria con la famiglia.

Fu riformato lo stato dalla parte nemica dei Medici, che per cattivarsi la plebe impiegò il famoso Savonarola, il quale con dubbia fama fu giudicato dai posteri. Costui volle rendersi più rispettabile alla moltitudine, prendendo sembianza di profeta; e nell' assunto carattere non risparmiò la stessa Roma. Il Machiavelli scherzosamente disse di lui « che i pro-
» feti non armati capitavano male, quindi consiglia-
» vali ad armarsi; » il qual detto fu poi dall' evento verificato, giacchè perduta l'aura della plebe, abbruciato fu da quel popolo, che adorato l'avea.

Accresciute le discordie civili nella Repubblica, i Pisani ne profittarono per iscuotere il giogo dei Fiorentini, i quali, dopo varj tumulti, ridussero il governo nelle mani del gran consiglio e del gonfaloniere perpetuo Soderini, cittadino onesto e officioso abbastanza, ma non abbastanza grande e robusto per

reggere il timone degli affari in tempi sì burrascosi. Temendo i Fiorentini il risentimento dei Medici, che ogni via tentavano per rientrare nella patria, più strettamente alla Francia s'unirono; quindi furono involti in tutti gli ambiziosi disegni del successore di Carlo VIII. Le difficoltà dei tempi produssero ai Fiorentini molte negoziazioni coi primarj potentati dell' Europa, nelle quali principalmente si servirono del Machiavelli, che larga fama erasi acquistata pei suoi talenti. Egli addestrossi agli affari come cancelliere, ofizio importante della Repubblica, sotto Marcello Virgilio segretario della medesima, ed insieme con lui poco dopo a sì eminente posto venne inalzato.

Non seguirò il segretario fiorentino nelle numerose legazioni, che sostenne presso l' Imperatore, il Pontefice, il re di Francia, e i primarj potentati d'Italia. Le lettere, che egli scrisse nel corso di quelle, sono un prezioso monumento per l'istoria dei tempi suoi; e, per quanto a lui si rimproverino insidiosi e dubbi principj, le sue lettere fanno fede del maraviglioso di lui talento per esporre con lucida giustezza gli affari, e per appoggiarli con adattate ragioni al personaggio con cui trattava. Penetrato il segretario del sacro diritto delle genti, non mai intorbido la quiete interna dei paesi, che l'accoglievano, e stimando i governi non per le popolose città, nè per le ricche provincie, ugualmente la sovranità rispettò nel Duca di Piombino e nella Contessa di Forlì, di quello che la rispettasse nell' Imperatore o nel Pontefice. Ma il giusto ossequio per ogni fatta di governo, ma il rispetto per chi lo amministrava non lo abbassò ad una timida adulazione, o ad una servile compiacenza, imperocchè con petto fermo re-

spingeva le ingiurie e i motteggi, ed esigeva quegli stessi riguardi che praticava verso gli uomini, che vestivano il carattere degl'imperanti; di che fece mostra allorchè trattava gli affari della Repubblica a Nantes col cardinale di Roano, più noto sotto il nome di Cardinale d'Amboise, che, di politica seco lui ragionando, gli disse, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra; al che rispose con voce franca ed intrepida, che i Francesi non s'intendevano dello stato, perchè intendendosene non avrebbero lasciati venire in tanta grandezza la Spagna in Italia; ed in fatti si avverò la sua profetica risposta, mentre, fatta potente cacciò i Francesi da quel paese.

Era la Repubblica giusta apprezzatrice del Machiavelli, ma non generosamente lo ricompensava dei suoi importanti servigi e delle faticose sue cure; talchè l'obbligava talvolta a ricorrere agli scarsi fondi, che la fortuna sobriamente accordogli, e talora alla Signoria perchè quasi dall'indigenza lo ritraesse; ciò non ostante spinto più dall'amor della patria, che dall'interesse, e non avvilito dalle anguste circostanze, sempre riassunse gli affari con uguale ardore. Alle osservazioni, ch'ei fece negl'intrapresi viaggi per le sue legazioni, devonsi i ritratti delle cose di Francia e di Alemagna, non favorevoli a quei popoli, scritti forse ad oggetto di correggere la patria da quella illusione e da quello omaggio, che alle cose d'oltramonti fuor di misura è ciecamente profonda.

La Repubblica lo consultò nei più spinosi affari del suo dominio, ed ei le diede i più salutari consigli, quando i popoli della Val di Chiana si ribellarono. Molti altri suggerimenti e consigli diede alla patria nell'ufficio di Segretario, come lo dimostrano le molte

sue lettere , che conservano i nostri pubblici Archivi ; si ama in quelle il Machiavelli quando si vede consigliar la pace , gli accomodamenti amichevoli , raccomandare la severa e distributiva giustizia , il risparmiare il popolo nei dazi , e valutare le più piccole circostanze , quando al privato o al pubblico bene utili le credeva.

La Repubblica non trascurò le sue militari dottrine , profittando del suo consiglio , di servirsi cioè delle armi proprie. Egli fu incaricato di scrivere le provvisioni per creare le milizie , e di far le leve dei difensori , che volea trarre dal suo seno ; e tanto fu reputato da' suoi concittadini per la scienza militare , che i magistrati gli accordarono autorità quasi dittatoria su i capitani , e sul consiglio di guerra : ed a norma dei precetti e dei suggerimenti di lui creata fu una legione toscana , che posteriormente sotto la condotta di Giovanna dei Medici combattè gloriosamente.

Ma avvezzo , per lunga pratica e lungo studio , dal passato a dedurre l'avvenire , il segretario diceva : « La buona fortuna dei Francesi ci ha fatta perdere la metà dello stato , la cattiva ci farà perdere la libertà ; » predizione , che avverossi maravigliosamente ; imperocchè , declinate le cose di Francia in Italia per opera di Giulio II , volle Luigi XII , per vendicarsi del Pontefice , adunare un Concilio in Italia , e a tale oggetto ai Fiorentini richiese Pisa ; ma illuminati dal segretario , pensarono di recusarlo. Inviarono a tal uopo , ma infruttuosamente , il Machiavelli al re , acciò rimovesse il Concilio , e tornato in patria lo spedirono a Pisa per vegliare sopra di esso , ed effettuarne lo scioglimento. Il Pon-

tesice però irritato riunì le forze sue a quelle degli Aragonesi, e ristabilì i Medici nella patria.

Non andò il segretario esente da quelle disgrazie, che se renderono chiaro il suo nome, gli procurarono altresì una vita sempre angustata e tempestosa procuratagli dalle sue massime specialmente, imperocchè avendo manifestato idee molto avverse ai Medici Signori della Città, Lorenzo, assunta la dittatura della Repubblica, lo fece spogliare per pubblico decreto de' suoi impieghi, e lo lasciò nell' oblio.

Così languiva il Machiavelli, allorchè renduto sospetto di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il cardinale Giovanni dei Medici, trascinato si vide nelle pubbliche carceri, e sottoposto alle tortura, ch'ei sopportò nel silenzio e con fermezza. Vedeo con stoico coraggio accostarsi il supplizio, allorchè il Cardinale divenuto Pontefice in quel pubblico giubilo gli fece rendere la libertà. Fu per altro mandato in esilio.

Rientrato libero in patria pubblicò i suoi Discorsi sulle Deche di Tito Livio, e successivamente compose tutte le altre opere sue, rendendosi immortale coll' ingegno.

Con la dedicatoria del suo Principe a Lorenzo dei Medici calmò in parte il risentimento di quella potente famiglia. Il cardinale Giulio, che governava Firenze per Leon X, ne diede non equivoca prova, consultandolo a nome del Pontefice sulla riforma del governo di Firenze, dal malcontento e dal sospetto, che vi regnava, renduta omai necessaria.

I più intolleranti erano i giovani ottimati, che negli orti Oricellai si riunivano, istruiti e diretti dal Machiavelli. Ordirono questi una congiura, che fu

scoperta dalle perquisizioni del Cardinale. Varj dei congiurati con la fuga poterono salvarsi, alcuni vi perderono la vita, e il Machiavelli cadde in sospetto d'essere stato il segreto motore; ma non ci è noto, che ciò gli arrecasse altro infortunio, che l'esser nuovamente lasciato nell'umile fortuna, nella quale per lo avanti languiva.

Furono amici del Machiavelli Francesco Vettori, il Guicciardano, Filippo Strozzi, il Valori, il Buon-delmonti, il Rucellai, e tutti i più riputati personaggi della città. L'aureo e scherzoso suo carattere, la sua sagacità, il suo sapere lo rendeano a questi caro e bramato; era in fine Cicerone novello, consultato dai Catuli, dagli Attici e dai Metelli.

Le morali facoltà dell'animo, anche nell'uomo grande, come le fisiche facoltà dopo lungo esercizio, abbisognano della quiete, la quale dando a queste nuovo vigore; più robuste ed atte le rende a nuovi servizi. Il Machiavelli trovò questa quiete in opere meno severe. Scrisse delle comedie troppo libere imitando Aristofane e Plauto, ove smascherando ingegnosamente l'ipocrisia, e scherzando, attaccò quella depravazione di costumi troppo allora comune. La Mandragola tanta fama gli acquistò, che Leon X fece venire da Firenze a Roma gli attori e la scenica decorazione della medesima. Le commedie, e la sua traduzione dell'Andria sono modelli di lingua, che i posterì leggeranno sempre con piacere, perchè con vivi colori vedonsi disegnati i costumi dei tempi suoi: tempi in parte felici, che se la santa castità dei costumi era macchiata, il corrompere, e l'esser corrotto non fu chiamata moda del secolo; in oltre la lettura di queste disingannerà certamente gl'increduli, che nega-

vano al traduttore di Terenzio , al seguace di Plauto e di Aristofane l'intelligenza della latina favella.

Ei coltivò le muse con non mediocre fortuna ; ammiratore del tenero e sfortunato cantore di madonna Laura , scrisse varj poetici componimenti , alcuni dei quali il Petrarca stesso non avrebbe forse sdegnati per suoi.

Devesi pure all' ozio della sua vita privata l' elegante novella di Belfagor , che la Fontaine credè degna di far sua propria ; e se è vero , come pretendesi , che in quella dipingesse Marietta Corsini sua consorte , vedesi perseguitato dalla fortuna nelle domestiche dolcezze.

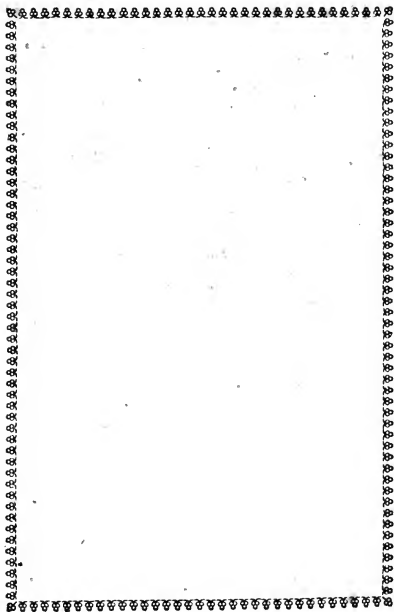
Rivendicò alla patria la lingua di Dante , e nel suo discorso : « Sempre che io ho potuto onorare la patria mia , l'ho fatto volentieri , perchè l'uomo non ha maggior obbligo nella vita sua , che con quella , dipendendo prima da essa l'essere , e dipoi tutto quello , che la fortuna e la natura ci hanno concesso. » E in ciò di gran lunga superiore a Dante , prova a quel cinico e vendicativo poeta , benchè immortale , che non in lingua curiale egli scrisse , come il pretende , ma in fiorentina favella.

Fecelo il cardinale Giulio de' Medici dopo lunga dimenticanza , ricomparire nella carriera politica , inviandolo al capitolo dei frati minori di Carpi per separare la Toscana provincia da altra di quei religiosi. Bizzarre lettere ci rimangono del Guicciardini a lui scritte , scherzando su tal commissione. In una di queste lo paragona a Lisandro , che dopo tante vittorie e trofei , ebbe la cura di distribuire le carni a quei soldati , che tanto gloriosamente avea comandati.

Vedendo la Repubblica innalzato alla tizra il car-

dinale Giulio col nome di Clemente VII, e sapendo che il Machiavelli godeva del favore di lui, lo fece ricomparire nel maneggio dei pubblici affari. Quindi i Fiorentini si unirono con questo Pontefice contro Borbone generale di Carlo V, lo spedirono all'armata della lega per portarla alla difesa della Toscana minacciata da quel capitano. In tal occasione eccitato fu il Machiavelli dal Duca d'Urbino, che comandava gli eserciti, di porre in ordinanza le schiere; ma egli lo ricusò. Coll'ordinaria avvedutezza predisse in tale circostanza alla Signoria le disgrazie d'Italia; vedendo, come sovente accade, senza accordo e mal composta la lega.

Tornato in patria dopo il sacco di Roma, trovò la plebe, che credeva lo instigatore della tirannide rimproverata ai Medici, irritata. Era nata quella popolare avversione contro di lui dai tenui favori che avea ottenuto negli ultimi tempi dal cardinal Giulio e da Lorenzo. In tale angustia, e dall'ingratitude colpito nel più vivo dell'animo, preso un medicamento, di cui usava sovente, morì il 22 di giugno del 1527, unicamente compianto da' suoi amici ed ammiratori. Ultimamente gli fu eretto decoroso monumento nell'augusto tempio, ove riposano le ceneri del Buonarroti, e di altri illustri Cittadini. Le sue opere però furono messe nell'Indice de' libri proibiti.







RENI



XXVII.

GUIDO RENI

Nato l'anno 1573. Morto l'anno 1642.

A volere che gli uomini nelle opere di mano e di ingegno pervengano ad eccellenza importa assai l'osservare sino dai loro teneri anni a quali studi il natural talento li chiami, e di quali cose principalmente prendano amore e diletto: onde conosciute le arti e le discipline, cui meglio è acconcia la mente loro, possiamo a quelli avviarli. Imperocchè siccome ogni terra non è ugualmente accomodata a produrre ogni maniera d'erbe e di frutti, così gli uomini per avere sortito ingegni diversi non possono tutti alle stesse cose applicarsi. Alle quali differenze poste dalla natura se meglio i padri considerassero, non si vedrebbero tanti giovani i comandati studi abborrire, consumando nell'ozio con fastidio e con iguominia la vita; e a noi non verrebbe pentimento e vergogna

donde sperayamo allegrezza e onore. Certo all' Italia mancherebbe cagione di eterna gloria, ove il Petrarca l' Ariosto, anzi che alle lettere, alle severe leggi dati si fossero: nè Bologna potrebbe vantarsi di Guido Reni, se questi per mostrarsi ossequioso al padre, che nell' arte sua voleva instruirlo, lasciato lo studio della pittura avesse a quello della musica inteso. Di questo mi è parso bene toccare dando principio a narrare la vita di lui, affinchè per un nuovo esempio sia manifesto, come nell' educare i giovinetti torni profittevole e bello il seguitare la natura, la quale allorchè viene da rette istituzioni ajutata è, come Tullio la chiama, ottima guida e maestra del viver bene.

Le arti gentili, che per virtù di Michelangiolo, di Tiziano, di Correggio, e di Raffaello avevano l'ultimo segno della perfezione toccato, già cominciavano a declinare, quando i Caracci con opportuni provvedimenti soccorrendo al bisogno le riposero in alto. E perchè gli uomini buoni e ingegnosi non si tengono contenti al far bene, ma cercano per amore della virtù, e dell' utile altrui alle loro opere imitatori, non bastò ai Caracci l'essere divenuti maravigliosi nella pittura; che vollero ai giovani insegnare la via da giugnere allo stesso fine, e con gli esempi, e co' precetti fecero sì gran frutto, che non pochi dei loro discepoli uguagliarono i pregi de' maestri, ed alcuni li superarono. Grande vantaggio fu adunque all' Italia dalle scuole de' Caracci: chè forse senza essi molti eletti ingegni sariano rimasi nascosti, o avrebbero per difetto di coltura intristito. In altro luogo non dovremo noi ragionare di alcuni tra i più famosi loro scolari. Ora prendendo a parlare

di Guido diremo , che gli fu gran ventura il dipartirsi dalla scuola del Calvart , che lo aveva nella sua prima giovinezza ammaestrato , e l'entrare in quella de' Caracci : ove prestata diligente attenzione agl' insegnamenti , che gli eran porti , e dandosi continuo a studiare l' antico , e a conoscere le leggi , in che è riposta l' essenza e la imitazione del bello , potè in breve tempo condurre gli amatori delle arti a sperare grandi cose da lui. E a venire al sommo lo ajutò l' essersi ripetuto nell' animo un discorso , che intorno allo stile del Caravaggio tenne Annibale Caracci. Il quale osservando non per altro quello essere venuto in grido , che per una certa novità messa nell' arte, dicea potersi alla maniera usata da lui opporre un'altra , che più deguamente inducesse gli animi umani a diletto ed a maraviglia. E questo faria colui , il quale non serrato e cadente tenesse il lume , ma diffuso e vivace : fosse soave nel colorire, nell'ombrare serbasse giusta misura ; e poichè niente nel mondo è in tutto perfetto , invece di rappresentare le cose nella loro faccia naturale, come faceva il Caravaggio, scegliesse da varii corpi le parti più squisite ed elette , e quelle insieme riunisse , per dare ai volti ed alle immaginate figure l' espressione della compiuta bellezza. Udì Guido queste parole, e trovandole conformi al vero cercò di mettere in pratica la ricevuta dottrina , messo a ciò ancora dall' indole sua , che sopra modo dolce e gentile lo innamorava di quanto splendesse per grazia e per venustà. Cominciò quindi a porre in uso una delicatezza di colorito e di disegno , che lo fece singolare da tutti gli altri , onde gli emuli gli portavano invidia , e i buoni di giuste lodi lo meritavano. E più crebbe in fama , quando

nel monastero di S. Michele in Bosco dipinse S. Benedetto, che sull'erta di un monte riceve doni dagli abitanti delle vicine contrade. Nel qual dipinto, benchè il facesse nel primo fiore degli anni, palesò magisterio di provetto pittore. Perocchè si vedeva in esso quel devoto solitario farsi incontro ai venienti in atto grazioso, per vera carità amabile e reverendo: bellissime di pudica bellezza le donne, per innocenza cari i fanciulli, e in due giovani pastori, e in un robusto villano così al vero espresso il vigore della età, e la fortezza delle membra, che parevano quasi persone vive. E bene è gran danno, che per la intemperie delle stagioni, e forse ancora per colpevole trascuratezza degli uomini, questo dipinto di Guido, e gli altri, che ivi condusse Lodovico Caracci, siano a nostri giorni quasi al tutto perduti: sì che è mancato uno splendido ornamento a questa città, ed a tutte le ingenue arti una bella gloria.

Suonando adunque la fama della virtù di Guido per tutta Italia, egli venne chiamato a Roma, ove accolto benignamente dal Cardinale Borghese, e dal Pontefice Paolo V, ebbe opportunità di mostrare quanto valesse, e di avanzare nell'arte sua. Chè nel martirio di S. Pietro, in quella di S. Andrea, e nei dipinti della cappella del Papa a Monte Cavallo superò l'espettazione della gente, che pure tanto si prometteva di lui. Studiando ivi nello antico, e nei dipinti del Sanzio intese meglio che prima la perfezione del bello. Siccome poi gl'ingegni di eletta natura convertono in bene anche le cose non buone, dal vedere in Roma le pitture del Caravaggio, egli seppe evitare in modo i difetti proprii di lui, ed

imitarlo in quelle parti, nelle quali era da commendare, che se ne compose uno stile pieno di forza e di gagliardia. Del che presto e facilmente può l'uomo farsi capace solo fissando lo sguardo nella tela maravigliosa, che viene chiamata la Madonna della Pietà, ed in quell'altra, dov'è effigiata la strage degl'Innocenti. Qui non istarò a discorrere i pregi di queste due dipinture; chè manca in me la facondia a degnamente parlarne; ma dirò solo, restat l'animo di chi le guarda da teneri e angosciosi affetti compreso. Imperocchè considerando Maria, che contempla il morto corpo del suo figliuolo, e gli occhi solleva al cielo in atto di vero e intenso dolore, ci cadono volontarie sante e pietose lagrime. La vista poi di quelle misere madri, che ne' tenerelli figliuoli hanno perduto, o sono a perder vicine ogni consolazione del viver loro, e l'orrido ceffo de' manigoldi, e la sventurata bellezza de' fanciulletti ti mettono in cuore tanta compassione, tanta ira, che ne piangi, fremendone di misericordia, e di sdegno. Onde non puoi rimanerti dal maledire la sospettosa tirannide di Erode, la quale neppure perdonò a quella età, cui per le schiette grazie è da ciascuno dovuto amore: ed insieme sei condotto a rallegrarti di avere sortito il vivere in tempi, ne' quali tante effèrate sentenze sarebbero a decretarsi, ed a comportare impossibili.

E poichè ho qui accennato, siccome Guido sapesse esprimere la mestizia, il dolore, e le altre passioni perturbatrici dell'animo, senza offendere la bellezza, non tacerò che in questo giovollo lo studiar molto ne' Greci. I quali conoscendo essere ordinate le arti, più che al diletto, al documento de' costumi vollero

in ogni opera loro serbare il decoro e la dignità. Onde quando pure rappresentarono genti cadute nell'estremo della miseria, siccome furono Niobe e Laocoonte, non espressero nelle facce e negli atti loro l'abbattimento, che proprio è solo de' vili, o la disperata afflizione di chi è contro le sventure impotente; ma le fecero addolorate di un nobile e commovente dolore: il quale mentre rilevava la interna angoscia, ed il patir delle membra, mostrava ancora lo imperio della mente nel corpo, della ragione sulla fortuna. Si avvide Guido quanto utile ed alto fosse il concetto de' Greci, e con ogni cura imitolli; e così toccò quel punto, cui non fallirono mai coloro, che forniti d'ingegno tennero dietro a quegli antichi maestri. La imitazione de' quali fu dai savi sempre stimata sicura guida al far bene, non per cieca o immoderata riverenza, ma per amore alla verità. Conciossiachè avendo i Greci compresa la essenza del bello, e quella in forme candide e semplici significata, chi studia in essi apprende il modo di osservare la natura, e da formare quel temperamento d'ideale e di vero, in cui è riposta la perfezione delle arti. Di questo io vorrei che i giovani fossero persuasi, ed avessero a mente, che per essersi lasciata la imitazione de' Greci le lettere latine perdettero della loro maestà, e gl' Italiani hanno a deplorare i deliri del seicento, le goffaggini del Borromini, e lo scadimento della pittura e della scoltura. Pensino adunque gli studiosi, l'amore della novità essere spesso di grave danno cagione, e si rechino a vanto il seguire quella via: che calcarono Dante, Raffaello, e Canova.

Era Guido tornato in patria, e dava opera a di-

pingere la Cappella di S. Domenico, quando cedendo agl'inviti del Pontefice recossi di nuovo a Roma; alla quale come fu presso vide uscirsi incontro nobilissimi personaggi, che della sua venuta facevano festa e allegrezza. La qual cosa certo fa prova del senno e della civiltà di que' tempi: chè gli uomini si debbono reputare discreti e gentili secondo il conto che fanno de' buoni ingegni. Onde chi tiene in pregio i cultori degli studi palesa di avere un animo acconcio a sentirne il valore; mentre chi li disprezza, o almen non li cura, di una contraria disposizione fa segno. Del che forse l'età futura potrebbe dar biasimo alla presente intendendo, come ai musici ed a' cantori si rendano quelle onoranze, che un tempo furono giusto guiderdone alle opere de' sapienti. Però è a desiderare, che fra noi si dispensino i premi e le lodi secondo l'utile e la dignità delle arti. Così facevano i Greci, così i Romani, e per questo si diffondeva il culto della sapienza, e nuova gloria l'antica delle nazioni ampliava. E certamente tra le cagioni, onde in Bologna tanto fiorì la pittura, fu la riverenza, in che si avevano gli studiosi di quella: tra i quali Guido era in ispeciale maniera onorato. Chè a lui dettero pubblici segni di venerazione quanti nella sua patria aveano titoli, od alto stato: Lui visitarono Principi forestieri e nostrali: a lui ne' tornei e nelle giostre era serbato luogo distinto, e oratori e poeti in ogni parte d'Italia celebravano le sue lodi. E perfino gli altri valenti pittori di quell'età significarono apertamente in quanta estimazione lo avessero. Di ciò ebbe solenne testimonianza, quando il Domenichino, il Guercino, l'Albani e molti altri egregi mossero a riguardare la ta-

vola dell' Assunta , che novellamente per Genova avea compiuta , e innanzi a quella rimasero stupefatti. Lietissimo tornò certo a Guido quel giorno da lui sempre con allegrezza rammemorato. Ma se gli fu dolce ricevere libere lodi dagli emuli suoi , lo commosse poi a tenerezza mirare il suo primo maestro Dionigi Calvart affrettare il passo senile per venire a baciargli con immenso affetto le mani ; vederlo dare in un pianto di letizia e di meraviglia , e udirlo gridare più volte : benedetto sii tu , o mio Guido , e benedette le cure , che io posi nell' educare a quest' arte la tua giovinezza !

Furono alcuni , i quali dall' osservare ne' dipinti di Guido una leggiadria sovrumana , avvisarono avere egli per una ispirazione , e per un grazioso dono dei cieli facoltà di pennelleggiare bellezze tanto compiute e sublimi. Sdegnossi Guido a così torto giudizio , il quale più che da altro prendeva dall' invidia la sua cagione : e rivolto ai discepoli ed agli amici diceva : indarno essere agli uomini concesso ingegno acconcio alle arti e alle scienze , ove non sieno solleciti a ben coltivarlo ; e solo per efficace volontà di ben fare , per lungo uso , per costanti fatiche potersi in alcuna cosa divenire eccellente. Così Guido parlava ; nè in lui discordavano i fatti dalle parole , essendo solito di disegnare per alquante ore ogni giorno , anche quando era negli anni , e da tutto veniva gridato maestro. Avendo adunque retta opinione intorno alla difficoltà delle nobili arti biasimava coloro , i quali non tanto mirano alla bontà de' lavori , quanto alla prestezza , onde sono recati a fine : e pensava ancora essere necessario all' ottimo artista ed al letterato avere l' animo preso della virtù. Perchè , essendo que-

sta supremo ordine e sincera bellezza, fa, che i seguitatori di lei diano alle opere loro qualità conformi all' abito della mente. E così fosse stato in piacer d' Iddio, che Guido non mai si fosse da questa sentenza allontanato! Chè non avrebbe condotto in grave travaglio parte della sua vita, nè avremmo noi a lamentare che alle prime siano inferiori le ultime sue dipinture. Con repugnanza io dirò come una bassa passione prendesse a deturbare sì eccelsa mente: e volentieri di questo mi tacerei, se non fosse obbligo dello scrittore il manifestare senza velo la verità, onde i leggenti ne prendano ammaestramento, e ciascuno abbia il vizio in abominio, sapendo, che quale in esso offende non può fuggire il biasimo meritato, ancorchè per intelletto, o per grado trascenda la condizione comune. Pareva a Guido, che alcuni de' discepoli e degli amici, cui aveva con singolari beneficii gratificato, non gli fossero secondo il debito conoscenti, e per questo si accese in tanta ira, che rimase oltremodo melanconico e sconsolato. Onde a ristorare gli abbattuti spiriti di alcun sollievo, cominciò ad usarsi al giuoco. E siccome gli uomini di calda immaginativa facilmente in tutto trascorrono, avvenne, che di sì bassa cosa sopra il giusto invaghito, non seppe in altro che in essa trovar diletto: e allora da speranze avere, da ignobili desiderii fu signoreggiato quell' animo, che prima aveva solo in delizia i soavi affetti e le sublimi contemplazioni. Allora ei perdette la piacevolezza de' modi, allora ebbe inquiete le notti, turbati i giorni, e neppure nell' arte sua potè ritrovare conforto, poichè stretto dal bisogno si operava in esso solo a guadagno; onde fu visto quasi vil mercenario dipingere

a prezzo ogni di alquante ore , e vendere tele non compiute , e affrettare con discapito della bellezza i suoi lavori , per liberarsi dai debiti , di che fieramente s'era aggravato giuocando. Quindi ne' dipinti da lui fatti in quel tempo poca è la grazia , e sono povere le invenzioni. Nè già la cosa poteva andare altrimenti : che un animo combattuto da turpe e disfrenata passione , e seco medesimo discordante non può concepire , nè esprimere il bello , il quale si compone di una perfetta armonia. E quello , che a Guido avvenne , quello stesso interverrà a qualunque altro si farà schiavo di poco regolati appetiti. Che se alcuno dicesse , essere anzi le vive passioni uno stimolo alla fantasia e all'intelletto , e tutti i grandi uomini avere in alcuna di esse ecceduto , a costui risponderò , che io qui favello delle sordide e malvagie non delle nobili e generose , le quali si potrebbero rassomigliare alla favilla del sacro fuoco , onde Prometeo , siccome i greci favoleggiarono , dette vita e senso all' inerte limo.

Ma se Guido è da riprovare dell' essersi dato al giuoco , per molte e non comuni virtù merita commendazione. Ch'egli siccome era del volto e della persona bellissimo , così ebbe l' indole schietta , affettuosa , gentile. Non ira , non superbia era in lui , che tenne con gli eguali modi graziosi , e nell' usar co' potenti fu cortese senza viltà. Conciossiachè sentiva altamente la dignità delle ingenuè arti , e come agli uomini di elevato ingegno non è bisogno mendicare dall' altrui favore onoranze , essendo essi gaudio di grandezza propria , e sola per lunghi secoli duratura. Fu fedele agli amici , amorevole co' discepoli , dei quali ebbe molti , ed assai valenti , e reputossi a ven-

tura il potere in alcuno operare beneficii. Picciol tempo donava al sonno, niente curava la squisitezza de' cibi, ed essendo sempre di un semplice e modesto vestire, quando dipingeva si copriva di un ricco mantello, e dicea far questo per riverenza dell' arte. Molte cose si trovano da lui dette acutamente, molte nelle quali si scorge senno e gravità. Onde è a dolere, ch' ei non abbia atteso alle lettere, alle quali avea la mente assai ben disposta, e che all' artista, come ad ogni altro, son necessarie, avendo virtù di sgombrare l' intelletto da molti errori, e rendere purgato il giudizio. E per fermo ove Guido si fosse delle nobili discipline alquanto piaciuto non avrebbe, siccome fece, seguitato il volgo di quell'età stoltamente soggetta alle superstizioni, prestando troppo fede agli incantesimi e alle malie, e forse nell' arte avrebbe potuto, secondo scrive il Mengs, eguagliare Raffaello. Le dipinture del quale, e quelle del Correggio, del Parmigianino, del Veronese studiò con infaticabile amore. In molte cose imitollì; ma in quella guisa, onde imitano i grandi ingegni: sì che il bello da lui ritratto non può chiamarsi imitazione di alcun altro pittore, ma è veramente immaginato dalla sua mente. Sogliono gl' intendenti dell' arte distinguere nel suo dipingere due maniere, l' una forte e robusta, l' altra soavissima e delicata. In ambedue però vuolsi molto ammirare la esattezza del disegno, e il facile e netto maneggiar del pennello. Belli sono nelle sue figure i piedi e le mani: bellissimi i volti, e quasi sempre atteggiati a pietosi affetti, o a santi pensieri; e specialmente nelle varie immagini della vergine benedetta, che si vedono di sua mano, si manifesta la virtù, ch' egli avea di mostrare agli

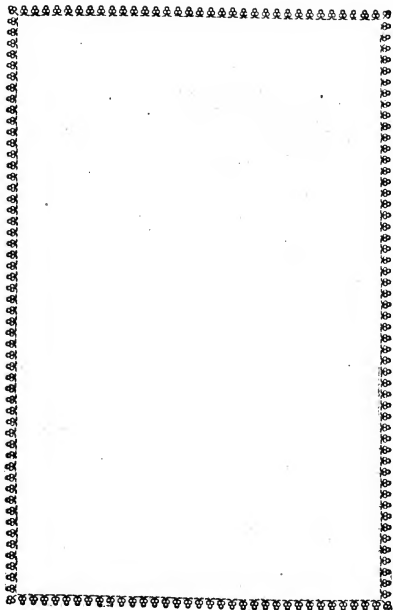
uomini le bellezze del Paradiso. Tanto esse spirano leggiadria e affetto e modestia ! Tanto bene ei seppe col pennello rappresentare la sembianza amorevole e dignitosa della elettissima fra le terrene creature ! Tutte le volte poi che il soggetto non gli pose freno alla fantasia , si parve come fosse abile ad immaginare , e saviamente e graziosamente comporre le storie. A provare la verità del mio detto non pochi dei suoi lavori potrei qui addurre in esempio : ma basterà far parola dell' Aurora , che dipinse a Roma nel palazzo dei Rospigliosi , siccome di quella , che presso che tutti li avanza. Nella quale le ore prementi le nugole , e in grazioso modo danzanti , l' Amorino con in mano la face , l' aurora , che per l' aria sottoposta va spargendo nenti di fiori , il dorato carro , il maestoso aspetto di Febo Apollo , il cielo rosseggiante e sereno , la vista di una marina lievemente crespata e luminosa , e tutto in somma quanto rimiri t' infonde nell' animo una meraviglia , ed una dolcezza simile a quella , che destano in chi non è stupido , od ignorante , le care fantasie di Anacreonte , e le sublimi descrizioni di Omero. Fu ancora Guido molto felice nel fare pieghe e svolazzi , e nel colorire , e in ogni altra parte della pittura seppe unire la grazia alla varietà. Quindi a ragione i Bolognesi sommaramente si pregiavano di lui , ed a ragione ebbero sopra tutti infelice il giorno decimottavo di agosto del 1642 , in cui Guido giunse al fine del viver mortale nell' anno sessantesimosettimo dell' età sua. Mentre giaceva infermo , era continuo il trarre de' cittadini alle sue case per averne novelle : ne' templi si facevano pubblicamente preghiere , affinchè a Dio piacesse tornarlo sano ; e poichè le lagrime e i voti

d'un popolo intero furono indarno, si vide in tutti i volti dipinta la mestizia ed il desiderio. Il suo corpo fu posto nel sepolcro de' Guidotti in S. Domenico con pompa dovuta a chi aveva tanto nobilitata la patria. La quale dovrà sempre reputarsi a gloria l'aver dato i natali ai Carracci, a Domenichino, a Guido, ed a tanti altri nelle gentili arti eccellenti, e di questo ringraziare i cieli siccome di rara felicità. Imperocchè gli artisti onorano le città e le nazioni, e sono veri benefattori dell'umanità, mettendoci in cuore con le molte belle loro opere una dilettazione pura e tranquilla, la quale mentre molti fastidi della vita ne induce a dimenticare, ci fa sdegnosi del vizio, e della virtù innamorati. Quanta barbarie in fatti, quanta ferocia saria nel mondo, se le ingenuie arti non fossero! Come la insolente burbanza di alcuni ricchi ignoranti vincerebbe ogni pazienza, dove non li umiliasse il vedere, non chi abbonda d'oro, ma chi con l'ingegno si è tratto fuori del volgo essere dall'universale riverito ed amato! Quanti esempi poi di virtù civile, di valor nell'armi, di senno sarebbero per la fugacità delle mondane cose perduti, se gli artisti non ce ne avessero conservata la memoria! Pertanto coloro, che vogliono bene usare la fortuna, debbono di special favore giovare le arti, onde ne prosperi la civile comunanza, al buono stato della quale son necessarie. Chè quando esse si spensero fu la terra piena di crudeltà, d'ignoranza, di errori: e come poi raggiarono di nuova luce, venne fra gli uomini la gentilezza, venne lo amore del retto e della sapienza.

Gl' intendenti della pittura pregiano specialmente tra le più estimate pitture di Guido Reni le seguenti. Della prima maniera in Bologna l'affresco con S. Domenico in gloria nella tribuna della cappella del Santo; i quadri rappresentanti la Madonna della Pietà, e li cinque santi protettori della città; la strage degl' innocenti; il crocifisso con l'Addolorata, la Maddalena e S. Gio. Evangelista; Sansone vittorioso dei Filistei, che s'ammirano nella Pinacoteca bolognese. La Sibilla della casa Bonfioli ora Malvezzi; la Madonna detta de' Tanari, venduta non ha molto ad un Inglese. Li SS. Pietro e Paolo che dalla galleria Sampieri furono ceduti per vendita alla Pinacoteca di Milano. Il Mosè e gli Israeliti che raccolgono la manna, nella Metropolitana di Ravenna. L'Assunta con gli Apostoli alla chiesa del Gesù in Genova. In Roma l'Aurora de' Rospigliosi, le pitture sacre della cappella Paolina a S. Maria Maggiore, il S. Andrea e S. Gregorio di Monte Celio; il martirio di S. Pietro nella Pinacoteca Vaticana. Le fatiche d'Ercole, quadri appartenenti già ad un marchese di Mantova, ed ora ornamento del R. Museo di Parigi, ed altri. Della seconda maniera, la Madonna col Bambino in trono, e li SS. Francesco e Cristina che s'ammira nella chiesa de' PP. Cappuccini fuori della città di Faenza; la concezione nel convento de' PP. dell'osservanza di Forlì; la Circoncisione dipinta per Perugia; la Purificazione per Modena; la Presentazione per Siena. A Roma il Crocifisso a S. Lorenzo in Lucina, l'Arcangelo Michele de' PP. Cappuccini, la Maddalena de' Barberini, il B. Andrea Corsini nel palazzo Barberini, la Fortuna nel Campidoglio, la B. V. e li SS. Girolamo e Tommaso nell'anzidetta

Pinacoteca Vaticana. In quella di Bologna il Pallione con la Vergine del Rosario, e li sette santi protettori; l'altro B. Andrea Corsini, ben diverso dal sullodato, il trionfo di S. Giobbe, che tolto dalla chiesa de' Mendicanti di questa città fu trasportato al R. Museo di Parigi; ove pure si trovano i quadri che figurano il Ratto d' Elena, il Ratto di Deianira; altra figura della Fortuna; un' Annunziazione, ed altre opere. E della stessa maniera posso ricordare anche questi dipinti: la Venere dipinta per un Duca di Baviera, l'Arianna e Bacco, le tre Grazie coronanti Venere, per un Duca di Savoia, l'Amor dormiente, la Cleopatra, ed altre molte pitture che più volte furono dal sommo artista replicate, o ne fecero copia i suoi valenti scolari.









GUICCIARDINI



XXVIII.

FRANCESCO GUICCIARDINI

Nato l'anno 1482. Morì li 17 maggio 1540.

Nacque in Firenze l'anno 1482 da Pietro Guicciardini e da Simonia dei Gianfigliacci, ambidue nobilissime famiglie. Nella sua educazione congiunse lo studio della colta letteratura a quello della giurisprudenza. Anche in quest'ultima facoltà riuscì valente a segno di esserne professore nel Liceo non meno che nel foro. I suoi concittadini, conoscendo ch'ei possedea la scienza delle leggi ed insieme molta destrezza nel maneggiare gli affari, il destinarono nel 1512 ambasciatore al re d'Aragona nella osservabile circostanza in cui le armi di quel monarca già guerreggiavano nel cuor dell'Italia. In quella legazione soddisfece egualmente e alla sua patria che lo inviò, e al re presso cui fu inviato, il quale il ricolmò di favori. Ritornato in patria, la sua repubblica lo in-

caricò di ricevere a Cortona il pontefice Leon X , il quale conosciuto avendo la perspicacia del suo talento , seco il condusse e lo impiegò ne' pontificj statì , creandolo prima governor di Modena e Reggio e poscia di Parma , la quale ultima città valorosamente difese contro un violento attacco dell'armata francese , siccome egli stesso ci narra (1).

Ad intendere però Bonaventura degli Angeli nella sua storia di Parma , parrebbe che il Guicciardini non avesse dimostrato in questa occasione che un' estrema pusillanimità , disposto sempre a sottraersi con vergognosa fuga al cimento. Ma una tale asserzione sembra contraddetta dal fatto. Era in sola balia del Guicciardini l'arrendersi a condizioni onorate : egli invece , avendo presso di sè pochissime truppe , confortò il popolo alla difesa e col di lui ajuto respinse il nemico.

Clemente VII fu il pontefice che diede al nostro mess. Francesco le più distinte dimostrazioni di confidenza e di amorevolezza , a segno tale che a di lui onore fu scritto che quel papa era più tosto il suo amico che non il suo sovrano. Ei si valse del Guicciardini in una commissione della maggior gelosia presso Francesco I re di Francia , e di poi lo elesse governor di Bologna , spinosissimo incarico , poichè quella città era ancora fervente di spirito di libertà da pochi anni perduta , e ricalcitante a qualunque giogo straniero. Ad onta di ciò il Guicciardini seppe far amare il pontificio dominio da lui rappresentato (2). Ma la malignità , che giammai non

(1) Storia d' Italia , lib. XIV.

(2) V. i documenti allegati da mons. Fontanini nel t. II, cap. IX,

si scompagna dal merito, il pose in diffidenza presso il nuovo pontefice Paolo III, il quale lo privò di un impiego da lui con tanta gloria esercitato.

Egli allora deliberò di ritornare in patria, ove fu caro ad Alessandro de' Medici primo duca di Firenze. Costui per arbitrio violento di Carlo V, era stato creato capo della repubblica con titolo di sovrano, ma con semplice autorità di doge. Fu di poi strascinato dalle sue sfrenate passioni ad usurpare il più illimitato tirannico dispotismo. S'egli avesse prestato orecchio ai saggi avvertimenti del nostro autore, avrebbe per avventura evitato l'eccidio che si tirò addosso per le sue scelleraggini nella verde età di soli ventisei anni.

Seguita appena la tragica morte del mentovato principe, veggendo il Guicciardini che la città non poteva più sostenere la tumultuosa libertà dello stato popolare e che correva pericolo di essere assoggettata al dominio del prefato imperatore, fu promotor del consiglio di chiamare alla sovranità Cosimo de' Medici, cittadino forse il più ragguardevole di Firenze per dovizie, per prudenza e per congiunzione di sangue col defunto Alessandro (1). Cosimo, poco curando la prestata opera a lui propizia, mosso forse da ragionevoli, ma finora ignoti motivi, non fece molto conto della persona del Guicciardini; onde egli allora pensò di allontanarsi da qualunque pubblico incarico e di goder di una vita riposata e tranquilla, trapassando la maggior parte del tempo nelle sue villa d'Arcetri. Fu insensibile anche agl'inviti del

della Biblioteca della eloquenza italiana, in uno de'quali si leggono queste parole: *urbis praefectus, et amor.*

(1) Remigio Nannì nella vita del N. A.

mentovato Paolo III, il quale, rinvenuto dalla sinistra sua prevenzione, gli offerì impieghi ed onori. Aveva egli conosciuto abbastanza il mendace incantesimo di servire ai potenti di quei tempi. Nella calma campestre egli si accinse a scrivere la *Storia d'Italia*, la quale non potè ridurre al termine desiderato, essendo stato da morte rapito nella non vecchia età di cinquantott'anni il dì 17 maggio del 1540.

Egli si fece a narrare gli avvenimenti d'Italia, incominciando dall'anno 1492, dei quali poteva dire: *quaeque ipse miserrima vidi*. La sua contemporaneità dovrebbe allontanare da lui qualunque sospetto di menzogna. Ciò nondimeno nella sua storia si ravvisano alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando dei Francesi, di Francesco M. della Rovere, della corte di Roma e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire ch'è in tali argomenti abbia sempre assolutamente tradita la verità, ma al certo sempre s'ha alterata con qualche calore preso ad prestito dalla passione. Si rende essa in singolar modo osservabile ove si tratta di biasimare i romani pontefici, ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. « Molti furono i beneficj, scrive l'esatto e moderatissimo Zeno, e gli onori che dalla santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (1). » Quindi nacque il suo mal umore.

Ventun'anno dopo la morte dell'autore, cioè nel 1561, uscì per la prima volta in luce questa istoria

(1) Note alla Biblioteca del Fontanini ecc., t. II, pag. 212.

in soli XVI libri divisa. Tre anni dopo ne furono ad essi aggiunti altri quattro, ma questi non possono stare in paragone coi primi, probabilmente perchè il Guicciardini, prevenuto da immatura morte, non potè dare ad essi l'ultima mano.

Da tutte le antiche edizioni troncati furono i passi più ingiuriosi ai romani pontefici, risguardanti singolarmente il temporale dominio della Chiesa. Ma le stampe eterodosse furon sollecite a farne avida incetta ed a pubblicarli tradotti anche in più lingue. La più completa edizione della storia del Guicciardini fu quella che venne eseguita in Firenze colla falsa data di Friburgo l'anno 1755 sopra il manoscritto autografo della Magliabechiana.

L'istoria fu messa nell'Indice de' libri proibiti.

Il Guicciardini abbonda di lunghe orazioni e sovente anche fredde, perchè sopra argomenti di poco rilievo. Queste rendono la narrazione soverchiamente diffusa e in conseguenza lenta e noiosa. Inoltre imprimono in essa un colore di falsità che corre subito agli occhi. Il leggitore inclina a diffidare della verità de' fatti raccontati da uno storico, il quale fa pompa di un gran numero di ragionamenti di sua propria invenzione; mentre non vi sarà certamente alcuno che creda ch'egli in tante e sì diverse occasioni abbia potuto raccogliere i sensi e molto men le parole dei dicitori.

Ma non la sola presunzione, il fatto istesso manifestamente la finzione dimostra delle concioni sparse dal Guicciardini nella sua storia. Veggasi ciò che narra il Foscarini intorno alla fallacia di quelle che furono dal nostro storico poste in bocca dei senatori veneziani (1).

(1) Storia della letteratura veneziana, pag. 263, e seg.

Per altro tra le accennate dicerie, se ne incontrano alcune che brillano per solidità di pensieri e per vigor di eloquenza. Tra queste ultime il padre Nicerou accenna quella di Gastone di Foix all' esercito sotto Ravenna e quella che pronunciò il duca d'Alba a Carlo V per distoglierlo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I.

La prolissità è realmente il carattere difettoso del nostro storico. Egli si occupa lungamente a descrivere avvenimenti meschini e affatto indegni di ricordanza. Tale stemperata loquacità si rende principalmente osservabile nella narrazione della guerra di Pisa, passata si può dire in proverbio per dinotare un racconto minuto e seccagginoso.

A questo suo difetto applicò una graziosa censura quel bizzarro ingegno del Boccalini. Disse che uno Spartano avea impiegate tre parole in una occasione in cui bastar potevano due. Il senato laconico gl'impose la pena di leggere la guerra di Pisa del Guicciardini. Incominciò e di poi presentossi a' suoi giudici, chiedendo di essere mandato alla galea più tosto che astretto a continuare una sì per lui tormentosa lettura (1).

Alla locuzione del Guicciardini vi è, a mio credere, poco da apporre. Essa è d'ordinario colta, dignitosa ed armonica. Benedetto Varchi e Girolamo Muzio hanno imputato al Guicciardini di aver usati nella sua storia vocaboli forensi e latinizzanti. Diomede Borghese piglia la sua difesa e dimostra che i termini censurati furono usati già molto prima dal

(1) Raggugli di Parnaso, centuria I.

Boccaccio e dal Passavanti (1). Non piacque ai puristi, poich' egli adottò una lingua nobile sì, ma intelligibile a tutta l'Italia e lontana da ogni ombra di affettazione toscana. Per descrivere gli affari di stato doveva egli impiegare i riboboli del volgar fiorentino?

Il più eminente pregio di questa storia consiste per universale consentimento nelle considerazioni morali e politiche di cui è sparsa a larga mano. Queste dimostrano in lui tanta esperienza, profondità ed acume d'ingegno che molti scrittori si sono occupati intorno alle stesse, estraendole, classificandole, commentandole (2). Anche Scipione Ammirato chiama *maraviglioso* il nostro autore nella parte discorsiva, ma però aggiunge ch'ei si compiace tanto nelle riflessioni che queste spesso superano i fatti e non nascono dai fatti, siccome in Tacito (3).

Noi darem fine a questo articolo coll' estrarre alcuni de' suoi aforismi che ci sembrano improntati col marchio della verità e che perciò crediamo poter essi apportare qualche utilità al lettore. Si comprenderà inoltre da questo picciolo saggio quanto il nostro Guicciardini fosse conoscitore sottile del cuore umano tanto nelle relazioni morali, quanto nelle politiche.

« Alle deliberazioni precipitose si conduce non meno egualmente il timido per la disperazione che

(1) Vedi la seconda tra le sue Lettere discorsive, ecc.

(2) Questi furono Remigio Fiorentino, Jacopo Corbinelli, Giambattista Leoni, Ciro Spontone e sopra tutti Lodovico Guicciardini nipote del nostro storico col libro intitolato: I precetti e le sentenze più notabili in materia di stato estratte dalle opere di messer Francesco Guicciardini ecc. In Anversa 1583. Son due centurie, l'una di precetti, l'altra di sentenze.

(3) Ritratti, nel t. II, de' suoi Opuscoli.

si conduca il temerario per la inconsiderazione. »

« È permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a miglior fortuna ; ma deve anco ciascuno pazientemente tollerar quello che la sorte gli ha dato. »

« I successi delle guerre dipendono in gran parte dalla riputazione. »

« L'imitazion del male supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazion del bene è sempre inferiore. »

« I popoli , fondandosi su speranze fallaci e disegni vani , son feroci quando è lontano il pericolo ; ma , perduti presto d'animo quando il pericolo è vicino , non ritengono alcuna moderazione. »

« Le speranze de' fuorusciti , misurate più col desiderio che colle ragioni , riescono quasi sempre vanissime. »

« Le cose che ne' principj si rappresentano molto spaventose , si vanno di giorno in giorno diminuendo. »

« Non hanno gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità. »

« È considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose , pel quale ora con laude , ora con infamia , secondo che è o felice o avverso , s'attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna. »

« Alla moltitudine sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi. »

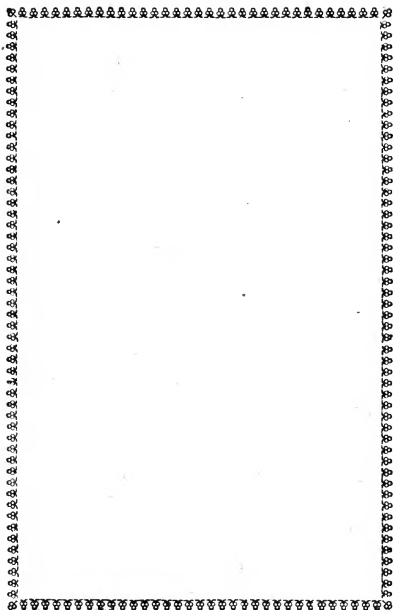
« Nelle guerre fatte comunemente da molti principi e potentati contro ad un solo suole esser maggior lo spavento che gli effetti , prestamente cominciando a nascere varietà di pareri , onde indebolisce tra lor la fede e le forze. E così spesso avviene che le imprese cominciate con grandissima riputazione

caggiono in molte difficoltà e finalmente diventano vane. »

Ecco verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi (1).



(1) Se si deve prestar fede a Francesco Sansovino, il Guicciardini compose separatamente dalla sua storia una lunga serie di Avvertimenti, ch'egli chiama pieni di sugo e per lunga prova fermati per veri ed infallibili. Questi furono dal Sansovino medesimo dati in luce insieme cogli Avvenimenti civili di Gio. Francesco Lotitini e co' suoi proprj Concetti politici, in Vinegia 1583 per Altobello Salicato. In principio del libro vi è il ritratto del nostro storico colla iscrizione *Francisci Guicciardini doctor florentinus*. Per altro questi avvertimenti sono scritti in stile sì scorretto e trasandato che difficilmente lo posso credere che siano fattura del Guicciardini. Rinforza la mia diffidenza il vedere che gli accennati Avvertimenti non sono stati rammemorati nè dal Tiraboschi nè dal Fontanini nè dall' accuratissimo Zeno tra le opere del Guicciardini.







GARZETTI

XXIX.

GIAMBATTISTA GARZETTI

Nato l'anno 1782. Morto li 13 Ottobre 1839.

Si era appena consolata l'Italia di aggiugnere alla collana de' storici più applauditi il nome del professore Garzetti, che già il *Gondoliere* di Venezia, per mano d'uno de' più chiari nostri scrittori, de' più gentili nostri poeti, ne annunziava la perdita irreparabile, quivi avvenuta la sera del 13 ottobre 1839. E alle parole di Luigi Carrer faceva poco stante mestissimo eco il *Glissons*, troppo doglioso essendo il trapasso di quegli uomini che, simili al Garzetti, accrescono alle scienze ed alle lettere patrie, nuovo lustro e decoro.

Io pure adempirò dunque al dovere di consacrare alle virtù ed all'ingegno del professore trentino poche parole, dolente però ch'esse non sieno vevoli a metterlo in chiara luce, come si addirebbe, ai

suoi meriti , al suo amore dello studio , alla sua profonda erudizione , alla sua carità cristiana di continuo mostrata col non sottrarsi mai a qualsiasi sacrificio o fatica , purchè fosse per l' utile altrui , alla sua venerazione per la madre inferma , da lui pel corso di molti anni esemplarmente assistita , al suo amore infine de' propri fratelli , ai quali fu sempre padre ed amico ; che se dimenticassimo di benedire il meglio che per noi si possa la memoria d' uomini di simil tempra , doppia sarebbe la colpa nostra , perocchè il merito e la virtù ormai certo non li sovrabbondano.

In sullo scorcio del settembre dell' anno 1782 nacque Giambattista Garzetti in Trento (i di lui genitori furono il signor Giovanni Antonio cittadino di Trento e la signora Lucia nata Bagattini di Mezzolombardo sua consorte) , dove fece con grande operosità i suoi primi studj con meraviglioso successo. Ebbe incoraggiamenti ed onori , e ottenne una volta al Ginnasio anche il premio così detto di *memoria* , per meritare il quale era d' uopo imparare letteralmente tutto intiero un libro scolastico , e saperlo ripetere senza mai inciampare , in qualunque luogo (foss' anche in mezzo ad un periodo) egli venisse eccitato a proseguire. Plausibile metodo , che di buon' ora esercitando la memoria de' giovani , appiana loro la strada all' erudizione , che è appunto il risultamento delle letture e del saperle ricòrdare all' uopo con esattezza. Omai tutti sanno che i più eruditi sono gli uomini più memoriosi ; giacchè sapientemente diceano gli antichi : *tantum scimus quantum memoria tenemus*.

Per breve tempo fu alunno nel seminario episco-

pale di Trento, e vi fu per ubbidire all'impero del padre, che volevalo prete; ma avvedutosi, che la vita ecclesiastica non era per lui, ne abbandonò la carriera. Nella sua patria godette egli sempre l'amore e la stima delle persone più colte, tra le quali non devonsi omettere il barone Antonio Gaudenti di Roccabruna, cavaliere eruditissimo e noto autore di varj opuscoli italiani e latini, in ispecie di quell'aureo che ha per titolo: *De Judicum arbitrio proscribendo*, il Consigliere Zajotti e 'l medico Telani valorosi scrittori. L'Accademia letteraria roveretana già nel 1813 si gloriava d'aver il Garzetti a suo socio.

Dopo la filosofia nel Liceo di Trento, Garzetti studiò negli anni 1801 e 1802 medicina in Padova. (Quivi contrasse egli amicizia con Melchior Cesarotti, ed ebbe spesso l'onore di trovarsi seco lui nelle più gentili adunanze); e compì poscia il corso dei successivi due anni, 1803, 1804, in Vienna, desideroso di conoscere anche la rinomata scuola germanica, e di udir le lezioni che nella capitale della Monarchia dava con tanto plauso il celebre professore Pietro Frank, da cui venne altamente stimato. Una lettera latina scrittagli dallo stesso nel 1817, esprimendo sensi d'amicizia e di stima grandissima, in queste forme chiudeva: *Tuam admirari solertiam atque veterem amicitiam gratus agnoscere numquam cessabo*. In Vienna pur ebbe famigliar consuetudine col gran cancelliere della corte trentina Virgilio Barlacovi scrittore celebre in giurisprudenza e politica, e con Domenico Antonio Filippi d'Albiano sopra Trento professore di lingua e letteratura italiana in quell'Università, autore rinomato di varie opere letterarie scritte nell'italiana e tedesca favella. Non istette in

alcun luogo ove egli non si arricchisse di onorate relazioni. Quando per esempio, egli era in Milano, strinse amicizia col signor Bartolomeo Aprilis del Friuli, che ora vediamo nominato membro del novello Istituto in Venezia, e ne parlava sempre con istima ed affezione: serbò gli esami finali all'università di Insbruck, dove fu laureato in medicina a' 16 marzo 1805.

Medico ancora novello, fu l'anno stesso, con due decreti 24 e 28 ottobre della deputazione di difesa del Tirolo, nominato medico di un corpo di bersaglieri; ma per la mossa che presero le vicende guerresche tornò a casa, quasi appena partito. Passò quindi a Pavia e a Milano per darsi alla medicina pratica sotto gli uomini celebri che allora più erano in grido. Conciliossi, fra gli altri, l'amore, la stima del professore Raggia; e un attestato del Protomedico del Magistrato centrale di sanità a Milano, professore Rasori, lo dichiarava uno de' suoi più distinti allievi, avendo frequentato per un anno la sua scuola clinica; anzi fu qui molte volte udito il Rasori ricordare il Garzetti come il più acuto, il più pronto, il più felice ingegno che fra tanti giovani suoi uditori ei ritrovasse.

Mentre il Garzetti era in Milano, tradusse quella parte della polizia medica di Frank che uscì allora in luce in nove volumi, per Pirota e Maspero tipografici editori, accolta come lavoro, che per esatta intelligenza e per chiarezza di stile, meritava particolari elogi.

Innanzi di rimpatriare, volle anche conoscere il medico Valli in Mantova, del cui coraggio in Oriente aveva parlato a lungo la fama; quindi rivede la terra nativa, dove per non esporsi ad un lento tirocinio,

come suol accadere a' giovani medici in patria , preferì di accettare la condotta medica di Lavis , nobile borgata , a cinque miglia da Trento , conservando però sempre al luogo della sua nascita quella tenera affezione che nelle anime ben fatte non viene manco giammai , nè per tempo nè per lontananza.

In questo torno di tempo compose un opuscolo sull' *Agricoltura del Dipartimento dell' Alto Adige* , che trovasi inserito nel n.º 45 (anno 1812) degli *Annali di Agricoltura del regno d' Italia* , compilati dal cavaliere Filippo Re. In cotesto libro dimostrò egli assai chiaramente quanto nell' agricoltura trentina e nelle buone regole agrarie fosse valoroso ed esperto.

Ne' primi tempi che si trovava a Lavis , cioè al cominciare del 1809 , avendo il governo bavarese , che reggeva allora il Tirolo , pubblicato il concorso ad un posto di medico distrettuale , il dottor Garzetti vi aspirò , e negli esami da lui sostenuti ottenne , fra cinquanta concorrenti , un eminente primato. Se non che , cambiatosi poscia il governo , ei rimase a Lavis , dove è ancor viva la ricordanza della sua generosità , delle sue pietose sollecitudini , così pel ricco pel povero , della somma sua perizia medica ; e quando quegli abitanti seppero della sua intenzione di ritornare in patria , non solo adoperarono le preghiere per conservarselo , ma gli proposero altresì vantaggiosissime condizioni di lucro.

Persistendo tuttavia nel suo primo progetto , non per questo abbandonò affatto la medicina , ma altri studj gravi e continuati ei le associò , dividendo il suo tempo tra le proficue meditazioni sulle pagine della storia , le caritatevoli assidue cure agli amici

ed agli ammalati poveri e bisognosi, e l'assistenza vigile e affettuosa al vecchio suo padre.

Tornato lieto il Titolo, al finire del 1813, sotto l'Austriaca felice dominazione, il professore Garzetti, di cui erano da tutti conosciute e valutate giustamente le cognizioni e il talento, fu ben tosto invitato a prestare i suoi servigi alla commissione aulica de Roschinann, alla quale era affidata l'amministrazione e la riordinazione della provincia; e dal 1.^o luglio 1814 a tutto aprile 1815 gli furono affidate le incombenze di Protomedico, oltre a molte altre onorifiche non attenenti alla medicina. Una lettera dell'aulico commissario de Roschman n, de' 22 aprile 1815, manifesta la particolare gratitudine e la piena soddisfazione di quel rispettabile Magistrato pei zelanti e assidui servigi dallo stesso Garzetti prestati.

Ed è quì osservabile come quest'uomo integerrimo, da tanti altri diverso, nulla chiedesse, nulla fra' tanti suoi titoli si adoperasse a proprio vantaggio, e nient'altro desiderasse veracemente fuorchè di tornare in seno alla propria famiglia, e di rendersi utile alla società, ed alla patria.

Lo rivide infatti la patria, dove sempre più persuaso che la medicina non confacesse nè al suo temperamento nè alla sua salute, applicossi con crescente alacrità e con amore incredibile e raro allo studio della storia, in ispecie a quella dei secoli di mezzo.

Si aprì frattanto il concorso alla cattedra di storia nel Liceo di Trento; egli la chiese, e la ottenne per graziosa sovrana risoluzione al 1.^o marzo 1822.

(1) Sappiamo di certo, che negli esami all'uopo sostenuti sviluppò con meraviglioso sapere i quesiti propostigli, massime i due prin-

Da quest' epoca fino alla sua morte il Garzetti tutto si dedicò al pubblico insegnamento, e ne fan prova tanti valenti discepoli che ne rimembrano ancora la bontà, la dottrina, e quell' arte, anche ai più accorti difficilissima, di conciliare una tenera affezione con una misurata severità, comandata in ispecie dal suo onorevole ministero. E quando i suoi doveri come professore erano adempiuti, egli attendeva con molto accorgimento a' suoi domestici affari, all' educazione di alcuni nipoti, e alternava collo studio di disimpegno di non poche delicate incombenze, ora sbrigando gli affari più spinosi della congregazione di carità della quale era membro, ora assumendo il governo del patrio Liceo, e mercè la fiducia mostratagli da chi aveane la direzione, reggendo la disciplina scolastica e l' ordine degli studj; ora accettando tutele, e consigliando inesperti, ed emendando tra-

cipali cioè quali fossero nell' antichità rimotissima gli imperi più celebri, come si succedessero, e quanto durassero, quali circostanze contribuissero alla scoperta dell' America, e quali avvenimenti fossero i più notabili ne' primi periodi di questa scoperta. Ed alla vasta sua erudizione andò di pari passo un' eloquenza, che fe' breccia, quando egli avea preso a parlare de' vantaggi, che può ritrarre il filosofo dallo studio della storia universale. Ben tutti si avvidero anche in tal occasione, quanto sarebbe per fruttare la scienza d' un tanto uomo.

In sul finir di quest' anno ci offrì il novello professore un altro notabil monumento del suo sapere, stampato in Trento per Monanni l' anno 1323 nell' opera: « Francesco I in Trento, cioè Discorso » detto il dì 23 dicembre 1822 agli scolari dell' I. R. studio filosofico dal signor Giambattista Garzetti professore di storia civile universale. » Esso fu tenuto per un bel saggio d' arte oratoria e d' erudizione. La Biblioteca Italiana al n.° CV dell' anno 1824, a pag. 398, ne lodò sommamente la rapida e viva descrizione dei disordini che tutta Europa funestarono, partoriti dalla francese rivoluzione; e già fin d' allora ammirò in questo luminoso quadro la profondità degli studj del Garzetti, la scelta erudizione e la purezza delle sue viste.

viati, e sempre, come fu detto, esercitando gratuitamente la medicina a favor dei parenti, degli amici e dei poveri villici.

Cupidissimo di sapere e di arricchir sempre più la sua mente di utili cognizioni frammezzo a tante sue cure non obbliava lo studio dei classici latini e italiani, convinto dalle diligenti e ripetute letture di quelli che non si avevano forse da' suoi predecessori svolte e notomizzate per anco abbastanza, se così posso esprimermi, le memorie che si riferiscono alla caduta dell'impero romano (dove traggono origine tante istituzioni del Medio Evo e de' tempi a noi più vicini) (1).

Di qui nacquero i suoi tre dotti volumi della *Storia o condizione d'Italia sotto gl'imperatori romani*, della quale giornali italiani e stranieri parlarono con tanta lode, e che vider la luce in Milano, per Marsiglio Carrara tipografo, sotto gli auspicii d'uno de' suoi più grandi amici, S. E. il signor Presidente dell'appello generale in Lombardia Barone Mazzetti di Roccanova, a cui dall'autore furono dedicati, in segno, com'ei dichiarava, di venerazione e di antica amicizia.

Due cose, intorno a quest'opera, sono da notarsi, e innanzi tratto la ritrosia del Garzetti a darla fuori; poi la giusta fiducia in chi procacciar voleane l'edizione di offerire con essa all'Italia un lavoro storico non perituro. Ma ciò era invano, perchè al-

(1) Nello studio non soleva conoscere limiti, e vi si dedicò per tempestissimo, avendo assai spesso in bocca quel detto di Quintiliano: *Non est differendum tyrocinium in senectutem*: detto, che a niuno più che agli scrittori di storia deve bene applicarsi. So, scriveva egli all'amico suo, *so rinunciare alle brigate ed al giuoco*.

l'autore non pareva di aver mai limato abbastanza il suo lavoro. Scrivendo ad un suo amico (1) dicea: *cosa buona e perfetta senza fatica; e fatica improba, non si può fare*, e ricordevole del detto d'Orazio: *si quid scripseris nonum promatur in annum*, sempre più meditava sovra esso. Aveva nell'orecchio certa armonia di stile, che quando metteva in carta i pensieri, gli faceva cangiare un periodo più fiate, finchè colla forza voluta, e con espressione maestosa e sonora gli si presentasse.

Ma finalmente la modestia di lui, le sue dubbiezze furono vinte dal suo bel cuore: imperocchè quando seppe che le tre figlie del prelodato Presidente Barone Mazzetti andavano a liete nozze, prevalse il sentimento dell'amicizia, e non potendo resistere al desiderio di manifestargli la propria esultanza, fece allora spontaneamente stampare i primi *Saggi* delle sue storie quasi scandagli della pubblica opinione, che gli fu concordemente propizia. Sono intitolati: i due primi, *della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani*; il terzo, *della storia di*

(1) Al suddetto Barone Mazzetti. *Spaventami*, scriveva egli in una sua lettera, *la difficoltà, di exaequare facta dietis, come dicea Sallustio, che ben seppe cosa si scriveva*. E mandandogli il suo Discorso sopra Roma soggiungeva: « A me, che l'ho rifatto due volte » da capo a piè, « e tre scritto, non increscerà punto di rifarlo la » terza e scriverlo la quarta; perchè sebbene non sia avido di lode » e di fama, e come ho mostrato colla mia vita, non la cerchi punto, io no l'voglio dar fuori, se non quando sarà ridotto a tale, » che non me ne abbia a venire censura. Forse avverrà a voi quello » che a me, cioè di ridore della meschinità di certe cose, che il » giorno avanti ammiravo. » E passando a ragionare del bisogno dell'ordine e della disposizione seconda delle materie sapientemente considerava — « Le cose sono in un libro come i quadri e le statue, che nel luogo loro fanno bella mostra di sé; fuori non piacciono, o non piacciono tanto. »

*Italia sotto gl' imperatori romani, o la Germania e i suoi popoli sino all' anno dell' E. V. 180; Milano per Rivolta, 1836 (1); e sebbene quest' ultimo facesse come corpo da sè, era però il quinto libro della sua Storia d' Italia. Con tre affettuose dediche cotesti Saggi son consacrati al signor Presidente d' appello summentovato, e portano in fronte il modesto motto di Plinio: *Haec ego sic accipi volo non tamquam assequitum esse me credam, sed tamquam assequi laboraverim.**

Quindi l' alto concetto in che teneva e l' egregio magistrato a cui intitolati gli avea, e parecchi altri amici che di pieno accordo sollecitavano alla stampa dell' opera intiera, e oltracciò il giudizio favorevole del pubblico e dei giornali sui primi tre *Saggi* fecero sì che s' acciuse a compire il gran quadro, massime per ciò che riguarda la religione di Roma, la vita degli imperatori e le vicende della latina letteratura (le quali specialmente furono da lui in modo tutto suo proprio e con mirabile acutezza d' ingegno trattate), e determinossi infine all' intiera edizione, che per puntate fu pienamente eseguita nell' anno 1839 e distribuita dal tipografo Carrara.

L' opera è dettata in uno stile forte e conciso. Pare che l' illustre autore avesse sempre presente il detto di Dionigi d' Alicarnasso *studeam ut paucissimis verbis plurimas res comprehendam.* Essa è attinta con esame profondo alle più classiche fonti, lontanissima da ogni plagio servile, e presentasi onninamente ori-

(1) Il primo vedesi pubblicato per le nozze di Carolina Mazzetti col Barone di Handel, il secondo per quelle di Annetta col fratello di lui, il terzo per le successive di Vittorina col Barone Alberto degli Altenburger.

ginale a chiunque la legge. Continuarono a parlarne con lode non ordinaria le *Gazzette di Milano e di Venezia*, il *Messenger Torinese*, il *Raccoglitore italiano e straniero*, l'*Indicatore di Milano*, poi la *Rivista Europea*; la *Biblioteca italiana*, il *Messaggero di Rovereto*, il *Messaggero Tirolese d'Innsbruck*, il *Corriere delle Dame*, l'*Indicatore letterario della R. Accademia delle scienze di Baviera*; il *Pirata ecc.* Aggiungasi il Poligrafo dell'illustre signor cavaliere Orti Manara egregio cultore d'ogni maniera di buoni studi, e l foglio politico di monaco del giorno 12 dicembre 1839, n.º 204, il giornale di Heidelberg, i fogli per la letteratura, per le arti e per la critica relativamente alla storia e statistica dell'Austria, stampati dal Kalteubaeck, del 25 ottobre 1837, n.º 85 e seg., e l foglio letterario Subalpino Torinese. La *Gazzetta universale di Augusta* del 2 gennajo 1840, n.º 2 annunziava la morte e le opere del nostro Autore. Tra quelli che lodarono l'opera del Garzetti con lettere indiritte a lui ci piace di noverare il professore Fallmerayer, che glie ne scrisse magnificamente da Ginevra il 25 marzo 1839; il Rasori che con lettera 25 giugno 1836, congratolandosi dell'opera con molte lodi, dichiarava per altro: « Spiacemi che la medicina » perda un soggetto come voi, e mi spiace in particolare che il miglior posso dire degli allievi miei » sia un disertore; » il Bibliotecario di Padova Fortunato Federici, il presidente Barone di Paoli, il professore Baehr d'Heidelberg, il celebre epigrafista aulico cavaliere Labus, il chiarissimo, signor Francesco Ambrosoli, il conte Giovanelli, uomo eruditissimo, che godendo d'aver scoperto l'autore;

quando ancor era anonimo, spontaneamente scrive-
vagli il 3 febbrajo 1836: « Me ne congratulo con
» lei, coll' Italia e la patria. Ella ha svolto per ogni
» lato un argomento e sciolto un importante proble-
» ma, a cui ex professo niuno ha pur anco osato di
» accingersi. Gli Italiani e tutto il mondo letterario
» ne resteranno maravigliati ». Uscita tutta l' opera
alla luce, un altro splendido parere ne diede ulti-
mamente la Biblioteca Italiana col mezzo d' uno dei
suoi più illustri collaboratori, il quale dopo giuste
e fondate lodi così finiva. — « Tale è il libro, con
» cui il Garzetti ha raccomandato il suo nome alla
» posterità, la quale per lui doveva cominciare su-
» bito dopo la pubblicazione di questo lavoro. Esso
» è il frutto di una vita consacrata allo studio, e
» porta in tutte le sue parti l'impronta così della
» vera erudizione come dell'intimo convincimento.
» Noi abbiamo cercato di farne conoscere l'ampiezza
» e l'importanza, affinchè i giovani s'invoglino di
» studiarlo. Vi troveranno una copia di notizie uti-
» lissime e quasi vorremmo dire necessarie per bene
» intendere ed apprezzare molti altri scrittori risguar-
» danti la storia di Roma e la caduta della sua grande
» potenza: apprenderanno di quanti elementi si com-
» ponga la vita delle nazioni; quante cure debbano
» costantemente concorrere per promoverne e mante-
» nerne la felicità; come basti una minima negli-
» genza a renderè infelice tutto un popolo o alme-
» no in parte, e quindi ad apparecchiare la rovina
» dei regni. Rispetto poi all'autore, si dorranno con
» noi che un ingegno nudrito di tanti studi, una
» mente capace di ordire e condurre lavori da tanta
» mole e difficoltà, uno scrittore così lontano da ogni

» estrema opinione , così cauto e così franco ad un
» tempo , così diritto ne' suoi raziocinii , così lucido
» nell' esporli , non debba più darci alcun frutto »
e la *Rivista Viennese* del novembre 1838 e del
marzo 1839 mentre poneva il Garzetti fra i grandi
storici contemporanei di notissima fama , riserbava
di farne encomj più circostanziati.

Scrisse il Garzetti parecchi articoli scientifici nei
giornali tedeschi e italiani , senza il suo nome. L'ul-
timo di tutti è quello , che vedesi in quest' anno in-
serito nel tom. 95 della *Biblioteca italiana* intorno
all' opera del cavalier G. E. di Koch-Sternfeld stam-
pata in Monaco sopra il *Regno dei Longobardi in
Italia secondo Paolo diacono ecc.*

Compita la edizione dell' opera grande *sulla storia
e condizione d' Italia* , l' instancabile autore volse
l' animo a comporne un' altra non men grandiosa ,
frutto d' indefesso lavoro e d' infinite letture , vo'dire
la *Storia d' Italia del Medio Evo* di cui vergati già
aveva molti fogli. Non sarà discara la menzione di
alcune idee del defunto sulla storia del medio evo ,
cavate dalla sua bocca ne' discorsi famigliari. Prima
ch' egli desse principio a quella storia conobbe che
molte istituzioni di quel tempo , e molte anche dei
tempi posteriori e vicini ai nostri , non eran punto
nate a' tempi della barbarie quasi fungo da terra ,
ma tracevano origine dalle istituzioni romane ; e tutti
coloro , i quali lo avevano preceduto nella storia del
medio evo , non gli sembravano avessero abbastanza
esaurito lo studio degli ultimi tempi dell' impero ro-
mano , de' quali per suo avviso restava moltissimo a
dirsi. Si è quindi accinto all' opera della *condizione
d' Italia* , di cui la seconda parte in modo speciale

contiene molte cose affatto nuove e singolari. Fin d'allora vedesi lo splendore delle nostre corti, veggonsi le grandi cariche, i gran maggiordomi, i gran ciambellani, i conti ecc. Fin d'allora beni di gran signori, di favoriti, di chiese erano esenti da varie contribuzioni e pesi. Vi avevano scuole pubbliche e Università. L'Italia aveva i suoi *glebae adscripti*, i coloni, senza andarli a cercare nella Germania e nel sistema feudale. Vi erano i collegi delle arti e mestieri (*Zünfte* della Germania); e fin d'allora, anzi fino dai tempi della repubblica romana era messo il fondamento delle repubbliche italiane del medio evo, perchè i Romani lasciarono nelle loro conquiste che le città si regolassero a popolo. Il sistema delle pubbliche imposte, i dazj, le servitù personali ecc., traggono la loro origine di là: ed ecco di che interesse sarebbe con queste viste del nostro Garzetti riuscita la storia del medio evo. Quante cose, soleva egli dire, i Longobardi han trovato in Italia per le loro leggi! Di per sè stessi non avrebbero, troppo barbari, potuto erigersi in legislatori; erano stati preceduti dai legislatori del mondo, i Romani. Come fondamento della storia del medio evo, diceva di voler porre il conflitto fra il *romanismo* e *gentilesimo* col *germanismo* e *cattolicismo*, finchè il primo e l'ultimo in Italia la vinsero. Da queste poche idee, svolte da lui che sì bene svolgerle sapeva, s'avrebbe più ampia materia per ben conoscere qual uomo fosse il defunto, troppo presto rapito alle scienze. La seconda e terza parte della *Condizione d'Italia* mostrano come una storia debba essere scritta onde non abbia ad essere mera narratrice di marcie battaglie e conquiste. Quindi, a causa di esempio, prima di

dire che l'impero romano si fondasse per Augusto, gli parve bene mostrare con filosofica evidenza, come egli giugnese a poterlo fondare. Se del tutto non andiamo errati, affermiamo francamente, che quell'opera è un vero modello.

Fra i manoscritti inediti dal defunto lasciati, trovansi memorie tratte dagli studj suoi sulla storia, scritti concernenti la sua cattedra e belle annotazioni di filologia latina in cui era eruditissimo; onde nel 1824 gli era dall' I. R. corte, oltre a quella della storia, commessa la cattedra di filologia latina, che ei leggeva nella bella lingua del Lazio. È fama, che fra le molte erudite materie da lui trattate con eloquente dottrina esponesse con ispeciale valore le Odi di Orazio, il secondo libro dell'Eneide e l'Orazione Ciceroniana *pro Lege Manilia*. Tra le cose inedite ci lasciò pure un Discorso, fatto nel 1824, per la venuta del nuovo vescovò di Trento, nel quale dimostrava a colori brillanti e da maestro, come il cristianesimo riuscisse vantaggioso al genere umano e alla civil società, prescindendo dagli evidenti infiniti vantaggi spirituali. Ma ebbe peggior sorte di quella dell'Ariosto col cardinale d'Este si narra, poichè un ecclesiastico, che esercitava in Trento influenza e potere, lo accolse con viso arcigno, obbiettandogli: che il Cristiano non poteva mai parlare del Cristianesimo e prescindere dai beni spirituali. Sdegnato il Garzetti di chi le cose sì mal confondeva, dolente ne scrisse all'amico, che alla continuazione degli storici lavori eccitavalo: « Udite, così egli, udite quel » che mi avvenne, e poi confortatemi a scrivere la » storia d'Italia, mentre son risoluto di vivere e » morire in Trento . . . Egli cercò di avvelenare

» quella mia cosa, e di denigrare me, come se per
» encomiare i vantaggi venuti alla società dal Cristia-
» nesimo, io non lo riguardassi che pur una mera
» istituzione politica ». Del resto, se il giusto do-
lore che l'inclemenza d'un solo aristarco indocile ca-
gionavagli, negli istanti d'umor tetro strappava al
Garzetti queste parole, non pertanto pregiava meno;
nè meno amava la cara patria dei Clesii; dei Ma-
drucci, degli Acconci, dei Martini, dei Firmian,
dei Borsieri, dei Pilati e dei Barbacovi.

Una copiosa quantità di lettere dalla sua gioventù
sino agli ultimi momenti del viver suo scritte al Ba-
rone Mazzetti conservasi nella di lui Raccolta tren-
tina. Molte possono dirsi un modello di salda dot-
trina e di attico sale. Varie di esse discutono qual-
che punto di storia patria, una per esempio trattando
de' vini della Rezia commenta maestrevolmente quei
versi della georgica di Virgilio :

*Et quo te nomine dicam
Rhaetica ?*

se non che a tante sì svariate e continue occupazioni
l'arco troppo teso spezzossi, e, oppressa la mente
da smodato lavoro, ei non potè alla fine più regge-
re, e le sue forze fisiche dovettero soccombere sotto
gli insulti d'una paralisi progressiva, la quale col-
pitolo a un tempo istesso nella testa e in tutte le
membra, in meno di un mese lo sparse a Venezia,
fra una corona di amici, i quali dividevano le lacri-
me del dolore con un colto ed affettuoso fratello di
lui, che quivi sostenne meritamente cospicua carica,
e che da Trento seco lo avea trasportato per esser-

gli largo d'ogni soccorso, facendolo altresì gioire delle amorose cure dell'ottima famiglia sua. La gloria sorrise al Garzetti, ma vicino alla tomba! Vivrà però onorato il suo nome nella memoria dei buoni, e sarà benedetta la ricordanza delle sue molte virtù.

Fu egli, quando il suo buon umor l'animava, vivace ed ameno favellatore ne' crocchj gentili. Ei condiva i suoi discorsi ora di spontanee appropriatissime erudizioni, ora di piacevoli motti, e si può dire colle parole di Timoteo ateniese a Platone, che una cena ed un'adunanza con lui liete fossero non per un giorno solo, ma per molti altri appresso. Fu assai tenero verso i fanciulli, schivo di società tumultuanti ed oziose, severo di costumi come di aspetto, di mente sempre occupata da' suoi studj, d'umore talvolta un po' malinconico, di temperamento focoso e facilmente irascibile: però negli ultimi anni di sua vita aveva sì ben saputo comandare a sè stesso che coloro i quali lo avevano conosciuto giovane, lo avrebbero detto un altr' uomo.

Ei parlava e scriveva l'italiano, il tedesco, il latino e il francese; sapeva di greco e d'inglese. Schietto nel conversare, l'adulazione lo fastidiva, indizio d'animo generoso. Caritatevole, buon cristiano, buon figlio, buon fratello, buon amico leale, e buon cittadino, non gli è mancato che un biografo il quale, meglio ch'io non ho fatto con questi rapidi cenni, sapesse rendere a sua virtù lode condegna, e ben eseguire l'aureo detto di Marco Tullio: *Honorum virorum laudes commemorantur*.

Rispetto alla persona fu di complessione giusta, di statura mediocre, alto di fronte, d'occhi neri, profondi e riflessivi, di naso aquilino e di bocca or-

dinaria ; il suo volto era ovale e assai butterato dal vajuolo ; concentrato com'era , avea un po'negligente il vestire e il portamento.

Non tanto per dare un saggio del suo talento poetico , che in molte circostanze però manifestossi splendido e immaginoso , quanto per aggiugnere alle cose fin qui narrate una prova del suo bel cuore , rapporto un sonetto inedito , che scrisse in morte di sua sorella Marietta , avvenuta in giugno del 1832 :

Anima bella , che a quel Sommo Amore ,
Onde cotanto ardevi , sei salita ,
Se la delizia che t'innonda il core,
Ti lascia alcun pensier di questa vita ,
Perdona a me che vinto dal dolore
Piango la tua sì celere partita ,
Poichè mi veggio in questa val d'orrore
Senza il consiglio tuo , senza l'aita.
Or che hai raggiunto l'amoroso padre
Su nelle sfere de' Beati , a voi
Mi chiama e chiama la dolente madre.
Quivi adorando pregheremo Iddio
Che la suora e il fratello e i figli a noi
Unisca in cielo come in terra unio.

Ci piace pure qui recare alcuni versi da lui dettati il primo di gennaio , 1820, quando partiva da Trento per Roma il signor Giovanni Pock chiamato ne' fogli di Firenze il pittore delle bizzarrie, l'autore del bel quadro , che rappresenta l'Incoronazione in Milano della maestà di Ferdinaude I coi volti degli intervenuti al vivo espressi.

*Al suo amicissimo Giovanni Pock —
Giambatista Garzetti.*

Quando il romano dittatore invitò
Dalla spiaggia latina

Volea nella Tessaglia far tragitto ,
Ove in arduo conflitto
Vincer la patria e 'l mondo ,
Non ardiva il nocchiero
Mettere in forse sì prezioso pondo.
Ma di sè conscio e fiero
Cesar gli disse : varca
Che in la fatal tua barca
Cesare porti e sua fortuna seco.
A questi accenti
L' infuriar de' venti ,
Quasi che fosse opparso il Dio dell' acque ,
Rispettoso si tacque.
Amico , di te stesso
Tu se' maestro e guida ;
Raro a chi in sè con fondamento fida
Viene meno il vigore , o ingiuriosa
Fa contrasto la sorte.
Segui animoso e forte ,
Ed alla meta , ove indefesso aspiri ,
E di cui tua virtù ti fa sicuro ,
Ti ricorda di me , che ignoto e oscuro ,
Perchè da più non sono ,
Col desiderio a bene oprar ti sprono.

Delle poesie italiane anonime di lui alcune si hanno stampate cioè nell' opera *Francesco I in Trento* , anno 1815. Sonetto , che incomincia : *Padre e signor che della nostra fede* ; nell' opuscolo : *Per l' Apertura del Teatro di Trento* , anno 1819, quello , che finisce : *Santi rai di virtù piove e balena* , composto a rime obbligate : nel libro *Francesco I in Trento nelle feste di Natale del 1822* il bel Proemio , il cui principio così suona :

Ite , o candide rime ,
A quel Sommo Valor , che d'immortali
Orme la terra imprime ,
A quel raggio di Dio , che ricompone
Sulle fronti regali
Gli sconvolti diademi , e le corone ecc.

Nell' anno 1814 fu egli solito di recarsi nelle sere

di primavera con alcuni de' suoi più colti amici trentini in un suburbano di Trento, ove era costume di sollevar l'animo col vergare a rime obbligate qualche sonetto sopra bene scelti argomenti, che piacevolmente trattenessero la brigata. Il Garzetti scorgevasi sempre uno di quelli, che mostravano maggiore prontezza ed acume. Simili letterarie tornate gli eran gradite; e quando nel 1825, dal summentovato conte Benedetto Giovanelli podestà della città di Trento, di cui tanto si rese benemerito, e dal signor abate Don Antonio Rosnini-Serbati di Rovereto, altro insigne scrittore de' nostri dì, pensavasi di ristabilire l'antica Accademia trentina degli Accesi, aperta nel secolo XVII sotto gli auspicii del vescovo Carlo Madruccio, e di unirla a quella degli Agiati roveretani, vennero all'uopo consultati anche i lumi del Garzetti, che lieto scriveva a Milano: *Siamo dietro a voler riaccendere gli spenti Accesi.*

Tra le cose anonime dall'autore stampate debbo pur noverare due articoli segnati colla lett. Y ai numeri 57 e 59 del *Messenger Tirolese* stampato in Rovereto l'anno 1825, scritti in istile forte, lepido e bernesco, coi quali, difendendo i Trentini da una frivola taccia loro data in occasione di alcune composizioni uscite per l'ingresso del vescovo Principe Luschin di cara memoria, fece a tutti conto e palese, che la *Frusta letteraria* del Baretti non era ancora spenta: un articolo inserito nelle appendici del *Messaggiere di Rovereto*, nel 1837, in difesa del cardinale B. Clesio, e la *Necrologia di Giorgio Luchi prefetto del Ginnasio di Trento; Rovereto, 1838, per Marchesani.* Ed allorchè l'amor patrio del conte Benedetto Giovanelli fece sì, che

pubblicati venissero dodici ritratti d'illustri Trentini, e divisava di unirvi le loro vite, il nostro Garzetti il dì 4 marzo, 1828, scriveva da Trento al presidente Mazzetti: « Ho promesso al conte Benc- » detto di scrivere una vita e la scriverò, e ho det- » to, che scriverò quella qualunque, che mi da- » ranno, sia del Clesio, sia del Madrucci, sia del » Pozzo, sia del Galasso ecc. » Ho letto, dicea pieno di gioia in altra sua del 23 ottobre, 1829; « ho » letto quella assai bella di Alessandro Vittoria pre- » parata dal conte Benedetto, ed ho dovuto fargli, » e con piacere gli feci, i miei complimenti. » Eransi tra il conte Giovanelli e l'abate Stoffella di Rovereto esacerbate alcune letterarie contese intorno all'antica condizione di Trento, e Garzetti si conobbe sempre animato per la buona causa dell'amico e della patria. Letta da lui l'eccellente opera del primo. — *Trento città de' Rezi e colonia romana*, ecco com'ei scriveva a Milano il dì 21 febbrajo, 1825. — « Invano cerca lo Stoffella di parere più forte in so- » stenere la nostra origine Cenomana. Io ho consi- » derato il libro del signor conte Benedetto, e sia » la chiarezza delle sue ragioni, sia amore di patria, » mi sembra non poterglisi rispondere, almeno ri- » sposta che vaglia. Anche il presidente di Pauli si » espresse, che l'avea letto e gli era sommamente » piaciuto. » E già prima in una lettera del 1824 manifestava il Garzetti la sua contentezza all'amico in Milano annunziandogli. — *Giovanelli lavora a confutare Tartarotti e Stoffella, che rimangono confutatissimi*. Nè in questa opinione sua andò egli errato. Leggasi quanto a favore del Giovanelli scrissero il celebre Bossi nella Biblioteca Italiana, e l'erudi-

tissimo Orellio nell'opera celebratissima. — *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio* pubblicata nel 1828, il quale nel primo volume, pag. 374 e 375, portando l'esame sui parefi dello Stoffella, dei Tartarotti e del Giovanelli circa l'origine Cenomana o Retica di Trento diede la palma al conte Giovanelli: *Melius*, sono sue parole, *melius Giovanellius ea in re versatus est*.

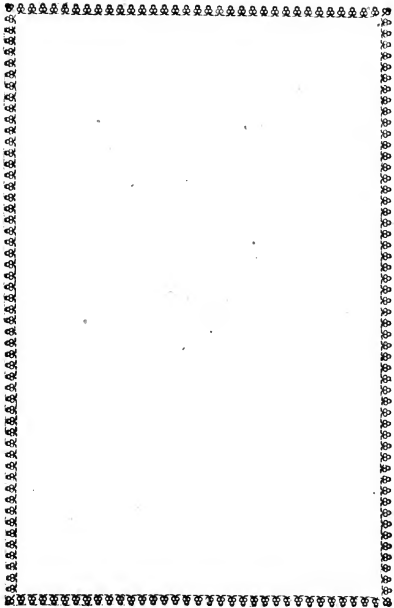
Bella e commovente cosa ella è il vedere come l'ottimo cuor del Garzetti non si lasciava sfuggire occasione veruna di porre in luce le virtù de' suoi concittadini. Egli non appartenne mai a que' tapini e miseri che tanto mostrano, per servirmi delle parole di Marco Tullio, *domesticarum rerum fastidium*, onde bene spesso i più virtuosi tra loro, vittima dell'invidia municipale, e non passano alla posterità, o vi passano meno gloriosi: *carent quia vate sacro*. Ma se nell'esaltare le altrui virtù era ardentissimo, e mostrava la vigoria d'un Catone, niuno meno di lui dava a chi striscia le lodi debite a' que' prodi che volano. Laonde in una lettera del 23 gennaio, 1830, su questo argomento così ragionava: *Gli onori pubblici mi pajono doversi distribuire coll'orciuolo non versare a bigonce*.

A lode del nostro Garzetti devesi pur memorare ch'egli fu e mostrossi sempre uomo di salda religione e sinceramente cristiano e pietoso. Di che diede pur ogni anno un esempio, quando andava ad usare delle famose acque minerali nella Valle di Rabbi, ove concorrendo una folla di gente, era solito di gratuitamente prestare l'opera sua medica alla bisognosa languente umanità; negli ultimi tempi la morte di due sorelle e quella della madre, rapitagli dal pe-

stifero morbo detto *cholèra*, che anche in Trento andava serpeggiando, lo rese più concentrato; e mentre l'ultima parte della sua storia dettava, videsi digesto a tal divozione, che ad alcuni non piaceva di chiamare colle parole di Lodovico Antonio Muratori, *divozion regolata*.

Le notizie che è piaciuto qui aggiungere ad illustrazione della biografia dal dottissimo signor Labus, cavaliere dell'ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro, I. R. epigrafista aulico, membro dell'I. R. Istituto delle Scienze ed Arti in Milano e di più Accademie ecc., sono un prezioso dono venutoci dalla gentilezza di illustre personaggio, il di cui nome noi vorremmo pur rivelare, se una troppo schiva modestia non ne fosse d'impedimento. Esse non poteronsi raccogliere prima del lavoro, di cui venne in tutta fretta pregato il signor Dottor Labus.









S. J. J. J.

L. J. J. J.

CELLANI



XXX.

BENVENUTO CELLINI

Nato il 1 novembre 1500. Morto li 15 febbraio 1571.

—

Benvenuto Cellini nacque in Firenze sul finir del primo di novembre nell'anno 1500, da una famiglia civile, ma poco provvista di ricchezze, nella quale le belle arti non erano straniere. Andrea, suo avo paterno, professava l'architettura; e Giovanni, suo padre, univa alla stessa professione l'intelligenza del latino, ed una non ordinaria abilità nel disegnare, nell'intagliare in osso o in avorio, e nell'inventare e fabbricare macchine e lavori d'ingegno d'ogni qualità. Se non che avendo Giovanni studiata la musica, che allora era giudicata parte dell'architettura, e fabbricando continuamente gravicembali, viole, organi e simili, si diede a poco a poco a suonare egli stesso la Viola ed il flauto con tale impegno e buon esito, che alla fine, essendo stato nominato *Piffero*

della Signoria di Firenze, abbandonò quasi del tutto le altre sue belle applicazioni.

Questa eccessiva passione di Gio. Cellini per la musica fece sì ch'egli avviasse sin dall'infanzia il suo Benvenuto allo studio del canto e del flauto, sperando forse di poterlo un giorno lasciar erede del tranquillo suo posto. Ma come succede, che i padri riescono di rado felici maestri de' proprj figli, poichè per eccessiva premura gli annojano o gl'indispettiscono contro di quelle discipline medesime che loro vorrebbero insegnare; così accadde, che anche nel nostro picciolo Benvenuto si spiegò per tempo una grande contrarietà per le paterne lezioni: di modo che, quantunque egli fin dall'età più tenera fosse comparso nelle occasioni soleuni, qual suonatore di flauto, insieme coi musici stipendiati, davanti al Gonfaloniere Soderini, colse avidamente il momento, in cui suo padre, pel ritorno della dominazione de' Medici in Firenze seguito nel settembre del 1512, aveva perduto il suo posto di Piffero ed era quindi alquanto in collera colla musica, per ottenere da lui la licenza di mettersi su qualche altra carriera a lui più aggradevole.

Era allora l'arte del disegno, presa nel complesso delle sue varie diramazioni, una professione quasi comune presso que' Fiorentini, che dalla propria condizione trovavansi esclusi dal commercio e dagli affari di Stato; ma il Cellini più che dall'esempio e dalle circostanze sentivasi dalla natura chiamato a tal genere di studj: e per potere attendervi con maggiore facilità e con speranza di più vicino guadagno, determinò di dedicarsi all'oreficeria, la quale a quei tempi era un'arte assai più vasta e coltivata e pre-

giata di quel che non è a' nostri giorni, in cui fu ridotta, generalmente parlando, ad un mestiero quasi puramente meccanico. Benvenuto, senza poter del tutto rinunciare alla musica, fu quindi alla prima collocato nella bottega del padre del cav. Bandinello; poi, essendo fuggito di casa in età d'anni 15 per non voler suonare, in quella di Francesco Castoro in Siena, e poi di nuovo in Firenze in quella di Antonio di Sandro, detto Marcone: presso i quali maestri, servendo egli senza salario e disegnando continuamente a suo bell'agio, meritossi ben presto la riputazione di uno dei più valenti giovani della professione, e poté eziandio gustar qualche guadagno.

Ma sgraziatamente quella stessa fantasia vivacissima e quel caldo sentire, che rendeva il nostro alunno particolarmente atto alle belle arti, formavano in lui un carattere inorale, il quale, benchè in fondo fosse buono e generoso, alla menoma resistenza diventava oltremodo risentito e violento. Da questa malnata fonte scaturirono le disavventure, a cui vedrem soggetto quest' uomo singolare; tra le quali la prima fu quella, che in età di 16 anni venne per 6 mesi confinato a dieci miglia da Firenze, a motivo di una terribile rissa. Recossi egli allora di bel nuovo a Siena presso il Castoro, e quindi (quantunque ricevesse il perdono per opera del card. Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII) passò a Bologna, per assecondare i desiderj del padre, il quale sperava, ch' egli colà potesse perfezionarsi nel flauto sotto la scuola di un famoso suonatore che ivi era. Benvenuto umiliato dalla disgrazia e reso forse più docile dal giudizio che andava in lui maturando, attese davvero in Bologna alla musica; ma non trascurò per ciò la

sua prediletta professione, lavorando da orefice sotto Ercole del Pissero, e disegnando assaissimo in casa del miniatore Scipione Cavalletti.

Ritornato a Firenze dopo 6 mesi d'assenza, egli continuava colà la sua musica e l'oreficeria; e già procacciavasi colla seconda di che soccorrere il suo buon padre, quand' ecco, credutosi posposto in famiglia al fratello minore, con dispettosa risoluzione fuggì per la seconda volta da casa e, volendo andar a Roma, andò, senza saperlo, a Lucca ed a Pisa. Sembrava però che il Genio delle arti guidasse quel giovane sconsigliato; poichè, allogatosi in Pisa presso l' orafo Ulivieri della Chiostra, trovò nel Campo Santo e negli antichi monumenti di quella città una nuova scuola, che lo arricchì di idee, e che stabilì per sempre l'eccellenza del suo gusto nelle arti. Egli contrasse allora quella passione pei grandi modelli degli antichi, che fu in ogni tempo la bussola più fedele per gli artisti; di modo che, obbligato a lasciar Pisa per guarir dalla febbre ivi contratta, seguì per due anni in Firenze a studiare i disegni del Buonarroti e di Lippo Lippi, nei quali erano ritratte le più belle antichità di Roma. In quel tempo stesso egli andava altresì di continuo a studiare il famosissimo cartone del suddetto Buonarroti, nel quale era rappresentata, con bellissimi accidenti di nudi, la vittoria riportata dai Fiorentini sul Piccinino nel 1440, e non tralasciava di attendere all'oreficeria, lavorando e guadagnando col suo vecchio maestro Marcone e poi con Francesco Salimbeni: anzi presso quest'ultimo terminò fra le altre cose un basso rilievo d'argento, che gli fece grande onore e che diede a dividere in lui, nell'età di 19 anni, sì felici disposizioni, per

la scultura, che il celebre scultore Torrigiani voleva seco condurlo per compagno in Inghilterra.

Questi progressi di Benvenuto non inducevano però suo padre a desistere dal volerlo far suonatore; e quindi il novello scultore, per sottrarsi a questa specie di persecuzione, fuggì per la terza volta da casa e portossi a Roma col suo coetaneo Gio. Battista Tasso, intagliatore di legname assai celebre (1519). Benvenuto si trovò così bene in quella grande Metropoli delle arti belle, che vi restò due anni, lavorando per guadagno nelle botteghe di due dei più celebri orefici d'allora, l'uno detto il Firenzuola di Lombardia e l'altro Paolo Arsago di Milano, e nello stesso tempo ritraendo per sua istruzione, ora con cera ed or con disegno, le a lui tanto care anticaglie.

Per altro amava egli sempre suo padre; e per ciò non contento di avergli inviata gran parte de' suoi guadagni, cedette in fine alle istanze, che sempre facevagli, col ritornarsene in patria. Quivi attendeva di nuovo allo studio delle antichità sui disegni del Lippi, ed all'oreficeria nelle botteghe del Salimbeni e di Gio: Batt: Sogliani, quando verso il fine del 1523 fu di nuovo involto in una rissa atroce, per la quale essendo stato condannato ad un'ammenda, fuggì travestito da frate e ritornossene a Roma.

Il nostro Benvenuto, collocatosi alla prima con Lucagnolo da Jesi e poi con Gio: Pietro della Tacca, orafi entrambo milanesi di gran valore, aggiunse questa volta al suo costante studio delle antichità quello ancora delle più insigni dipinture di Michelangelo e di Raffaello, frequentando specialmente la Cappella Sistina ed il Palazzo Chigi ora detto la Farnesina; strinse particolare amicizia col celebre di-

scepolo di Raffaello. Gio: Francesco Penni detto il Fattore, che l'ajutò assaissimo co' suoi consigli e co' suoi buoni uffizj; lavorò vasi e candellieri ed altre opere d'oreficeria, che furono applauditissime dagli stessi primarj artisti di Roma; e potè per tali mezzi aprir bottega da solo, ed entrare al servizio del papa Cleinente VII, il quale nel 1524 lo stipendiò nella doppia qualità di orefice e di suonator di cornetto; giacchè il nostro Benvenuto in ossequio del padre, di cui sempre era memore, non tralasciava di esercitarsi talvolta anche la musica.

Elevatosi così il Cellini ad un grado eminente fra i maestri dell'arte sua ed ammesso onorevolmente nella famigliarità dei più rinomati professori di Roma, quali erano, oltre il Penni, il Bacchiacca ricamatore, il Pilato orefice, lo scultore Michelangelo sanese, il pittore Raffaello da Montelupo, l'esimio Giulio Romano e il divino Michelangelo Buonarroti, si accese vie più nella brama di provarsi in tutte le parti che allora costituivano l'oreficeria, e si accinse ad emulare tutti gli artisti che nelle medesime più eminentemente si distinguevano a quell'epoca. Quindi egli dièssi all'arte del gioielliere, e perchè allora i gioielli erano assai più grandi de' nostri, vi seppe introdurre distribuzioni di pietre e fregi e mascherette e puttini con tanta ricchezza e giudizio, che l'intero gioiello formava un vaghissimo disegno, avente un qualche particolare significato d'imitazione; e siccome in questi ornati de' gioielli entravano gli smalti, così attese con somma diligenza e con ottimo successo anche all'arte dello smaltare, la quale, in que' tempi ignari affatto di chimica, riusciva difficilissima del pari che pericolosa alla salute. Similmente

volle egli gareggiare col celebre milanese Ambrogio Foppa, soprannominato il Caradosso, il quale era allora in Roma il più stimato nel far medaglie cesellate, Paci di mezzo rilievo e statuette di lastra d'oro; ed emulare nello stesso tempo un certo Lautizio perugino, valentissimo nei lavori in cavo, coll'intagliare anch'egli suggelli cardinalizj di gran lavoro e conj ed anelli d'acciajo, commettendovi eziandio ad imitazione de' lavori turcheschi, cioè come diccsi all'*Azimina*, delle intarsiature d'oro, con disegni ed ornati capricciosi e bizzarri, quali sono quelli che diconsi *Grotteschi*, perchè tratti dagli avanzi di antichissime dipinture state a caso conservate in certe stanze antiche che noi diciam *grotte*, perchè divenute, coll'alzarsi del suolo, sotterranee. Nei quali esercizj senza dubbio giovarono assaissimo al Cellini i camei, gli anelli, le medaglie ed altre simili antichità, ch'egli avidamente si procurava dai cercatori, andando espressamente col suo fucile alla caccia allorchè zappavansi le vigne e più facilmente se ne rinvenivano. Nè siavi chi sospetti che l'eccellenza di tali diverse opere del Cellini risulti solamente da quanto egli stesso ne scrisse; poichè assai più ne dissero i suoi contemporanei. « Quanto attese all'orefice » in sua giovinezza » (così di lui parla il Vasari, che pur fu dalla penna del Cellini replicatamente maltrattato) « non ebbe pari, nè averà forse in » molti anni in quella professione; e in fare bellissime figure in tondo e basso rilievo, e in tutte » le altre opere di quel mestiere. Legò gioje e adornò » di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, » che non si può nè più nè meglio immaginare. Le

» medaglie ancora , che in sua gioventù fece d'oro
» e d'argento , furono condotte con incredibile dili-
» genza , nè si possono lodare tanto che basti ».

Ma tutti questi begli studj di Benvenuto furono interrotti nel maggio del 1527 per l'arrivo a Roma del troppo celebre Contestabile di Borbone. Il Cellini , per dovere di ufficio non meno che per sentimento di patria attaccatissimo al Papa Clemente VII , si cangiò allora in soldato , ritirandosi con lui nel Castel S. Angiolo. Ingegnoso ed avido di qualsiasi gloria , egli vi sostenne come Capo di alcuni bombardieri varie commissioni d'importanza , e fece non poche prodezze , le quali formano il soggetto di diverse descrizioni veramente pittoresche , ch'egli introdusse nella sua vita. Egli pretende d'aver più volte colla sua vigilanza e accortezza salvato il Castello , e con rozza ingenuità si vanta del pari di esser egli stato l'uccisor del Borbone e di aver ferito il principe Filiberto di Orange che gli succedè nel comando , come di avere proditoriamente tirato sopra il ministro cesareo Gio. Bartolomeo di Gattinara , mentre usciva dal Castello ov'era stato a parlamento , perchè l'aveva veduto favellare con poco rispetto al Pontefice.

Pure anche in quel mese d'assedio fu il Cellini adoperato come orefice , per isfasciare le gioje della Camera Apostolica e fonderne l'oro , che riuscì del peso di circa 200 libbre. Ma l'infedele artista macchiò in quell'occasione l'onestà del suo carattere , ritenendo per sè medesimo qualche piccola parte di quel prezioso metallo , credendosi forse di sottrarlo al nemico , a cui pareano destinati i tesori del Papa. Conchiarsene auso l'accordo , volle ritorna Firenze

per riveder suo padre, e per liberarsi dal bando col pagare l'ammenda, e fece sperare al suo generale Orazio Baglioni, il quale lo aveva nominato Capitano, ch'egli sarebbe ritornato per assumere, quando occorresse, il comando di una compagnia.

Ma il buon Giovanni Cellini, che teneramente amava il suo Benvenuto, lo voleva tutt' altro che soldato, e per sottrarlo onoratamente alla milizia, lo indusse a recarsi a Mantova, dove anch' egli aveva molto dimorato nella sua gioventù. Quivi il Cellini, ritornato artista, si diresse ad un orfice milanese detto maestro Nicolò, ed all'antico suo amico Giulio Romano, e fece diverse opere al Duca ed al Cardinale di Mantova, finchè dalla febbre quartana fu obbligato ad allontanarsi dal Mincio.

Ritornato a Firenze dopo 4 mesi d' assenza, trovò che suo padre era stato vittima della peste, la quale nel 1527 dal maggio al novembre aveva tolto a Firenze più di 40 mila persone; volendo andarsene a Roma, fu trattenuto in patria dalle istanze del suo fratello Giovanni e degli amici, tra i quali egli contò allora anche il celebre poeta Luigi Alamanni. Il Cellini aperse bottega in Mercato Nuovo, ed ebbe anche in Firenze occasioni di guadagnare e di farsi onore negli anni 1528 e 29; se non che fattasi la pace tra l'imperatore Carlo V ed il papa Clemente VII, e movendo le truppe di que' due principi verso Firenze (per ristabilirvi la dominazione de' Medici, alla quale nel 1527 era stato sostituito l'antico governo repubblicano), mentre di già immaginavasi di ritornar soldato in difesa della patria, fu indotto dai segreti inviti del Papa a tornarsene a Roma.

Clemente VII accolse con trasporto il suo Benve-

nuto, gli diede un' ampia assoluzione di ogni peccato, e particolarmente del furto dell'oro, e gli commise tosto importanti lavori, tra i quali le stampe della zecca ed alcune medaglie, che poi riuscirono veramente bellissime; ma per disgrazia il Cellini, quantunque in istretta amicizia con Bastiano del Piombo, col Caro e con più altri onoratissimi personaggi, dai quali doveva pure imparare a ben condursi, si abbandonò troppo spesso alla violenza del suo fantastico temperamento, ritardando eccessivamente i lavori comandatigli, rispondendo a chi che sia colla maggiore arroganza, facendosi non di rado ragione da sè stesso colle armi alla mano, e dandosi anche al mal costume e per fino alle stravaganze della Negromanzia. Questi fatali travimenti non poco nocquero a quel sommo artista; poichè suscitargli potenti nemici e lo esposero a persecuzioni in buona parte meritate. Accusato, benchè ingiustamente, di aver fatto monete false, egli perdette il suo posto di stampatore della zecca: reo di omicidj e di ferimenti dovette fuggire da Roma per sottrarsi alla collera del papa Clemente, che lo voleva appiccato, e recossi a Napoli dov'era una sua amasia: e reduce a Roma per la protezione del cardinal Ippolito de' Medici, mentre aveva riacquistate alcune commissioni pontificie e si erano poste in dimenticanza le sue gravi colpe, ricadde poco dopo in disgrazia della giustizia, uccidendo nel momento dell'interregno tra Clemente VII e Paolo III (1534) un certo Pompeo, gioielliere milanese allora di gran nome, dal quale gli erano stati fatti diversi cattivi ufficj alla Corte. Salvossi egli alla prima dalle conseguenze di questo infame delitto per la protezione dei car-

dinali Francesco Cornaro e dei Medici suddetto, ed ebbe anzi dal nuovo Papa un salvo-condotto ed alcune monete da fare. Ma sembra che da quell'epoca il Cielo stesso pigliasse a punir Benvenuto con una serie di disgrazie. Imperciocchè le istanze dei parenti di Pompeo protetti da Pier Luigi Farnese lo resero mal sicuro in Roma; e quindi egli, dopo essere stato per diporto a Venezia, determinò di stabilirsi in Firenze. Quivi egli serviva il duca Alessandro nelle stampe delle monete ed in altre opere d'oreficeria, allorchè fu richiamato a Roma da Paolo III nel luglio del 1535 per ottenervi la grazia dell'omicidio; ma andatovi a malgrado del suo Duca, vi cadde in una così grave malattia, che fu sparsa per l'Italia la voce della sua morte. Ritornato in novembre a Firenze per ristabilirsi in salute, trovò di aver perduto ogni favore nella Corte di questa città. Recatosi di nuovo a Roma nel principio del 1536 vi finì, quantunque ancora infermiccio, una medaglia pel detto duca Alessandro, e lavorò un'opera d'oro massiccio con gioje, la quale servì di coperta d'un uffiziuolo della Madonna, che dal Papa fu regalato all'imperatore Carlo V, nell'occasione che egli passò a Roma nella Settimana Santa di quell'anno; ma trovossi pei maneggi de' suoi nemici privato di tutti que' vantaggi ch'egli dovevasi aspettare dalle sue fatiche, e videsi così poco favorito dal Papa, che nell'aprile del 1537 risolvette di andare a cercar nuova fortuna in Francia, dove il gran re Francesco I aveva manifestato all'Alamanni il suo desiderio d'avere il Cellini. Postosi in viaggio per la via di Bologna e di Padova, giacchè il Piemonte era allora tutto occupato da truppe bellige-

ranti, fu accolto in quest'ultima città con sommi onori dal Bembo, a cui egli allora cominciò il bel ritratto che poi gli fece in una medaglia, e giunto pei Grigioni, Zurigo e Ginevra a Parigi, ottenne per verità un favorevole accoglimento dal Monarca francese ed una particolar protezione dall'arcivescovo di Milano Ippolito II da Este, che allora trovavasi alla Corte di Francia e che fregiato poco dopo della sacra porpora, fu chiamato comunemente il *Cardinal di Ferrara*; ma pur troppo dovette presto accorgersi di aver fatto inutilmente un tanto viaggio, poichè le continue guerre impedivano al re Francesco di ordinar opere di belle arti: laonde, essendo anche stato assalito dalla febbre quartana, rivalicò le alpi e, pel Sempione, Ferrara e Loreto, restituì a Roma, non avendo ottenuto altro frutto da tante spese e fatiche, fuorchè la commissione di fare per l'arcivescovo di Milano un bacino e un boccale d'argento. Finalmente, riaperta bottega in Roma, mentre già si trovava carico di faccende, ed altronde il re Francesco richiamavalo istantemente a Parigi, scoppiò sul Cellini la maggiore delle sue disgrazie, cioè quella di venire imprigionato per opera di Pier Luigi Farnese, sopra un'accusa fattagli da un suo lavorante, ch'egli avesse al tempo del Sacco rubato alla Chiesa romana pel valore di 80 mila ducati. Chiuso il nostro Benvenuto in Castel S. Angiolo, verso il novembre del 1538, vi rimase miseramente fino alla fine dell'anno seguente. Per verità l'accusa suddetta non fu trovata sussistente; ma le altre ben note sue colpe, la fuga ch'egli tentò, calandosi da un torrione (ma che non poté eseguire, perchè cadde e si ruppe una gamba), e più di tutto la

sua pertinace baldanza e fieraZZa contro di chi la teneva in prigione, contribuirono non poco al suo maggior danno. Le stravaganze del Cellini in quella trista situazione corrisposero alle bizzarre variazioni della sua fantasia. Invasato alla prima dal furore di ammazzarsi, passò in seguito di slancio ad una strana divozione ed ascetismo, fino al segno di credersi favorito di celestiali visioni; e ciò fu pure di alcun sollievo a quell'infelice, poichè così potè passare qualche ora tranquilla, leggendo con grande soddisfazione la Sacra Bibbia e il Villani, disegnando col carbone delle immagini sacre, e scrivendo ben anche dei versi; tra i quali trovasi un lungo Capitolo sulla prigione, in cui non mancano bellezze poetiche assai superiori all'ordinaria portata di un artista sprovvisto quasi del tutto di letteraria educazione. Ippolito da Este, venuto a Roma per ricevervi il cappello di cardinale, fu quegli che, ripetendo Benvenuto come persona del re Francesco, ne ottenne dal Papa la liberazione. Il Caro, l'Alamanni, Luca Martini, ed altri rinomati scrittori di quel tempo, lasciarono nelle loro lettere un'eterna testimonianza del modo con cui particolarmente s'interessarono pel Cellini in queste sue luttuose vicende.

Benvenuto appena uscito di carcere diessi a lavorare pel cardinale suo liberatore, terminato il bacino e il boccale, che gli aveva ordinati in Francia, facendogli il gran suggello arcivescovile, coll'effigie di S. Ambrogio a cavallo, e per lui componendo un modello di saliera di una maravigliosa invenzione: nel 22 di marzo 1540 partì da Roma con due dei suoi giovani d'arte e, passando per Firenze, non senza avventure e baruffe, recossi a Ferrara, dove

il cardinale , partendo per la Francia , gli ordinò di aspettare i comandi precisi del re. Di mala voglia restò Benvenuto in quella città poco salubre in estate ; ma pure vi attese all' arte sua (ed anzi vi ritrasse quel duca Ercole II) finchè finalmente verso l' autunno del 1540 ricevette l' avviso di recarsi pel Montecenisio a Lione e Parigi.

Il re Francesco , soddisfattissimo del bacino e del boccale mostratigli dal Cellini , gli accordò generosa pensione , gli assegnò per abitazione un ampio castello in Parigi , chiamato il *Picciol Nello* , e gli dimostrò sempre ed in ogni modo una stima particolarissima , avendolo creato perfino cittadino francese e Signore del castello suddetto , nel quale il Cellini visse splendidamente , e potè alloggiare il vescovo di Pavia Girolamo De Rossi , Guido Guidi , l' Alamanni ed altri gentiluomini italiani. Ma il terribile Benvenuto , che come artista non soffriva competitori , chiedendo il tutto per sè stesso , e che anche fuori dell' arte non voleva opposizione di sorte alcuna , trovò in Francia , come aveva trovato in Italia , de' guai d' ogni genere , i quali fatalmente lo distrassero dall' eseguirvi tutte le sue belle imprese , e lo esposero in fine alla vendetta della duchessa d' Estampes , che governava a suo modo quel regno. Il re Francesco , sedotto dal valore e dalle proferte di quell' abilissimo uomo , contribuì in parte alla rovina del medesimo col dargli ad un tempo un gran numero di gravi e disperatissime commissioni ; poichè al principio gli ordinò 12 statue d' argento di ben tre braccia d' altezza , le quali intendeva di far servire per candellieri intorno la sua mensa ; poi la esecuzione in oro di quella elaboratissima saliera ,

ch'egli aveva modellata in Roma pel cardinal d'Este; poi gli ornati della porta di Fontainebleau, che il Cellini s'impegnò di fare grandiosissimamente in bronzo gittato, con istatue al naturale, e fregi variatissimi di più che mezzo rilievo; poi una fontana per la suddetta real villa, la quale, oltre un'infinità di statue e bassi rilievi di bronzo, doveva avere nel mezzo un colosso di 40 braccia d'altezza, rappresentante il Dio Marte; ch'egli intendeva di formare di 100 pezzi di bronzo gittato; ed oltre a tutto questo, il Cellini fu occupato benchè inefficacemente, intorno alla riforma delle monete francesi, e venne perfino consultato, in qualità di architetto, intorno al modo di fortificar Parigi, allorchè nel 1544 gl'imperiali minacciavano quella città. A queste regie incumbenze aggiungansi altri lavori che il Cellini eseguì per commissioni particolari o per proprio capriccio o per esperimenti intorno all'arte del gittare, e vedrassi, che con ragione diceva di lui l'emulo suo Primaticcio, che *cento valent' uomini non avrebbero potuto finire le tante opere ch'egli aveva ordite in Francia*. Il re Francesco in parte malcontento della estrema lentezza, con cui vedevasi servito dal Cellini, in parte esausto di danari per potere assecondare tutte le sue grandiose invenzioni, ed in parte instigato da madama d'Estampes e dagli altri non pochi nemici di Benvenuto, si mostrò alla fine assai freddo per quell'artista che al principio egli aveva accolto con entusiasmo; cosicchè il Cellini, dopo quattro anni di dimora in Parigi, chiese la sua licenza e ritornò in Italia nel luglio del 1545, lasciando in Francia molti vasi ed altre opere d'orificeria e di gitto, ma non avendo terminato delle

sue maggiori imprese che un Giove d'argento a cui nome si è detto, dovevano succedere altre 11 statue, ed i bronzi di Fontainebleau, i quali, pel poco valore della materia, furono fortunatamente conservati, e si ammirano tuttavia come un vero modello d'invenzione, di disegno e di accuratissima esecuzione.

Passando per Piacenza, Benvenuto incontrò e quindi dovette visitare Pier Luigi Farnese, dal quale fu accolto con infinita cortesia, come s'egli fosse pentito di avergli fatta guerra; ed a Firenze fu dal suo duca Cosimo I invitato a rimanere in patria, ed a volerla anch'egli abbellire di qualche suo grande lavoro. Benvenuto non aveva del tutto rinunciato alla Francia, dove anzi aveva lasciata aperta la sua casa e bottega, nelle mani di due suoi giovani italiani; ma essendo ansioso di farsi conoscere come scultore in Italia, prontamente s'impegnò di gittare in bronzo quella statua di Perseo, la quale forma tutt'ora uno de' più pregevoli ornamenti dell'antica piazza ducale di Firenze.

Le liti molteplici ch'egli ebbe per questa impresa coi ministri di Cosimo e collo scultore Baccio Bandinelli, il quale per invidia non voleva persuadersi che un orefice fosse diventato eccellente scultore, non meno che le strane vicende, a cui fu soggetto anche in patria per accuse di mal costume, e la conseguente sua fuga a Venezia nel 1546 (dove fu molto accarezzato dal Tiziano e da Giacomo Sansovino) possono vedersi da lui medesimo descritte coll'ordinaria sua ingenuità ed evidenza. Ad ogni modo, essendosi egli giustificato in iscritto presso il duca, fu presto di ritorno in Firenze, e non potendo tutto darsi al

suo Perseo, perchè a stento gli erano somministrati i soccorsi necessarj, andò alternando per molti anni i suoi diversi lavori. Molte opere d'oreficeria fece egli per la duchessa, ritrasse in bronzo il duca, e Bindo Altoviti, ricchissimo banchiere suo amico, e provossi eziandio sul marmo, restaurando molte parti mutilate ad un'antica statuetta (di cui formò quel Ganimede che anche al giorno d'oggi si conserva nella ducale galleria di Firenze), e poi scolpendo egli stesso un gruppo, rappresentante Apollo e Giacinto, ed una statua di Narciso.

Nel 1552 fece il Cellini una corsa a Roma, dov'era stato inviato il suo ritratto dell'Altoviti; ed in quella occasione incaricollo il duca di fare in suo nome al Buonarroti le più lusinghiere proposizioni per indurlo a ripatriare; ma quanto quel grande uomo fu largo di lodi e di carezze al Cellini, ch'ei riguardava come suo scolaro, altrettanto fu inflessibile nella sua risoluzione di voler morirsene artista in Roma, piuttosto che Senatore in una città, di cui non amava il Sovrano. Il nostro Benvenuto però non imitò in questo sentimento il suo grande amico; poichè essendosi avanzato contro di Firenze nel principio del 1554 il celebre Maresciallo Pietro Strozzi con un esercito mandato dal re di Francia in soccorso de' fuorusciti fiorentini, egli dimostrò il più sincero zelo per la causa del duca Cosimo I, e si prestò con tutto l'impegno a fortificare due porte della città minacciata.

Finalmente, nell'aprile del medesimo anno 1554, essendo stato scoperto al pubblico di Firenze il Perseo di Benvenuto, fu generalmente applaudito e giudicato degno di stare accanto della bellissima Giu-

ditta del Donatello : ma più gloria che guadagno ne ricavò l'autore , a cui per più e più anni se ne fece aspettare il convenevole pagamento , e si ritardò per fino l'assegnata pensione. Nulladimeno il Cellini ricusò di recarsi in Sicilia , dove quegl' isolani , allora intenti ad ornare Messina lor capitale , invitavano con ricche condizioni , e si determinò di non abbandonar Firenze , forse non prevedendo che in patria più che altrove sarebbe egli rimasto la vittima dei suoi rivali e nemici.

E di fatto , restaurandosi poco dopo la chiesa di santa Maria del Fiore , si offerse il Cellini di gittare in bronzo la porta o i due pergami della medesima ; ma dopo fatto su ciò molti studj e modelli , fu riguardato come uomo di troppo dispendiosi progetti , e non ricevette mai l'ordine di eseguirli ; e nel 1559 , dovendosi fare la Fontana di Piazza colla statua colossale di Nettuno , ed essendo quest' opera già destinata al Bandinelli , Benvenuto fece ogni sforzo per levargliela , promovendo un concorso di artisti per tale impresa e presentando egli stesso dei modelli , che furono assai lodati ; ma anche in questa occasione egli non riuscì nell'intento ; giacchè , quantunque appunto in quell'epoca morisse il suo rivale Bandinelli , fu quel colosso assegnato all' Ammannati.

Irritato da queste traversie , dolorosissime all' inflessibile suo temperamento , si diede il Cellini a lavorare per sè stesso , tanto come scultore , quanto anche come scrittore. Nella prima qualità egli fece un Crocifisso , al naturale , di marmo bianco sovra una croce di marmo nero , e lo destinò al luogo dov' egli sarebbe sepolto ; ma dopo che colle fatiche di

più anni , fu quell' opera ridotta a compimento , parve al duca sì stupenda , che la comperò per sè medesimo e la ritenne in sua casa , finchè venutogli nel 1577 un particolare bisogno di cattivarsi l'animo del re di Spagna , Filippo II , si determinò di fargliene un dono , inviandola in Ispagna , dove fu collocata nella chiesa dell' Escoriale. E nella qualità di scrittore , il nostro Benvenuto si acciuse verso il 1559 a dettare , mentre lavorava nella sua professione , ad un ragazzo la storia delle proprie vicende , la quale benchè priva di ogni scolastico lenocinio , fu giudicata , allorchè comparve alla luce nel 1730 , una delle più saporite scritture della nostra lingua ; e compose in oltre , fra le altre cose , i due celebri trattati , da lui stesso pubblicati nel 1568 , l' uno sull' oreficeria e l' altro sulla scultura ; nei quali egli ci lasciò un ricchissimo quadro dello stato in cui trovavansi a que' tempi le dette arti , massimamente per riguardo alle parti loro più materiali e meccaniche , delle quali sono in particolar modo preziose le memorie , perchè le medesime riescono diverse in diversi tempi.

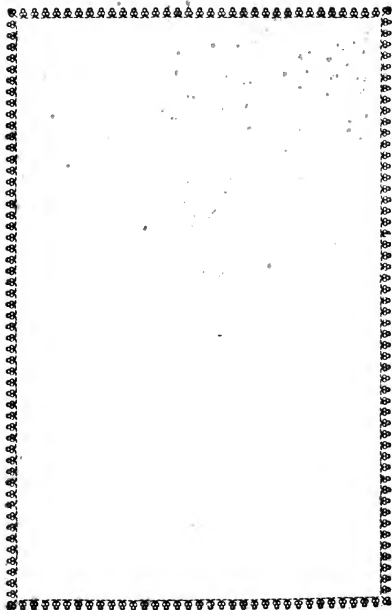
Poco quì diremo delle disgrazie domestiche , che cospirarono pur esse ad amareggiare gli ultimi anni del Cellini. Non essendosi egli mai fatto ricco colle sue tante fatiche , molte inquietudini dovette sostenere per quel poco ch' egli aveva , poichè inavvedutamente fece degli acquisti vitalizj , da persone di mala fede , che lo posero per fino in sospetto di essere stato avvelenato ; e non rimanendogli alcuno dei 4 figli naturali , che in diversi tempi e luoghi gli erano nati , commise una seconda imprudenza coll' adottar per suo figlio un certo Antonio Sputasenni , che

poi gli cagionò molte spese e non poche gravissime tribolazioni; tanto più che avendo egli sposata nel 1560 una fanciulla, già sua fantesca, ben presto si trovò padre di propria legittima prole. Benvenuto conservava sempre in Firenze una bottega di orificeria; ma, essendo vecchio, aveva fatta società con altri maestri, che probabilmente lavoravano più di lui. Sentendosi decader di salute, egli fece testamento nel dicembre del 1569; ma non morì che alli 15 di febbrajo del 1571, lasciando la sua vedova, Mona Piera o forse Fiore di Castel del Rio, con due figli ed un ragazzo non ancora di due anni. Gli Accademici fiorentini deposero con solenni esequie e con elogio funebre le spoglie mortali di Benvenuto nel Capitolo della Nunziata, ed il Vasari ne volle conservare l'immagine ne' suoi dipinti a fresco, ri traendolo (come dice egli stesso ne' suoi *Ragionamenti*, stampati dal Giunti nel 1588, a c. 59) in una delle camere del Palazzo Vecchio, in atto di contendere col provveditor generale delle fabbriche ducali.

Tutti gli Scritti del Cellini, con un'aggiunta di ricordi inediti e con copiose illustrazioni di lingua e di storia, furono raccolti in tre volumi nella graude edizione de' Classici Italiani, che fu eseguita in Milano; e la Vita, la quale sola basterebbe ad immortalare il nome di Benvenuto insieme con quelli de' più illustri scrittori dell'Italia, fu pubblicata anche in inglese fin dal 1781 a Londra, per opera del celebre signor Tomaso Nugent, ed in tedesco a Tubinga nel 1803, per opera del Nestore dei letterati Alemanni, il chiarissimo *Goëthe*, il quale, versatissimo, com'era, nella letteratura italiana, volle altresì corre-

darla di alcune sue giudiziosissime appendici risguardanti la storia delle belle arti a' tempi del Cellini. Ambedue questi valentissimi traduttori del Cellini nobilitarono in oltre le suddette loro edizioni con un sufficiente lusso tipografico e con un bel ritratto dell'autore.









DE RIBAS

XXXI.

GIUSEPPE DE-RIBAS

Nato li 6 giugno 1749. Morto l' anno 1800.

Uno del bel numero di quegli uomini che con fama immortale formano il vanto di quel paese che loro die' cuna , e la cui esistenza politica fissa un' epoca di rinomanza e di gloria , fu certo l' Ammiraglio e Tenente-Generale Giuseppe de Ribas , che a sommi meriti di cuore e d'ingegno , a guerresche e civili bisogne congiunse illimitata prudenza , fior di senno e non comune coraggio.

Spirò egli le prime aure di vita in Napoli nel dì 6 giugno 1749 , avendo a genitori l' illustre D. Miguel de Ribas y Boyons da Barcellona (Direttor generale nel Ministero della Guerra) e Margherita Plunkett de' Lordi Duncany e Fingald , di nobile famiglia Irlandese. La sua infanzia ebbe nulla di notabile , se ne eccettui una prepotente inclinazione per

la guerra ; talchè di nulla più si deliziava da fanciullo che di racconti di battaglie e di riviste d'armati. Affidato di buon' ora ad una ordinaria educazione e fisso pur sempre ne' suoi particolari trasporti , contando appena 19 anni , suo padre , in grazia de' servigi resi allo Stato , impetrò da Ferdinando IV allora Re delle due Sicilie , un posto per suo figlio nell' armata , che il provvido Sovrano non si rimase dall' accordargli , creandolo Sotto-tenente d' infanteria nel Reggimento Sannitico.

A cagione d' una eredità venutagli per parte del Generale Lacy , parente di sua madre , egli mosse per Vienna , ove ben presto assodati i suoi affari , venuto a Livorno onde rimpatriare , ebbe quivi agio di conoscer da presso il Conte Orloff , comandante della flotta Russa nel Mediterraneo. La bella persona , gli spiriti franchi del nostro Ginseppe piacquero al Conte sì fattamente , che il persuase a prender servizio nelle sue armi ; egli accettò volentieri l' offerta ; partì per Napoli onde impetrare il suo congedo , e l' ottenne ; e qui ebber cominciamento la sua fortuna e le belle prove di valore che il resero desiderato , chiarissimo.

Sino allo spirar dell' anno 1775 servì nella flotta Russa in qualità di volontario ; ma successo il trattato di Kuchuk-Kainardgi , e segnalatosi mai sempre negli scontri co' nemici , chiamato a Pietroburgo , ebbe colà premio condegno al suo valore e pubblica onoranza dalla Imperatrice Caterina che il volle insignito del grado di Capitano nel corpo de' Cadetti , grado in que' tempi equivalente a quello di Maggiore dell' armata.

Venuto nel 1780 Colonnello d' un reggimento di

Cavalleria leggera, il Generalissimo Potemkin, il Sibarita per eccellenza, l'uomo singolare che dal nulla, in grazia d'un favorevole destino, fu assunto alla prima carica dell'Impero, e dal grembo delle voluttà anelante volava ai pericoli e alla vittoria, sagace conoscitore del genio altrui di cui si formava corona, rinvenne nel Ribas uno spirito gagliardo ed animoso, chè l'avea soprammodo distinto nella guerra di Crimea; presolo ai suoi ordini, lo credè Generale di giorno e capo de' Cosacchi del mar Nero, in compagnia de' quali fe' prove di valore nel memorabile assedio di Ochachoff, coraggiosamente impadronendosi dell'isola di Berezan bene fortificata e difesa con isforzo disperato dai Turchi.

Terminata la campagna del 1788, forse l'invidia che quasi tarlo addenta i cuori più nobili e generosi, trasse Potemkin a sdimenticare l'affetto pel Ribas, insorto in suo cuore per l'eroiche azioni di lui in ogni fatto campale giammai dismentito. Quanto si dolesse quel bravo di quello stato d'inerzia fino allora a lui ignoto, non è a dirsi a parola; pure uniformatosi a' suoi destini, per rispondere ai desideri del suo animo ben fatto, si die' a tutt'uomo onde mostrarsi utile alla novella sua patria. Nell'ultimo scontro co' Turchi sul confluyente presso Ochachoff, la rabbia de' Russi avea colato a fondo tutti i lancioni nemici, affine di trarli fuor di combattimento. Or sendo le forze navali presso che interamente concentrate nel Baltico, pativasi difetto per conseguenza nel mar Nero di vascelli cannonieri e da sbarco, nè così presto, siccome era d'uopo, si avrebbe potuto fornirne. L'ingegno pronto del Ribas espose un pensiero, che quanto fosse ardito, ognun di per se lo

consideri ; progettò di ritrarre dal fondo del mare tutti i lancioni che vi erano stati per lo innanzi subbissati e trarli a profitto per la nuova spedizione. L' eseguirlo fu penoso e difficile ; pure fu coronato di buon successo ; e in pochi dì si vide sorgere una flottiglia di barche cannoniere ed a remi di cui il Ribas fu nominato comandante in avanguardia agli ordini del Generale Goudovich. Reso alle nobili sue fatiche, si pose tantosto a marcia forzata pel Danubio, gittossi verso Adgybey, piccolo porto in potere de' Turchi, fabbricato sulle rovine d' una antica città Greca situata 80 verst da Ochacoff sopra una baia spaziosa e ridente. Su quel suolo sabbioso passò colle sue truppe la notte del 13 Settembre ; l' indimani il videro i nemici alla testa d' un pugno d' uomini da ogni lato assaltargli, cui malgrado rispondessero con pari accanimento e disperata resistenza, soggiacquero, lasciandolo padrone della fortezza e delle loro vite medesime. Questo testimonio di valore, congiunto alla più sagace destertà fu condotto con tanta una sollecitudine, che il Generale Goudovich che lo seguiva col grosso dell' armata per attaccare quel punto, ne seppe il conquisto allo strepito dei colpi di cannone, ricambiati insieme dai competitori, di cui una parte era già viuta e disfatta.

Volgendo il tempo medesimo altri Generali malversano i Turchi sulle rive del Danubio. Il sole del 16 Settembre 1789 splenderà di eterna gloria a quella nazione di bravi. Souvaroff nella battaglia di Rimnik fu un eroe. De Ribas sotto i suoi ordini avendo la flotta del mar Nero, risalse celeramente il Danubio a gran sorpresa de' Turchi che non mai credevano vederselo tanto da presso. Conquistati i forti di Tul-

scia e di Isakscia ad onta della stagione troppo avanzata, che tutti i pericoli presentava di quel clima tremendo, mosse anch'egli all'assedio d'Ismail, punto importantissimo sul Danubio, difficile per la felice posizione concessagli da natura, e più perchè munito di forte e numerosa soldatesca, su cui il nemico ogni fidanza poneva. L'impetuoso ed intrepido Potemkin ordinò si movesse all'assalto. Souvaroff appiccò battaglia furiosamente; combattersi con pari rabbia, con estremo valore, con esasperata disperazione da ambe le parti. Orrido fu lo sperpero de' soldati; più orrido a vedersi lo scorrimento del sangue e la gora ove giacevano ammonticchiati i cadaveri. Disanimati i Turchi dalla perdita numerosa, infine piegarono; aperte le breccie in più luoghi, un ultimo impetuoso sforzo dei Russi pose il termine alla strage. Si contarono 6000 morti d'ambe le parti; ed è mente degli storici che senza il rinforzo dei Cosacchi capitanati dal Ribas, ed il valore da lui dimostrato, Ismail avrebbe per altro tempo saputo resistere. Questo fatto d'armi fruttò al nostro eroe la croce di S. Giorgio di 2.^a classe, e con ucase del 1791, furongli donati a premio di bello eroismo una spada ornata di diamanti e 800 schiavi nel governo di Mochieoff.

La guerra ebbe fine col memorando trattato di Jassy, di cui Potomkin non potè vedere la conclusione; chè colto da febbre perniciosa, miseramente se ne morì. Questo grande attore d'una delle più gloriose pagine della istoria Russa, il favorito di Caterina II. il figlio della vittoria, che muovendo pe' campi di battaglia, edificava in passando villaggi e paesi nelle plaghe della Besarabia, senza neanche

avere una capanna che il ricoverasse, sull'aperto campo, esalava il magnanimo spirito nel rimpianto dei soldati che secolui avevano per tanto tempo diviso e gloria e fatiche, e di tutta la nazione riconoscente. E quel trattato, che sicurava alla Russia un sì grande conquisto, nella perdita del prode guerriero, fu conchiuso e firmato dal Conte Besborotko, dal Consigliere Lascaroff, e dal comandante la flotta a remi General maggiore Giuseppe De Ribas.

Da quest'epoca data la fondazione di Odessa. Dappoichè, basate le conquiste, calmato lo spirito, negli ozi di pace il de Ribas invaghito della bella posizione di Adgybey, presa accurata esamina del luogo, scandagliate le coste e il fondo della rada e persuaso dell'utile incalcolabile che avria goduto lo Stato nel fissare in questo litorale uno sbocco alle derrate della Polonia e delle nuove provincie che non avevano oltre quello altro luogo per l'esportazione dei prodotti nella parte meridionale d'Europa, pensò formarne un Emporio generale, fonte d'ogni ricchezza. Sottomise pertanto all'approvazione Sovrana, per organo del Principe Zuboff, il progetto di costruirvi due moli, uno per stauziarvi la flotta a remi, l'altro per accogliervi in sicuro i bastimenti mercantili, e di piantarvi le fondamenta d'una Città. L'imperatrice Caterina, avida di tutte belle intraprese, diè suo consentimento all'impresa. Non tacquero le opposizioni non le malevolgenze che mai sempre contrastano ad ogni qualsiasi ammiglioramento sociale. Pur prevalevano le ragioni del Ribas che con amorevole particolare rescritto della Imperatrice in data del 4 Aprile 1794, quindi con ucase del 27 Maggio successivo furono pubblicamente sanzionate. Al

Principe Zuboff fu ordinato di tutta a lui commettere la direzione dei lavori de' Moli e della Città ; al Conte Souvaroff quelli della fortezza che la Città medesima ed il porto avesse protetto. In poco tempo sorsero chiese a varî culti dedicate , una quarantina a tutela di pubblica salute , un ospedale , due teatri , l' uno italiano , nazionale l' altro , comode caserme , palazzi e ben livellate strade giusta il piano presentato dal Colonnello del Genio de Wolland , Olandese di nazione. Restava a darle un nome. Spiacendo farle rimanere quello antico fissatole dai Turchi , fu incaricata l' Accademia delle Scienze di Pietroburgo a stabilirlo. Si osservò in Strabone aver esistito in tempi remoti nelle adiacenze di Adgybey una grande città appellata Odyssos ; piacque alla Imperatrice rinnovellare una tale memoria e con rescritto nel Dicembre del 1795 ordinò che il nome di Odessa fosse quindiinnanzi all' antico sostituito. Più migliaia di persone convennero dall' Italia , dalla Germania , dalla Polonia e dalla Russia medesima per stabilirsi su quella terra non ancora scomossa dall' aratro ; in men che si sperava , ove una volta non era che gregge a pastura , abbondanti raccolti premiavano gli onorati sudori e le operose fatiche di novelli agricoltori. Molte case al di dentro , villaggi e abitazioni coloniche ne' suburbi coronavano le speranze del Ribas conquistante , fondatore e governatore in un tempo della nuova Città. Ampli tesori vi entravano ; nobilissime famiglie Russe , allettate dal bello orizzonte , scegliendovi dimora , vi stanziavano ; da per ogni dove ricchezze , ubertosità , manifatture aumentavano. Ed il nome del Ribas onorato , benedetto , glorificato.

Mancava di avvertire che avanti di cominciare la guerra, l'Imperatrice Caterina volle nel 1776 che dimestica felicità lieta arridesse ne' brevi riposi al prode guerriero. Anastasia Sokoloff, donna di spiriti elevatissimi, erede d'immense ricchezze, gli fu data a campagna; ma le continue occupazioni in che si era versato, il distrassero dalla di lei compagnia. Ne ebbe però due figliuole, le quali passarono in due principesche famiglie ch'occupano di presente le prime cariche dell'Impero.

Cominciava intanto a piegare la fortuna del Ribas. Morta Caterina, la Semiramide del Nord che col suo genio intraprendente, aiutata dall'opera di grandi Generali, tante provincie aveva aggiunto all'Impero, si arrestavano in Odessa i progressi della civiltà, se ne cambiava il governatore. Assunto Paolo al soglio, egli era chiamato a Pietroburgo come Vice Presidente dell'Ammiragliato. Disoccupato dalle geniali sue cure, visse colà vita ritirata e dolente; chè avvezzo mai sempre fin dalla verde età a forti commissioni, fornito com'era d'illimitato ingegno, mal sofferiva tanta inerzia. Ma tornato dopo qualche tempo nella benevolenza del Sovrano, ebbe novellamente altri incarichi, tra cui non ultimo, quello delle fortificazioni di Cronstadt.

I travagli d'una lunga guerra, l'aura d'una corte intrigante e burrascosa, le varie crisi di decadenza dai favori imperiali, subite in parecchi rincontri, gli affransero con lo spirito il corpo; talchè aveva appena dato opera ai lavori dell'arsenale e delle fortificazioni sul Baltico, che sorpreso da infreddatura di petto, passossene in pochi dì a vita migliore, nella età di anni 51, quando era più viva in tutti

la speranza che egli più lungamente fosse vissuto al bene del pubblico ed alla salute dello Impero con prospere intraprese.

L' Ammiraglio e Generale de Ribas fu grande della persona soprammodo bello di forme ; la fronte spaziosa , l' occhio vivissimo , in lui dinotavano l' ingegno pronto e sagace. Fu semplice ed amabile di maniere nella civil società ; sul campo severo animoso inemulabile. Pieno il cuore di carità e di amore per la propria famiglia , venuto in fortuna , chiamò a se i tre fratelli , ch' erano in Napoli , ed impiegatili nell' armata , l' uno di essi , Enmanuele , morì sul campo dell' onore , alla battaglia di Ochacoff , col grado di Brigadiere ; gli altri due che a lui sopravvissero , cioè Andrea e Felice (che Console Generale di Sua Maestà Siciliana vive tuttora nella città Odessa) fregiati di distinzioni e ferite colte in moltissimi combattimenti , presero congedo col grado di Maggiore. Tra le immense doti di quell' anima virtuosa e nobile , quella rifulse di amar teneramente la terra che il vide nascere ; non volle pertanto giammai perderne la cittadinanza col farsi suddito Russo ; anzi giugnendo quasi al delirio , parlava ognor senza nessuna posa della di lei rara bellezza , e di tutto che valesse a riferirle onore e rinomanza : quasi che le sole sue opere in terra straniera non bastassero a tanto.

Lacrimato generalmente in Odessa che da lui si ebbe la vita , tiene colà continua eredità di affetti e di nome nella principal via e nel pubblico giardino. Ma quell' uomo generoso e magnanimo non ha d' uopo di monumenti che lo faccian eterno ; la intera Città ed il cuore de' suoi abitatori ne fanno le

veci ; e le pagine della istoria con parole di benedizioni e di laudi avranno cura di perpetuare la memoria delle sue belle onorate opere ai più tardi nipoti.







STUDIO DI G. B. B. B.



XXXII.

VINCENZO SCAMOZZI

Nato nell'anno 1530. Morto nell'anno 1616.

La patria del Palladio il fu parimente di Vincenzo Scamozzi figlio di Gio. Domenico, buon architetto, ma ben lontano dal poter aggiugnere la gloria che nella professione paterna il giovane Vincenzo si procacciò; chè niuno certamente mostrò al pari di esso quanto alto sprone sieno i patrj esempli all'anime generose. Intentissimo ammiratore pertanto di quel sublime architetto, che forma il più bel vanto di Vicenza (1), s'invogliò di buon'ora di correre su

(1) Vicenza, antica, fertile ed amenissima città del regno Lombardo-Veneto, capo-luogo della provincia, cui dà il suo nome, posta alle falde dei colli Berici e bagnata dai fiumi Bacchiglione e Retrone, 15 leghe all'Ovest di Venezia e 40 all'Est di Milano, con 30000 abitanti, compreso il circondario esterno. Contraddistinguesi questa città per la magnificenza e l'eleganza della bella architettura, che, promossa dal celebre Andrea Palladio, vi è stata sempte

quelle orme, e sì efficaci e solerti furono gli studj da lui fatti a tal uopo, che a diciassette anni potè fornire molti disegni di fabbriche, reputati degni di encomio.

sostenuta da una scuola assai fiorita; per la cortesia e beneficenza de' suoi abitanti; pel loro buon gusto e l'amor loro agli spettacoli. Contiene 250 case, 30 chiese delle quali 9 sono parrocchiali, una casa di ricovero, un ospedale degli infermi, 9 ospizi di beneficenza 2 teatri moderni, e buon numero di pubblici e privati edifici o architettati la maggior parte dal Palladio, da Vincenzo Scamozzi, da Ottone Calderari. Tra di questi sono da considerarsi di più la Basilica o sala della ragione perchè in essa sedeano un tempo i giudici, già circondata maravigliosamente di logge del Palladio; la chiesa di San-Lorenzo, ora magazzino militare; il teatro olimpico, stupenda invenzione del Palladio; i palazzi Chiericati, Thiene a Santo-Stefano, Porto-Colleoni, Porto-Barbaran e Valmaran, tutti disegnati dallo stesso Palladio, il palazzo Trissino, al corso, dello Scamozzi; quelli Cordellina e Losco del Calderari. La casa detta del Palladio, singolare, benchè di piccola mole, per la semplice armonia della facciata, non si sa però di certo se sia architettura di lui e meno ancora se da lui stata abitata. Subito fuori della città un bel Portone architettonico conduce alla cavallerizza e al Campo-Marzo, ameno sito anche per bei punti di vista e dove ha luogo il pubblico passeggio. Quivi signoreggia il palazzo Carcano-Volpe e di là si ascende per lunghe file di arcate al santuario di M. V. del monte Berico, al qual punto l'occhio spazia deliziosamente sopra vasta e svariata pianura sparsa di colli tutti ornati di palazzi, di giardini, di case di delizia; senonchè la celebre Rotonda Capra, egregio lavoro essa pure del Palladio, a sè trae sopra qualunque altro edificio lo sguardo dello spettatore. Alcuni pregevoli dipinti di Bartolommeo Montagna, di Giacomo da Ponte detto il Bassano, di Alessandro Maganza e di altri pittori patrii adornano le stanze del comune; come nella chiesa di Santa-Corona, di Santo-Stefano, della Madonna del Monte, ecc. ammiransi altri bei quadri di Giovanni Bellino, di Paolo Veronese, di Palma il Vecchio. Gode Vicenza d'un liceo, di una biblioteca e di altri istituti d'istruzione. In vari oggetti si esercita l'industria, ma le fabbriche dei tessuti di seta e principalmente quelle delle terraglie, mantenendo tuttora molto smercio, sono le più profittevoli. Non pochi uomini illustri sortirono i natali in questa città; ma noi che non possiamo estenderci troppo, nomineremo soli Ferretto Ferretti, Antonio Pigafetta, Nicolò Leonceno, Giovangiorgio Trissino; Luigi da Porto, Camillo Seroffa; ed agli architetti ed artisti ricordati di sopra qui aggiungeremo Valerio Belli intagliatore esimio di pietre dure. Sede d'un vescovo, è residenza della regia delegazione e della congregazione provinciale, del tribunale di prima istanza, civile, criminale e di commercio, d'un intendenza

Ma il perfezionamento, a cui gli altri inseguì conducono l'arte o la facoltà professata, si fonda su quella lodevole inquietezza che li fa non mai contenti de' proprj lavori; e tale la sentì lo Scamozzi, che da ognun commendato, solo egli era a valutar poco sè stesso.

Quindi credendosi ben lontano dalla meta cui agognava, si trasportò a Venezia per vaghezza di meglio istruirsi; ed ivi unendo maravigliosamente la parte teorica alla pratica, pervenne in età di ventidue anni a poter comporre un trattato, diviso in sei libri, intorno ai teatri ed alle scene.

Un uomo, qual lo Scamozzi, non potea non accorgersi quanto alla parte teorica dell'architettura sia essenziale la parte dimostrata e più sublime delle matematiche, non in allora sì generalmente coltivata in Italia. Laonde si trasportò a Roma per acquistare profondità in questa sublimissima scienza sotto gl'insegnamenti del celebre gesuita Clavio; il che tornò parimente giovevolissimo all'arte sua; perchè non fuvi colà venerando monumento dell'antichità, di cui non ritraesse i disegni.

Da Roma passato nella nostra bella Napoli, quivi pur disegnò molto del più ragguardevole che in questa capitale ritrovasi.

Tornato indi a Venezia, diè saggio delle nuove cognizioni di cui aveva fatto acquisto, col disegnare

di finanza, e di altri uffici principali. Essendo capo-luogo d'un distretto che contiene 16 comuni popolati da 37000 abitanti, vi risiede pure un regio commissario distrettuale. L'amministrazione civica è affidata ad un podestà co' suoi assessori ed un consiglio, ed insignita trovandosi del titolo di *Regia*, manda un deputato alla Congregazione centrale di Venezia.

pubbliche e private fabbriche, le più memorabili delle quali sono le addiacenti alla libreria di S. Marco e alle nuove Procuratie.

Accadde, che la Repubblica Veneta inviava un'ambasceria a Sisto V, allor assunto al soglio pontificale; ne volle Vincenzo perdere tale occasione di rivedere la metropoli del mondo, la più rinomata per capolavori pittorici ed architettonici. Accompagnatosi quindicogli ambasciatori, che festosi furono di condurlo con sè, giunse colà opportuno per dar opera al compimento del famoso teatro olimpico, ove tosto venne rappresentato l'Edipo di Sofocle.

Reduce a Venezia, somministrò il disegno alla fabbrica del ponte di Rialto; ma non fu sì fortunato da ottenere l'incarico di farlo eseguire.

Era in quell'età che i Principi dell'Italia gareggiavano nel chiamare a sè, e proteggere e presentare di ricchi donativi gli uomini chiari di qual si fosse maniera. Laonde il Duca Vespasiano Gonzaga invitò lo Scamozzi a portarsi a Sappioneta, ove questi disegnò, e regolò colla sua presenza la fabbrica d'un teatro, simile all'olimpico di Vicenza: oltrechè tal lavoro venne largamente ricompensato, ebbe, siccome ricordanza di quel principe, in dono una sontuosa collana d'oro. Contro quanto asseriscono alcuni storici della vita dello Scamozzi, dura tuttavia, comunque mal conservato, questo edificio, che ricorda a quel piccolo paese i suoi dì più felici.

Fermo nel divisamento di dar ragion della pratica co' precetti, ei non disegnava mai edificio, che non conseguasse nel tempo stesso allo scritto i motivi delle operate cose, dalla quale fatica dello Scamozzi risultò la sua opera intitolata l'*Idea dell'Architettura*

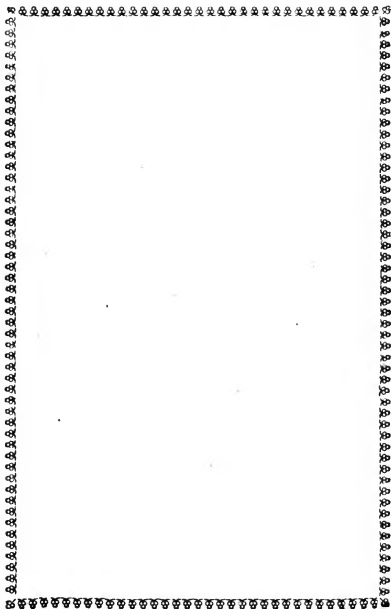
Universale, da lui divisa in dieci libri, di cui i quattro ultimi andarono sfortunatamente perduti. Amore di verità ne costringe a dire che il pregio di tale opera è tutt'altro che il buono stile; ma ne sono tuttavia ravvisate da' professori d'architettura utilissime le considerazioni, e soprattutto quelle che su i cinque ordini d'architettura si racchiudono nel VI libro più e più volte ristampato e tradotto persino dagli Oltramontani.

Abbiamo parimente dello Scamozzi i *Discorsi sopra le Antichità di Roma* con quaranta tavole disegnate ed intagliate dal valente Battista Pitoni Vicentino.

Oltre ai molti inviti ch'egli ebbe da ragguardevolissimi personaggi d'ogni paese, il desiderio d'istruirsi, incessante nello Scamozzi, lo fece peregrinare in Polonia, in Boemia, nell'Ungheria e nella Francia, e per altre due volte intraprese il viaggio di Napoli e Roma.

Ma Venezia fu mai sempre il domicilio favorito dello Scamozzi, e n'ebbe la mortal salma, allorchè giunto al sessantesimosesto anno compì la carriera della sua onoratissima vita.









ROMAGNOSI



XXXIII.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

Nato li 13 Dicembre 1761. Morto li 8 Giugno 1835.

Se la grand' anima di Galileo, dopo avere oltre un secolo riposato nel seno di Dio fosse ritornata ad avvivare l'umana creta, potrebbesi dire essere quella che venne a spirare nella mente di Gian Domenico Romagnosi; entrambi ebbero un'alta missione, sebbene diversa su questo campo di ricerche e di scoperte; l'uno comprese colla mente il creato materiale e rivelò i fenomeni della natura, dalla stellata via che solca i campi del cielo fino alle oscillazioni d'una lampana; l'altro comprese il mondo delle nazioni dalle leggi che reggono la vita degli Stati, fino a quelle, onde si registrano le notizie positive delle statistiche: Galileo fondò una scuola onde migliorarono le scienze, Romagnosi quella onde miglioreranno le umane associazioni.

Nacque Gian Domenico ai 13 dicembre 1761 in Salso Maggiore, villaggio nel Piacentino, da Bernardino Romagnosi e da Marianna Trompelli, entrambi di genere Patrizio. Il padre, uomo versato negli studj ed assunto a ragagnardevoli cariche dello Stato, gli diede nei primi anni una severa educazione, talchè sovente il giovanetto ne era incresciuto; nel 1775 lo collocò nel collegio Alberoni di Piacenza ove attese allo studio delle scienze sacre, nelle quali fu tanto versato per tutta la vita, alla fisica ed alle scienze naturali, e tanto vinceva gli altri in questi studj che i coetanei lo denominavano fra loro il piccolo Beccaria. Però nè gl'insegnamenti consueti delle scuole, nè le dottrine filosofiche allora professate lo allettavano: la sua mente aveva necessità d'essere scossa, e vi soccorse la fortuna. Trova per avventura presso un suo condiscipolo nel collegio Alberoni il Saggio Analitico sulle facoltà dell'animo di Bonnet, lo scorre, ne è preso, si pone a leggerlo, a studiarlo con tanto fuoco, che ad ogni verità, ad ogni scoperta sente il palpito dell'entusiasmo: non ebbe tregua finchè non giunse ad incarnare quel metodo, quella filosofia col proprio pensiero. Fu allora che formò quello spirito sì eminentemente logico, per cui diede alle sue opere un rigore matematico con un' induzione forte, irresistibile. Romagnosi narrava sovente questa sua fortuna di aver trovato quel libro, e lo vidi più volte baciare; ei riferiva la propria giustezza di pensare a quella lettura, e fu in vece la scossa onde doveva solo determinarsi l'alta sua mente. In fatti non curò gli studi di pura metafisica, ma subitamente dalle leggi delle facoltà si gittò alla ricerca di quelle dell'intera

umanità, dallo sviluppo dell' intelletto dell' uomo individuo, si fece strada a quello dell' uomo collettivo, e cercò le leggi che reggono il mondo delle nazioni: studiò Platone e gli antichi filosofi, studiò gl' italiani Campanella, Machiavello e Vico, e si creò quei principj nuovi, proprj che legano tutte le sue opere: sebben diverse di argomento, tutte dipendono da una sola catena, come quella che discendeva dal labbro di Giove omerico a legare l'universo. Uscito nel 1781 dal collegio, attese agli studj del Diritto, e nel 1786 a dì 8 agosto ne prendeva in Parma la Laurea.

Allora sciolto dall' insegnamento delle scuole, tutto si diede a meditare per sè, e sentì l' alta sua missione nelle scienze che spettano all' ord namento della civile convivenza. Primo suo pensiero fu la sicurezza degli uomini aggregati in società. In quei tempi si agitavano in Francia ed in Italia varie contese sulle leggi penali e sul processo criminale, e mentre gli enciclopedisti erano lieti di scrivere lettere, Beccaria a Milano toccava con forti e sentite parole i difetti delle criminali legislazioni sui delitti e sulle pene; Lampredi a Pisa lamentava sulla cattedra la tortura, Filangieri a Napoli faceva vergognare di quegli abusi i potenti; e Leopoldo in Toscana poneva mano alla riforma dei Codici. Romagnosi crebbe in mezzo a queste dispute, e appena vi pose considerazione, vide che tutti si contendevano di sentimenti anzichè di principj. La ragione non aveva ancora scrutato fra quei mutamenti; si parlava di doveri; di^{ti} diritti, di sanzione, di società, e non si era ancora cercato l' origine da cui tutti emanavano: si era creato il delirio di un contratto sociale fra i primi uomini, e si fantasticava a trarne in Italia induzioni di ordine so-

ziale, mentre in Francia molti ne traevano dottrine di dissoluzione: erano pari a quei filosofi che prima di Galileo, non curando lo sperimentare, a dar ragione dei fenomeni inventavano sistemi sulla natura.

Il giovane di soli 25 anni, ma potentissimo di pensiero, analizzò que' combattuti principj, quelli ostentati diritti e quelle sanzioni, li denudò e li ridusse alla loro origine. Allora ei vide che non vi era stato di natura per l'uomo fuorchè il sociale, quindi l'origine del diritto della difesa emanare dalla conservazione della stessa società, e sciolse tutte le questioni, e diede nuova forma alla scienza criminale colla *Genesi del Dritto Penale*.

Vuolsi eterna riconoscenza all'animo ardito e generoso di Beccaria che scosse il giogo di antichi pregiudizj, stese la mano all'umanità che gemea; ma Beccaria perciò non dava ferme basi per innalzare l'edificio della scienza criminale: con ciò non si vuol scemare alla sua gloria; egli era il primo navigatore, e sebbene con breve legno e incerte vele, chi fia ardisca negare ossequio a quel primo che si provò da aprirne la via del mare? Fu Romagnosi che ordinò la scienza, che diede un'opera onde il legislatore non può andar dubbio sulla misura dei delitti e delle pene, e se i codici criminali sono quelli che formano la morale d'una nazione, a lui si darà merito di sociale perfezione. Galileo annunciò che il sole effonde la luce da immobile trono, Romagnosi additò come si possa collocare sopra immobile trono la Giustizia; quegli rivelò una verità, questi diede un insegnamento che fruttificherà all'umanità intera. Quindi senza di essi, è vero, Romagnosi non poteva innalzare tanta mole, ma senza Romagnosi mancava la vera garan-

zia d'una severità logica ai progressi della legislazione ; quindi è fra loro e l'autore della *Genesi*, la differenza che corre, fra chi distrugge un vacillante monumento che minaccia ruina, e chi un nuovo ne innalza a sfidare i secoli fuggitivi.

Attingeva appena ai 27 anni allorchè scrisse quest'opera, ma il suo ingegno aveva già toccato la maturità, aveva formato l'intero sistema sociale, e vi accchiuse i germi di quanto sviluppò da poi. Fu opera proclamata classica all' Università di Gottinga, e fu tradotta due volte in Germania, mentre non era ancora intesa universalmente in Italia, e solo dopo trent'anni provocò gli studiosi a meditarla.

Fra le Alpi tirolesi sorgeva a que' tempi un principato retto da un vescovo e amministrato da un governatore, che come nel medio evo, era chiamato da altre città a reggere col nome di Pretore ; l'autor della *Genesi del Diritto Penale* venne chiamato a Trento a questa magistratura. Quivi ei resse con saviezza la giustizia e le pubbliche cose. Vi era abuso di delazione d'arme, si voleva sopprimerlo ; si era proposta una pena di molti anni di carcere : Romagnosi la giudicò impari, quindi o inutile o crudele : trovò già sancita negli statuti del paese una piccola pena pecuniaria per questa colpa, disse che bastava se si fosse fatta eseguire. Si rise sul principio, ma quella multa ripetuta ad ogni momento, riusciva incomoda, e tutti deposero le armi : con piccoli mezzi si ottiene assai, quando si conoscono gli uomini. Fu confermato per tre anni in quella carica, ed allorchè in forza dello statuto dovè deporre ; Pietro Virgilio, vescovo e principe di Trento ai 6 maggio 1793 lo insigniva del grado di Consigliere

aulico, chiamandolo nel diploma, uomo insigne per genio, dottrine e moltiplice erudizione, e aver sempre nel decidere del giusto, tenuto al retto con sapienza e integrità.

Ridottosi privato, Romagnosi per fuggire i tumulti che già incominciavano a pullulare nelle altre parti d'Italia, si trattenne in quella città ospitale, e si volse alla pratica delle leggi civili, e fece quegli studj che il levarono a tanta dottrina di diritto civile, onde era consultato come oracolo dai primi giureconsulti d'Europa. Quivi attese per dieci anni ad amministrare le cause dei privati, e tanto amore si acquistò presso i Tirolesi, che fino negli ultimi anni, i padri che inviavano in Lombardia i loro figli per gli studj, li mandavano a visitare l'antico loro magistrato. Quivi infatti egli era pur consultato in cose importanti, e allorchè le truppe della Cisalpina mossero sopra Trento e stavano per invadere la città sprovvista e senza che potesse neppur pattuire, Romagnosi consigliò di tagliare il pontc sull'Adige, e porre a difesa della riva due pezzi d'artiglieria, si assecondò quel consiglio, e i nemici che credevano la città disposta a difendersi, si tolsero da' modi ostili e vennero a' patti; quel consiglio salvò la città. Nell'invasione successiva de' Francesi il generale Matteo Dumas lo creava Segretario generale del Consiglio Supremo, nella quale cura egli giovò non poco ad alleviare quel paese dai mali della guerra. In quegli anni poi egli studiava anche le scienze, e fu mirabile che fino dal 1802 egli istituisse esperienze per le quali scoprì fenomeni elettromagnetici, come annunziò la gazzetta di Trento ai 3 agosto di quell'anno. Volta e i fisici italiani non curarono quelle osservazioni, e l'onore

della scoperta ne venne in questi ultimi anni rapito dal danese Oerstedt : Romagnosi corse la sorte di Sarpì nella scoperta della circolazione del sangue : almeno questa gloria italiana non sia dimenticata.

Però gli ultimi anni della sua dimora a Trento dovevano essergli amareggiati dalla calunnia : fu accusato nel 1800 di tentare mutamento di stato, e condotto ad Innsbruck ond' essere giudicato. Allorchè giungeva a quella città ei diceva accennandola a coloro che lo scortavano: — colà sarà la sede del mio trionfo — e tanto avvenne, poichè il Tribunale e l'imperatore lo dichiararono innocente: ritornò a Trento fra le acclamazioni di tutti i buoni che celebrarono quell'avvenimento con poesie stampate, e fino Cesarotti da Padova gli consacrò un' epigrafe latina.

Così toccava ai quarant' anni ed era già maturato quel genio, che ai venticinque aveva ordinata una scienza, ma fecondato di dottrine e di esperienze poteva franco gittarsi sopra tutto l'edificio sociale per rilevarne le universali leggi. Allora chiamato nel 1802 a insegnar diritto pubblico a Parma, ove prima Condillac e Mably avevano data educazione a un principe, distrusse quanto su fallaci basi avevano costruito gli antichi giuspubblicisti, seguì una nuova luce che aveva gittati fra quegli incerti principj il Vico, e creò un' opera che ancor è dubbio se sia più grande della prima, che ricostrusse tutta la scienza sociale, e nella quale sono i germi di tutte quelle che fece da poi: è l'*Introduzione al diritto pubblico*, libro studiato subitamente in Germania, e Codice di nuova scuola italiana.

Ma quella mente che scrutava i principj era destinata a tracciare le leggi: Romagnosi nel 1806 fu

chiamato a Milano per rivedere il progetto del nuovo Codice penale, e per compilare quello di procedura criminale, da tanti scrittori di recente desiderato, e dove risiede la guarentigia delle proprietà personali: opera a cui non furono assunti, nè Vico, nè Montesquieu, e per la quale Romagnosi sostenne settantadue sedute; e fu suo il maggior pondo dell'opera, suo il coordinamento, suo l'introdurre quelle garanzie che il rendono uno dei migliori codici fra tanti ravvolgimenti d'opinioni. Fu in quelle sedute che egli richiamava alla forza logica le questioni discordi e le rannodava; fu in quelle sedute che egli distruggeva le ambizioni e faceva prevalere l'equità e la giustizia, e faceva sanzionare il diritto di rinnovare un processo giudicato ingiusto; fu in quelle sedute che volendo alcuno introdurre un titolo che concedeva al ministero diritto pari a quello delle famose lettere di Cachet, e nessuno de' consulenti per riguardo opponendosi, Romagnosi si alzò. — Signori, io credo che quelle croci che hanno sul petto facciano sul loro cuore l'effetto della testa di Medusa: questi articoli non si porranno nel Codice, e non si uscirà dallo Statuto che ne fu mandato — e batteva l'atto fondamentale del regno posto sul tavolo: fu forza inchinare. Quando quel Codice giunse in Francia, Cambacères maravigliato lo mostrava a' giureconsulti francesi, e diceva che gl'Italiani la prima volta che avevano fatto un Codice, l'avevano creato perfetto: ei non sapea che l'opera maggiore era di Romagnosi, sul cui petto non calava un' insegna dell'alto soglio, cui ei serviva, come su quello de' colleghi di lui, perchè avea sdegnato porsi fra i postulanti; ma il savio si batteva quel petto, e mi

diceva — è puro — ed io lo bagnai d'una lagrima.

Quindi ei muoveva a nuova istruzione, e sempre con utile della scienza, perchè svolgeva nuovi metodi, scriveva nuove opere. Chiamato a insegnar Diritto civile a Pavia, non si diede come è consueto, a commentare poveramente il Codice, non lo aprì mai ai discepoli; li pose nella necessità e nella forza d'interpretarlo da sè dando la filosofia della legge e così pratici da sciogliere; ed essi divenivano apprendenti ed interpreti di leggi. Quindi dopo un anno richiamato a Milano nel 1809 ad ordinare l'ufficio, o *bureau* di Cassazione, ad insegnare nelle scuole speciali alta legislazione, dimostrava quale esser debba l'attemperamento di tutti i poteri dello stato, come pubblicò nell'introduzione al diritto amministrativo. Fatto consultore del ministero di giustizia redigeva il *Giornale di giurisprudenza*, il quale valeva siccome di una scorta dei periti nella buona amministrazione.

Fino a quel tempo incerto fra le cure di stato e l'istruzione, Romagnosi aveva svolte solo alcune parti del suo universale sistema di civile filosofia: tolte nel 1817 le scuole speciali, e solo ridotto a trar profitto dalle opere pei propri bisogni, ei tutto si volse a dilatare i confini delle proprie ricerche, e ridusse ad un principio tutta la scienza sociale. Allora coll'*assunto primo del Diritto naturale*, distrusse interamente le follie di coloro che considerano l'uomo in uno stato isolato extra-sociale e che dicono di natura, dando loro con ideali astrazioni diritti e doveri; pose in piena luce la verità che solo la società è stato naturale dell'uomo; e in queste sorgere tutte le attribuzioni di lui; verità che appena accennata nella *Genesi* venne seguita dai filosofi alemanni e

francesi, e solo è ancora insegnato in alcune scuole d'Italia il pazzo e pernicioso delirio del contratto sociale: il fatto non può a lungo contendere coll'ipotesi, ed ora sono tenute folle i vortici di Cartesio, il quale si rideva della filosofia sperimentale di Galileo così si riderà dello stato extra-sociale che dicesi naturale.

Da queste capitali quistioni Romagnosi scendeva a quelle che spettano più prossimamente al regime degli stati, perchè se ne vedesse l'utilità dell'applicazione: quindi considerò le legislazioni antiche e moderne d'Italia rispetto alle acque, e in un paese, ove queste per la fertilità che spargono, fanno tanta parte delle civili contese, ei diede tali precetti che si ebbero sovente come leggi.

Quindi si volse all'ordinamento della scienza che ha per iscopo l'ordine sociale delle ricchezze, e della statistica, e perchè i suoi pensamenti fruttificassero sopra maggior numero di studiosi, piegò la mente all'inclinazione del secolo, scrisse ne' giornali, ed elevò quello di Statistica siccome sede delle proprie dottrine. Quivi ei proclamò collo Smith la teoria della libera concorrenza, e primo indicò una fisiologia degli stati, e la necessità che l'economia si congiunga alla giurisprudenza; ei mostrò che la statistica non deve essere solo una raccolta di fatti per curiosità, sebbene distribuiti sistematicamente, ma che debbono avere un ordine di ragione, perchè sieno utili all'uomo di stato ed al filosofo; quindi diede la teoria della statistica e la innalzò pel primo al grado di scienza. Gioja negli ultimi suoi anni udiva quegli insegnamenti cui non aveva pensato per tutta la vita, e ne era scosso come a nuove rivelazioni. Ma Gioja

era un grande raccoglitore di fatti e di teorie : però non aveva quella forza di generalizzare per cui affermato un principio, se ne svolgono tutte le conseguenze, se ne crea un sistema.

L'uomo e le società e il vicendevole loro perfezionamento erano stati per tutta la vita il pensiero di Romagnosi ; l'ultimo fu il più audace : rivelare le leggi onde si svolge e si perfeziona l'umano intelletto nell'individuo e l'incivilimento nella sociale convivenza. Vico aveva osservato che per indicare l'andamento degli antichi popoli ove manca la storia, conviene dedurlo dalle leggi dell'umano intelletto ; ma troppo ligio a questo principio, trasmutando i fenomeni della vita individua a quella della società, aveva a questa fatto correre un troppo breve circolo di prosperità e di decadenza : Romagnosi ridusse quelle speculazioni all'esperienza, seguì le varie vicissitudini che corse la vita primitiva delle società, mostrò che l'incivilimento è dativo, che non decade dopo breve prosperità, come la vita umana, ma cresce e si propaga fra l'onda de' secoli nel mondo delle nazioni. Tanto svolgeva colle ricerche (sulla Mente sana, sulla Suprema economia dell'umano sapere, colle Vedute fondamentali sull'Arte logica, e col Discorso sull'incivilimento,) opere feconde di tante verità e rivelazioni. Nè lieto di teorie volle scendere a' fatti e tentò scoprire la via, che percorse l'incivilimento che noi abbiamo ereditato, ne' popoli primitivi e specialmente nel Medio Evo: tali furono i risultati delle ricerche sull'India e sull'antica Storia d'Italia, e nell'opera sull'*Indole e sui fattori dell'incivilimento*. Montesquieu e Robertson indicarono le cause della decadenza dell'impero romano ; Romagnosi, più ar-

dito di loro , rimosse il velo che ricopriva il corso di tutte le nazioni , accennò le cause che le fecero ora grandi , ora in decadenza e corrotte , indicò le leggi che le renderanno migliori : pari a Newton che scoprendo le leggi della gravità , indicò la forza che tutto coordina l'universo , ei stabilì il moto uniforme che prendono le umane associazioni , e i canoni dietro cui deesi comporre questa civile armonia ; ei fu l'ordinatore della filosofia civile.

Fra tante meditazioni s'incanutiva il Saggio non mai domo nè dalle fatiche , nè dalle ricerche , e pur scriveva una nuova opera sulla filosofia civile , nella quale tutto comprendeva il nodo delle umane associazioni ; opera che chiamava il suo testamento , e della quale fece oltre a sei libri , ed aveva composta allorchè era stato chiamato a professore all' Università di Corfù. Meditava pure segnare partitamente il corso che prese la Civiltà presso gli antichi , versandosi dal grande oceano fino a noi , ed era opera immane da quanto ne indicò in varie annotazioni e ne disse co' suoi discepoli : di non poter compiere quest'opera si dolse dopo aver dettato agli amici il proprio testamento ; e di questo solo si dolse nei mali della sua vita.

Romagnosi oltre la fisica , la geologia che conosceva profondamente , talchè soleva dire che le montagne sono le grandi medaglie della natura , concetto in cui è compendiato il grande sistema di Cuvier , coltivava le matematiche che voleva ridurre alla ragione. Queste erano per lui uno studio prediletto , e nel 1821 scrisse a Venezia in carcere ove il condusse nuova sciagura , l' *insegnamento primitivo delle matematiche*. Disputava co' matematici , e non s'inten-

devano ; scrisse due volumi , ne lasciò altrettanti manoscritti , e tutti ancor dubitano se abbia delirato. Certo è che quando si metteva a scrivere di matematica diventava assorto , perdeva il cibo e il sonno , e più non pensava ad altro : conveniva rapirgli ne' pochi momenti che dormiva le carte , e disporgli sul tavolino altri libri ; si destava e non ne faceva più ricerca. Ei diceva d' aver trovato l' Algoritmo pittagorico. Non decidiamo ; la *Genesi del diritto penale* fu per 20 anni creduto un libro intelligibile ; ora la studiano e la intendono tutti ; Vico venne giudicato delirante dai suoi contemporanei.

Romagnosi dopo tanto sapere di pubblico diritto , era immenso nella cognizione del diritto civile ; lo mostrò nell' opera *Sulla condotta delle acque* , lo mostrò ne' consulti che ebbe co' più grandi giuristi : mentre gli avvocati sovente s' avvolgevano intorno ad una questione , ei vi penetrava nello spirito , la offeriva sotto aspetto affatto nuovo e non s' ingannava. Molti avvocati non volevano concedergli questa sapienza ; però il consultavano sovente ma in segreto , o per orgoglio o per non fargli parte dei proventi delle clientele.

La natura fu parimente prodiga in lui nelle forme , nell' ingegno e nella forza e bellezza d' animo. Alto della persona , fronte spaziosa , immensa , calva , da cui pareva uscisse come scintilla il pensiero ; occhio ristretto , eloquente , perspicace , aspetto di somma bontà. Avea vasto petto , aspetto nobilissimo , e in giovinezza tanta avvenenza , che ove apparia rapiva gli sguardi , come nella calvizie infondea nell' animo venerazione. Facondo nel conversare , correva sempre a ragionar della scienza ; leggeva facil-

mente altrui i propri lavori , non faceva mai mistero delle proprie dottrine , e que' principj che alcuni tengono oscuri , perchè non iniziati nella scienza , divenivano sul labro facili , popolari. Aveva feracissima memoria , e congiunta con ingegno sì vasto tanto accresceva del suo sapere che d' ogni cosa di cui gli si parlasse ci rispondea con vedute affatto nuove e con tanta profondità di dottrina che sbalordiva ; era un oracolo di sapienza e innanzi a lui si ricadeva nella polve. Tutto partiva da quella immensa forza in grado sì eminentemente concessa a pochi ; che riordinò con Aristotele la filosofia degli antichi ; rinnovò la fisica con Galileo ; tentò studiare il corso delle nazioni con Vico , idea ridotta in arte da Romagnosi. Ei coltivò anche le matematiche , presagi importanti scoperte nella fisica : quindi la sua mente comprese tanta sapienza che nella vastità solo gli contende l' immenso Leibnitz.

Romagnosi non desiderava le ricchezze ; perdute le paterne, non pensò mai a riacquistarne : con pochi bisogni egli era lieto di poco , e si offendeva se alcuno avesse cercato di largheggiare con lui. Sarebbe però stato sovente nella necessità , se una mano segreta , quella del negoziante Luigi Azimonti , non versava nella sua casa il bisognevole , mentre ei lo credeva provento dei lavori letterarj : è un amico che la storia non deve dimenticare , perchè la virtù è sì rara nel secolo dell' incivilimento , e quelli che furono da Romagnosi tenuti come figli , non possono tacere le beneficenze fatte al loro padre d' amore. Essi raccolsero con questo amico il testamento del filosofo , e l' estremo suo sospiro , che anelò colla serenità con cui visse. Romagnosi legava all' Istituto di Franeia , di

cui era socio, la medaglia col suo ritratto offertagli degli ammiratori nel 1833, opera del primo cesellatore italiano Desiderio Cesari, legava pel miglior uso della sua memoria i proprj manoscritti, e desiderava che le sue spoglie mortali si recassero alla terra di Carate, perchè riposassero nella pace ove trovò il santuario dell' amicizia.

L'annuncio della sua morte, avvenuta alle ore 2 e un quarto del giorno 8 giugno 1835, fu accolto come la maggiore sciagura d'una letteratura. Accorsero ai suoi funerali numerose persone, e allora sorse un nuovo esempio nella storia; mentre si attendevano i sacerdoti che levassero il feretro, una voce propose di raccorre le azioni per un monumento; tosto è portata carta e calamajo, si pongono sul feretro, e sopra quel muto capo si raccolgono in pochi minuti quasi 300 azioni; era una commozione; dopo questo esempio non si oserà più tacciare d'ingrati verso i loro grandi que' che nel tempo stesso levano memorie a Beccaria, a Volta, e a Romagnosi.

I discepoli e gli amici lo recarono sulle loro spalle al tempio, nè si divisero da lui, finchè fu collocato nella terra del suo riposo.

Romagnosi era mite di carattere, ma fermo, imperturbato; era modesto ed arrossiva delle lodi; negli onori non ostentò fasto; tacque sempre la sua origine gentilizia: povero, era generoso coi parenti bisognosi e con quelli che il domandavano di consigli nelle cause civili: conversava del pari col saggio e col contadino della villa. Fu sobrio, moderato. Nelle sue opere è la soluzione di tutte le più ardue quistioni di cose pubbliche, è la semente del più squisito inciviltimento. La nostra letteratura ha soli tre pensatori

del pari grandi, Machiavello, Vico e Romagnosi ; il tempo deciderà quale sia stato il più utile. Romagnosi nel 1831 a un amico che il richiese d' un ricordo, scriveva « Omai io vivo senza timore e senza speranze, solo io desidero che sieno scritte sulla mia tomba queste parole di S. Paolo *cursum consumavi ; fidem servavi* ». Quando i posteri sapranno che tale ei visse e morì, decideranno quale di que' sommi sia stato il migliore.







FRACASTORO



XXXIV.

GIROLAMO FRACASTORO

Nato l'anno 1483. Morto li 8 agosto 1553.

—

Degnissimo di essere segregato dalla ingloria turba dei filosofanti pedissequi dell' antichità è Girolamo Fracastoro, il quale alla forbitissima letteratura del secolo seppe congiungere una luminosa filosofia superiore al suo secolo.

Da Paolo Filippo Fracastoro nobile veronese e da Camilla Mascarella vicentina trasse i natali Girolamo l'anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio, che affluiva di grande frequenza di creduli alunni. Il Fracastoro non vi apprese nè il gusto nè la filosofia per cui acquistò tanta celebrità. Del primo era affatto ignaro, nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa affine di acquistarsi un nome almeno colle singolarità e col pericolo. Il nostro Girolamo non solo rimase illese dal conta-

gio del di lui materialismo , ma si accinse altresì ad impugnarlo , tacendo però il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all' arte medica.

Il suo intempestivo sapere il fece salire bentosto dalla classe de' discepoli a quella dei precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata università patavina professore di logica , sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle lezioni del peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina , mentre la vastità del di lui ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

Gli eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme di Apollo , e questi ultimi servivano di refrigerio e di alleviamento alle cure ed ai pericoli ch' esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolomeo d' Alviano , generalissimo delle armi dei Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone , ove accolta aveva una scelta brigata di dotti uomini , cui diede il nome di sua accademia. Il Fracastoro preferì la tranquillità di questo rurale soggiorno allo splendore del rumoroso liceo. Quivi era ancora Giovanni Cotta di lui concittadino , purissimo catulliano poeta , il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun mecenate alla Piave.

Non isdegnò di aggregarsi a questo detto drappello eziandio Andrea Navagero , cospicuo veneto patrizio e poeta amatore della più schietta latina eleganza ,

e in conseguenza odiatore implacabile del raffinamento e dell'arguzia di Marziale, de' cui versi egli faceva un annuo sacrificio alle più candide Muse, incendiandone quanti più esemplari trovar poteva. Con questo ragguardevole personaggio contrasse il nostro Fracastoro un' intima relazione d' amicizia e di lumi, della quale avrem occasione in appresso di far menzione onorata.

Suscitatosi un fiero turbine di guerra a devastazione dei veneti stati, convenne all' Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi e recarsi nei campi di battaglia.

Il Fracastoro allora si raccolse in Verona sua patria, ove si pose ad esercitar con felicissimo successo la medicina; ed alzò un sì chiaro grido in quest' arte che venne eletto medico del Concilio di Trento.

Quando l' imperator Carlo V discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I, quasi tutti i grandi del di lui seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona affine di conoscere e di onorare il nostro Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del Monarca medesimo.

Ma egli ambiva il sapere, anzichè le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo della città e del luccicar delle corti, egli amava la solitudine e i mondi lari della piccola sua villa, situata nei monti Caffi e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nella innocenza dei piaceri campestri le ore partiva ora tra gli studi, or tra gli uffici della domestica economia. Gli aurei suoi costumi, l' affabile ilarità nell' accogliere, la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti.

Ma la fortuna, invidiosa della felicità del nostro saggio, che non curava i suoi doni, si accinse ad intorbidarla, trafiggendolo nella parte più delicata del cuore. Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli, che già incominciava *dulces sophiae deducere ad hortos*. Il di lui amore paterno ne fu desolato, e propose di non più tergere le sue lagrime.

*Ipsè ego vos semper lacrymis, vos carmine tristi
Prosequar, et vestris persolvam justa sepulcris,
Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram
Summa dices, natis aequat quæ sola parentes.*

Quest' ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 agosto 1553.

Il Fracastoro all'acume dell'ingegno, che il trasse a discoprir nuove provincie nel continente allor quasi incognito della filosofia, seppe congiungere ancora le grazie dell'immaginazione, e squisitezza del gusto; per il che riuscì uno dei più eleganti e giudiziosi latini poeti di quella e delle future età. Si valse dell'amenità dei colori poetici per abbellire le fisiche cognizioni nel suo poema della *Sifilide* o sia *De morbo gallico*, dimostrandosi in pari tempo valentissimo in ambe le professioni, che egli aveva predilette, quella cioè di compor versi e quella di domare le malattie. Ad onta dell'austerità e della schizzezza dell'argomento ei seppe maneggiarlo con somma leggiadria e cou non minor convenevolezza e decenza. Il talento del grande artista sa ingentilire gli oggetti e farli piacere.

Giulio Cesare Scaligero qualifica la *Sifilide* per poema divino; ma cionondimeno, per non obbliare il carattere da lui perpetuamente assunto d'inesora-

bile Zoilo, nota in esso alcune poche quisquiglie di espressione e di armonia, additando il modo facile di emendarle.

Assai più estesi e senza riserva sono gli elogi coi quali distingue questa opera Gio: Vincenzo Gravina, segnandone il merito colle seguenti magnifiche frasi: « Sopra tutti però come nella dottrina filosofica così parimente nella eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro: il quale, se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella *Sifilide* è a tutti i novelli, anzi a sè stesso, a mio credere, superiore; in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla *Georgica*. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice!... Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte e le favolette innesta opportunamente inventate! . . . Nella *Sifilide* la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumato. »

Se noi volessimo spaziare per l'amenità delle vie delle quali il nostro poeta ha contornato la severità dell'argomento scientifico e raccogliere tutte le squisitezze dell'arte con cui lo ha lumeggiato, ci converrebbe trascrivere la massima parte de' suoi bei versi. Noi ci restringeremo quindi ad indicare due soli quadri da lui delineati con maestria e che formano tra di essi contrasto. Nell'uno, verso il fine del primo libro, dipinge un nobilissimo e dovizioso giovin bresciano che non avea pari per virile avvenenza, agilità, brio, prodezza della persona, trasformato ancora vivente in uno schifoso carcame. Da

questa particolare sciagura si apre la strada il nostro poeta a delineare un'immagine più grande assai di terrore nella calamità generale d'Italia, la quale, quando si manifestò questo morbo tormentoso e allora essiziale, era tutta sconvolta dalle armi straniere:

*Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis, et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.*

L'altro quadro è pure di un giovane cacciatore infetto della medesima lue, cui apparisce la ninfa Calliroe, dea di un fonte vicino e sua protettrice, la quale il conduce nell'isola di Lipari a scoprire per sotterranei meati l'interiore struttura delle miniere, e qui si avviene in uno stagno di argento vivo in cui immersi tre volte riacquista la primiera salute; e con questa narrazione dà fine al libro secondo.

Io credo poi divisamento non inopportuno il riferire qui alcuni versi della *Sifilide*, ove risplende un magnifico encomio del pontefice Leon X, il quale riconfortava l'Italia dei solerti infortunii colla protezione liberalissima accordata alle profughe Muse, mentre ciò è consentaneo all'oggetto di questa storia nell'attuale periodo:

*Inter dona deum nobis data non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tiberis
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovari.
Unus qui, aerumnas post tot longosque labores,
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas etc.*

È opinione di avveduti critici di questa e delle passate età che tra i latinisti moderni non se ne ri-

trovi alcuno che al pari del Fracastoro si assomigli a Virgilio. Sembrava entrato in lui lo spirito del cantore di Enea. Non può ravvisarsi nel Fracastoro un servile copista della maniera dell'epico latino, ma bensì un libero possessore della di lui eredità, che ne dispone a suo beneplacito. Egli aveva convertiti in succo ed in sangue i virgiliani concetti e i correlativi lumi e colori, così che se gli affacciavano pronti anche al caso di abbellire argomenti stranieri alla cognizion degli antichi, entro ai quali passeggiava con maestrevole franchezza e disinvoltura. Si può quindi veracemente asserire di lui che *Virgilii animos, non res et verba sequutus*.

Gli stessi suoi emuli gli accordarono sovrana lode: e a questo proposito si narra, che Jacopo Sanzaro, quantunque parco lodatore dell'altrui poetico merito, confessasse che il Fracastoro colla *Sifilide* avesse superato e vinto non solo i poemi di Gio. Gioviano Pontano, ma pur anche il suo proprio del *Parto della Vergine*, lavoro che a lui costava venti anni di lima.

Oltre parecchi brevi componimenti, altro poema intraprese il Fracastoro, intitolato il *Giuseppe*, in cui si propose di descrivere i mirabili avvenimenti di questo prodigioso figlio di Giacobbe. Ma il gelo della senile età tolse a questo suo nuovo parto d'ingegno il fuoco poetico, e la morte dell'autore gli tolse il compimento.

Coltivò anche le Muse italiane, ma non lo accarezzarono queste con eguale tenerezza come quelle del Lazio.

Non solo il Fracastoro colla assidua osservazione e lettura dei classici aveva acquistata praticamente la

cognizione delle qualità e dei pregi che nei poemi richieggonsi, ma egli si era inoltre internato nei principii metafisici della poesia, con un acume maraviglioso in quel secolo. Nel suo dialogo intitolato: *Il Navagero* appariscono gl'ingenui semi di quella filosofia del gusto che fu la vanità e la smania del nostro.

Il principale suo scopo quello è d'indagare qual sia realmente la propria particolare sostanza della poesia, quella cioè che la distingue e la diversifica dalle altre discipline che hanno per istromento lor la parola: storia, oratoria, filosofia. Questa differenza non si può desumere dalla materia, poichè tutte si aggirano sulle istesse cose: umane, naturali o divine. Dunque nel modo di concepire e di maneggiare la materia consisterà l'indicata disparità. Credea il Pontano che l'oggetto della poesia si qualificasse dal maraviglioso. Ma no, dice il N. A. la storia ancora contiene tal maraviglia, e l'oratore anch'esso rapisce gli animi colla maraviglia. Dunque nel modo di concepire e di maneggiare la materia consister deve l'accennata disparità.

Dice Aristotile che l'istorico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose quali possono avvenire; e quindi la poesia esser messe di filosofante e di chi è versato negli studi assai più che la storia.

Da questo cenno d'Aristotile arguisce il nostro acuto filosofo che l'oggetto della poesia debba esser riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L'idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura e l'arte di rado arrivano nelle opere loro alla perfezione, e ciò per varj osta-

coli, procedenti dalla natura medesima delle cose che lor si frappongono. Il poeta toglie e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe e definirebbe gli ingredienti che devono comporre questa idea; il poeta all'incontro, rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuisce una peculiare esistenza ed attività. Vuole quest'ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa! Egli la colorisce sotto la figura di Penelope. Vuol presentare l'eroico amor della patria? Prende a delineare Temistocle. Nè l'una nè l'altro giunsero all'apice delle indicate virtù. Era ufficio della storia il rappresentarli quali essi furono; della poesia all'incontro quali dovevano essere; vale a dire l'idea generale dell'amor conjugale e patrio senza eccezione veruna e senza macchia. Da ciò risulta che l'idea generale abbraccia il sommo della bellezza; e non solo quando esprime soggetti belli in sè stessi, ma ancora quando ne riguarda altri che tali non sono, come, per esempio, quando Omero dipinge l'idea generale della immanità sotto l'aspetto di Polifemo, e dell'accortezza fraudolenta sotto quella di Ulisse.

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche dei soggetti, qualunque essi siano. Secondo il sistema del Fracastoro, lascia il poeta i precetti e le massime sentenziose, ove la virtù ristagna languida e pigra, e si appiglia a presentarla in esempi, ne quali si informa d'anima e di vita e tutta si converte in azione.

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata

in progresso da varj accreditati dettatori di poetiche sì italiani che oltramontani.

Ma se tanto si segnalò il Fracastoro nell' esercizio della filosofia in un campo che sembrava ad essa straniero, parrebbe che molto più egli avesse avuto a distinguersi impiegandola in quelle provincie che sono di privativa sua appartenenza.

Si arricchì il Fracastoro d' ampie cognizioni di fisica e matematica, e ne diede copiosi saggi in un suo lungo discorso sull' accrescimento del Nilo e in un altro sopra le lagune di Venezia.

Convien dire che inoltre il nostro filosofo si accingesse a tessere la storia naturale del carpine, pesce squisito, indigeno soltanto del lago di Garda, dappoi che Jacopo Bonfadio ci narra « che lo scrivere del carpine solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro. »

La medicina poi fu l' arte dotta ch' ei professò, fin che visse, con felice successo, e in cui, al dire del cardinale Pallavicino, « vinse di riputazione ciascuno dell' età sua. » Aveva egli meditato profondamente sopra di essa, ed erasi per conseguenza avveduto dai pregiudizj dominanti a suoi tempi tra la comune dei medici, che attribuiva alle qualità occulte dei peripatetici le alterazioni dell' animale economia. Sostituì a queste idee intelligibili, anzi vote di senso, gli effluvj e le particelle volatili, che, quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi. Un tale sistema, che ritiene almeno una sembianza di verità, venne sviluppato dal Fracastoro nelle sue opere *De sympathia et antipathia* e *De morbis contagiosis*.

Ma il maggiore scientifico merito del N. A. riluce nell' astronomia.

A' suoi tempi Tolomeo era ancora in possesso di dare le leggi al cielo. Tutti credevan con lui che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici ed in epicicli. Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare tutti i movimenti degli accennati globi con circoli omocentrici, i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell'attuale luminoso sistema. Escluse dagli astri le anime, di cui i tolemaici loro furono liberali, e immaginò che gli astri e i pianeti non si movessero da sè stessi, ma fossero portati in giro dalle sfere in cui erano incastriati. La rotazione delle sfere era un principio universalmente ricevuto dagli antichi, e ne parlavano anche i poeti. Il nostro astronomo la fa ascendere al numero di 69, numero eccedente e sovvertitore della semplicità che deve contrassegnare una probabile ipotesi.

« Ad onta della complicazione assurda di queste sfere (scrive l'eloquente storico dell'astronomia), lo sforzo del Fracastoro annunciava già una gran cosa, vale a dire la noja del sistema di Tolomeo e il bisogno sentito di crearne un altro. In questo senso il Fracastoro può essere considerato come il percursor di Copernico. Ei non annunciava la verità, ma ne manifestava il presagio ».

Se non informa questa l'intero di lui sistema, traluce però qua e là sparsa in alcune parti di esso.

« L'opera del Fracastoro (prosiegue il prelodato scrittore) rinchiude delle viste filosofiche, delle idee sottintese, il cui sviluppo ha prodotto degli eccellenti principj.

« Egli è stato il primo tra i moderni il quale abbia ammessa l'obliquità dell'eclittica; egli ebbe il merito di aver concepita la decomposizione

pel movimento. Il suo andamento procede assai metodicamente quando intesse ancor degli errori. Egli ammaestra a camminare per la retta strada, allor che si venisse in caso di rinvenirla.

« Il Fracastoro si nutrì di pensieri filosofici in un secolo che ne aveva penuria, e perciò ha diritto alla fama ed alla riconoscenza della posterità ».

Fu il Fracastoro inventore di una specie di telescopio, col cui soccorso rendea, come egli asserisce, assai vicine al di lui occhio le stelle.

Fabbricò dei mappamondi di legno, sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi.

Si vede nelle sue lettere italiane che egli amava di trattenere dottamente i suoi amici sopra argomenti di geografia, di cosmografia; di storia naturale.

Questo perspicacissimo e laborioso intelletto non tralasciava occasione d'istruir gli altri e sè stesso.

Se il Fracastoro seppe spargere di filosofia le sue produzioni di amenità e di grazia, egli amò altrettanto di spruzzare di grazia e di amenità le sue produzioni di filosofia.

Negli scientifici suoi trattati *De contagiosis morbis: de anima, de intellectione* ec., esce talvolta in isquarci di latina poesia che si riconoscono realmente coniatì dalla sua mano maestra.

Con uno degli enunciati poetici tratti egli chiude la già da noi rammentata opera *De homocentricis*. Noi ci facciamo un pregio di qui inserirne alcuni versi, giacchè questi ci aprono il campo di far parole di alcune sue amicizie, le quali sono degne veracemente di particolar ricordanza.

Ritrovò il Fracastoro sìa dalla sua più verde età

un amico dotto, affettuoso, leale in Gio. Battista Turriano o della Torre, poeta e filosofo, suo concittadino. Egli ebbe lo sconforto di vederlo a lui premorire. Un nobile sentimento lo eccitò ad offerire alla di lui memoria un puro incenso di giusta lode. Fu un ritrovato del Turriano la prima idea del sistema astronomico a cui di poi il Fracastoro diede estensione ed abbellimento. Questi non tacque i suoi meriti, ed ebbe la generosità di scemare la propria gloria per accrescere quella dell'amico. Ei si rivolge a quella degna ombra colla seguente apostrofe:

*Tuque ipse, seu te tua tanta inventa novosque
Admirantem orbes puro fulgentia coelo
Templa tenent; seu, threiciae testudinis audens
Tangere ebur plectris, numeros et carmina dictas,
Qua via sidera candescit lactea coelo,
Turri, ades, inventisque tuis nostroque labori
Da, sancte, augurium atque optatis annue nostris.*

Oh come dolci, oh come toccanti il cuore erano i trattenimenti di questa rara coppia d'amici! Vi si scopre quella semplicità che sì ben si combina colla grandezza delle anime. Giungevano le lunghe sere invernali. I due amici sedevano al focolare, ora alternando i famigliari ragionamenti, ora pascendosi della lettura di Virgilio ed or sorridendo alle balbuzienti parole ed ai giuochi infantili del pargoletto Giulio. Il Fracastoro fa voti perchè possano entrambi compiere la vita che loro rimane unitamente e con questa conformità di pensieri e di affetti.

*Ante focum tibi parvus erit, qui ludat Julius,
Blanditias ferat et nondum constantia verba.*

Ipsæ legam magni tecum monumenta Maronis.

(1) fortunatos nimium, si fata quod ævi

Nos manet hanc una dederint producere vitam.

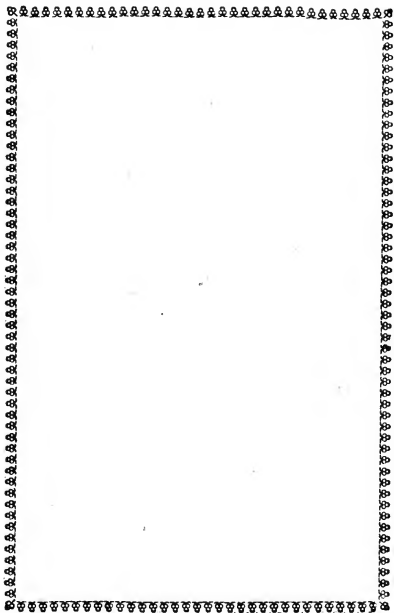
Il Fracastoro ebbe un altro cordiale amico il quale a lui sopravvisse e ne onorò la memoria. Questi fu Gio. Battista Ramusio veneziano. Il nostro messer Girolamo lo tenea molto in pregio per la estensione delle sue cognizioni singolarmente astronomiche e geografiche, e per la molteplicità delle sue dotte corrispondenze. Ad eccitamento e colla direzione del Fracastoro il Ramusio fu il primo che compilasse in tre tomi la storia delle navigazioni e dei viaggi famosi successi sino a' suoi giorni. Il Ramusio, secondo il Foscarini, « fu il trovatore di questa maniera di nuova istoria; pensiero a cui le genti fecero applauso, e fu come semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita ».

Allora che il Fracastoro venne a mancare di vita, il riconoscente Ramusio fece costruire in Padova il suo busto in bronzo, e insieme con quello del di lui amico Andrea Navagero diede opera perchè fosse innalzato nella così detta piazza dei Signori di quella città.

Se le qualità dell'ingegno nel Fracastoro furono insigni, anche il suo carattere morale risplende per una specchiata probità, moderazione e modestia. Amante dei piaceri semplici della campagna, della famiglia, dell'amicizia, ei non corse in traccia con ansietà della gloria, ma tranquillamente aspettò che essa andasse a visitarlo nel suo studioso asilo. In fatti non passava per Verona alcun forestiero di portata che non chiedesse di conoscerlo.

Il complesso di tante esimie prerogative non solo il rendette amato e pregiato vivente, ma gli conservò anche presso la posterità una memoria onorata e distinta. Verona consacrò al suo nome un monumento perenne, erigendogli una statua nel suo più nobile Foro. Le dimostrazioni della gratitudine della patria verso coloro che la onorarono colla loro virtù divengano un efficacissimo stimolo alla emulazione dei posteri. E chi sa che la statua non eccitasse Maffei a rendersi degno di una eguale testimonianza di gloria, come anche in fatti dopo due secoli ottenne?









BRUNO



XXXV.

GIORDANO BRUNO

Nato l'anno 1549. Morto li 17 febbrajo 1600.

Giordano Bruno nacque a Nola nel regno di Napoli nella seconda metà del secolo XVI. Ignoti ne sono i suoi genitori, ed affatto sconosciuti i casi della sua gioventù; ed è soltanto dallo studio di alcune sue opere che puossi ragionevolmente indurre come nei suoi anni giovanili si desse profondamente alla letteratura classica latina, alla filosofia, alle matematiche, alla fisica, all'astronomia. Nè può dubitarsi ch'egli conoscesse la lingua e la letteratura greca; non essendo sufficiente prova del contrario la viziata ortografia delle parole greche che si riscontrano nelle sue opere. Egli avea vestito l'abito de' Domenicani; ma i condannati suoi dubbii ed errori intorno a più articoli di credenza religiosa, errori ch'egli accoppiò ad amare satire, avendogli meritato l'odio de' suoi

confratelli, determinossi ad abbandonare la patria, e si condusse nel 1582 in Ginevra. A quell'epoca facevano colà grande strepito Beza e Calvino colle loro dottrine sovvertitrici: e la reazione che oppose Bruno alle opinioni paradossali di costoro, alla caparbietà con cui venivano difese, le pose assai presto in discordia con que' due innovatori, e fu costretto emigrare da Ginevra dopo un soggiorno di due anni. Recossi a Lione, indi a Tolosa, poscia a Parigi.

Nel 1585 attaccò quivi pubblicamente la filosofia del gran Peripato, e scrisse moltissime tesi filosofiche che sotto la sua presidenza vennero sostenute da un parigino chiamato Giovanni Hannequin. Ma egli ivi pe' suoi errori ed eresie perseguitato, lasciò il soggiorno di Parigi e si trasferì in Inghilterra. Rimasto pochi mesi a Londra ed a Oxford fece ritorno sul continente d'Europa, e per due anni si trattenne a Vittemberga, ove diede lezioni di filosofia, non declinando punto dalla guerra contro gli aristotelici, e sempre abbandonato all'irresistibile suo istinto di mordacità. Da Vittemberga passò a Praga, quindi a Gelmstaedt, dove fu accolto con affettuosa ammirazione da Giulio ed Enrico-Giulio duchi di Brunswick-Luneburgo. Venuto a morte il primo di questi, egli si tradusse a Francforte sul Meno, e quivi pubblicò molti suoi scritti. Alcuni motivi che la storia non conosce, ma che l'induzione sospetta di assai grave rilevanza lo costrinsero a fuggirsi di là; e nel 1592 apparve in Padova, ove visse fino al 1598, epoca nella quale la inquisizione fece arrestarlo, e venne carcerato in Venezia, non solamente come un eretico, ma apostata bensì dalla religione cattolica, e spergiuro per aver

violato i suoi voti. Da Venezia lo inviarono in Roma, e tradotto innanzi al tribunale della Inquisizione, dal quale gli vennero concessi quindici giorni di tempo per convertirsi. Ma niente soggiogato dal terrore della morte che pur vedea sopstargli, egli durò pazzamente ostinato nella sua apostasia; e non ostante venissero i quindici giorni protratti a ben due anni di dilazione, fermo ed irremovibile ne' suoi errori provocò anzi egli stesso la sua sentenza di morte, e udilla con un sangue freddo che stupefecce gli stessi suoi giudici. Gli vennero concessi altri otto giorni ancora perchè si ritrattasse, ma indarno. Allora recitata la sua biografia, notati i suoi errori, e i tentativi fatti per ridurlo alla vera fede fu scomunicato e consegnato all'autorità secolare.—Fu condotto in Campofiore ed abbruciato vivo nel 17 febbrajo 1600, dinanzi precisamente al teatro di Pompeo.

A queste sole si compendiano le notizie biografiche che si sono potute raccogliere da tutti coloro, che scrissero di Giordano Bruno cominciando dallo Scioppio suo contemporaneo e venendo fino al Wagner che pochi anni sono raccolse e pubblicò in Lipsia tutte le opere di questo uomo d'ingegno straordinario. Ma se la storia è muta su tutti quei casi che hanno tessuta la trista ed errabonda sua vita domestica, le opere di lui spargono però una luce ampia e sicura su la natura del suo carattere, e tale da potersi asserire che nessun filosofo ha forse meglio di lui rivelato ne' suoi principii e nella forma di cui seppe vestirli ne' suoi scritti, la tempra delle sue passioni, e la signoreggiante influenza della vita morale del suo spirito su le facoltà veramente prodigiose del suo pensiero.

Un sentire profondo e veemente accoppiavasi in lui ad un'attitudine sì grande per le astrazioni metafisiche, che nell'orgasmo de' suoi concepimenti pareva che il suo spirito si alienasse affatto ad ogni senso materiale della vita. Quindi quella tensione energica, vibrata, continua del suo intelletto che si rivela ne' suoi scritti filosofici; quella mirabile facilità con cui avvolgea l'enunciazione delle sue idee fra le più astratte e fantastiche allegorie, fra le metafore bene spesso le più strane ma sempre concitate e grandiose. Quindi quella potenza induttiva veramente maravigliosa, e che in lui era quasi creazione, con cui sorvolando ad ogni più lungo ordine di idee intermedie, lasciavasi immediato alle più remote verità affatto nuove alla scienza de' suoi contemporanei.

Assalì egli il Peripato solo eccitato dalla vivacità della sua mente, e dalla coscienza in cui vivea dell'altezza e della verità delle sue teorie. Quindi allorchè veniva ripreso del soverchio impeto con che scagliavasi su gli avversarii suoi, e gli si chiedeva che sarebbe stato, se tutti gli altri filosofi fossero della medesima condizione della sua, cioè a dire sì poco pazienti; egli con un sentimento di alterezza forse più ingenua che non invereconda rispondea: — Questi altri filosofi non hanno ritrovato tanto, non hanno tanto da guardare, non hanno da difender tanto. Facilmente possono ancora essi tenere a vile quella filosofia, che non val nulla, o altra che val poco, o quella che non conoscono; ma colui che ha trovata la verità, ch'è un tesoro ascoso, acceso dalla beltà di quel volto divino, non meno diviene geloso perchè la non sia defraudata, negletta e contaminata, che possa essere un altro sordido affetto

sopra l'oro, carbuncolo e diamante, o sopra una carogna di bellezza femminile. — (*Della causa, principio, ed uno. Dialogo I.*).

È a deplorarsi d' avere con tanta ostinazione attaccati non poche verità fondamentali della Religione Cristiana, per lo che le sue opere vennero tutte giustamente messe nell' Indice de' libri proibiti.

Esporre tutte le idee del Bruno è impresa per la quale si vorrebbe il lavoro di più volumi, e tutti coloro che la tentarono, restringendosi a poche pagine, come Bruckero, Jacobi, Füllebornn, Binxner, Buhle, Wagner riuscirono ad un lavoro o peggio che superficiale, giacchè una esposizione dei principii di questo filosofo che si adegui alla capacità di ogni intelligenza, non diremo semplicemente pensante, ma anche sottilmente filosofica, richiede il doppio per lo meno delle parole, delle opere originali. Quindi nella vece di abbracciare in un compendio la vastità del sistema di Bruno, diffuso e continuato in tutti i numerosi suoi scritti, noi saremo paghi di parimente indicare il carattere, e lo scopo sommario dei principali di questi, ed indi poi esporremo alcuni dei più fecondi ed originali suoi principii.

La prima delle sue produzioni in ordine cronologico è — Il Candelajo; commedia del Bruno Nolano Accademico di nulla Accademia, detto il Fastidito (1).

Niente di più originale dello stile di questa com-

(1) Parigi 1582, ristampata nel 1589, tradotta in francese sotto il titolo Boniface et le Pedant, 1683 8, Risc. Nicéron's Recherches. B. Baumgarten, T. XIII. S. 1809. Riccoboni, stor. del Teatr. Ital. T. I. p. 144. Maffei, oss. letter., T. II, f. 171. Clément, Biblio-

media, la quale non è altrimenti che una cattiva amarissima satira contro la pedanteria e l'effrenata lascivia di un certo ordine di creature. Noi non possiamo ristarci dal riferire quì alcun brano di questo componimento, onde offrire ai nostri lettori una qualche immagine di quella vulcanica fantasia con cui il nostro filosofo in tal suo lavoro si dava talvolta abbandonato ad ogni più frenetico prorompimento non diremo d' idee, ma di parole. E scegliamo un brano del prologo in cui rende ragione dell' opera.

Eccovi innanzi gli occhi oziosi principii, deboli ordinate, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoperture di corde, falsi presupposti, alienazione di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasie, smarrito peregrinaggio d' intelletto, fede sfrenata, cure insensate, studii incerti, semenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia. Vedrete in un amante sospiri, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, e un cuor rostito nel fuoco di amore, pensamenti, astrazioni, colere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui troverete all' animo ceppi, legami, catene, cattività, prigioni; eterne ancor pene, martiri e morte; a la ristretta del core strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie, ed obblui, piaghe, ferite, omei, follie, tanaglie, incudini e martelli; . . . Vedrete un' altra priora delle ripentite per l' ommissione di peccati, che non fece a tempo che era verde; adesso dolente come l' asi-

ih., cur., Tav.^{ta}V, p. 294. Toppi nella sua Bibl. Napol., f. 320: s'inganna attribuendola ad Antonio Bruni.

no che porta il vino; ma che poi è un' angela, un ambasciatrice, segretaria; come è ancora consigliera, referendaria, novelliera, venditrice, tessitrice, fattrice, negoziante, e guida, mercantessa di cuori e rigattiera, che li compra e vende a peso, misura e conto; quella che intrica e strica, fa lieto e gramo, impiaga e sana, sconsiglia e riconforta, quando ti porta buona nuova o ria, quando porta di polli magri o grassi, avvocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta, quella che volta l'arco di Cupido, conduttrice dello strale del dio di amore, modo che lega, vischio che attacca, chiodo ch' accappa, orizzonte che giunge gli emisperi. Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzane, sospiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti che si muojono di freddo, berte mascholine, baje illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti che muojon di fame, lodar presenti, biasimar assenti, servir tutti, amar nissuno— E via via di pari impeto e stranezza sino alla fine.

De compendiosa architettura et complemento artis Lulli (Parigi, 1582.)

Questo lavoro verte totalmente intorno alla famosa *Arte Magna di Lullo*, la quale non era altrimenti che una topica ed una mnemonica, assumendo questi due vocaboli nel significato di un metodo proprio sì a facilitar la memoria e renderla più sicura, come a richiamare le idee e rappresentarle alla mente. Sono di complemento a quest' opera le altre posteriori:

Cantus Circaeus ad memoriae praxin ordinatus. (Parigi, 1582.)

De umbris idcarum implicantibus artem quaerendi, inveniendi, judicandi, ordinandi et applicandi ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis (Parigi, 1582).

Explicatio triginta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adjectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur hic enim facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves, theoretice inquiritur (Parigi, 1582).

A quest' opera serve come d' introduzione l' altra :

Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi; ad plurima in 30 sigillis, inquirendi, disponendi atque retinendi implicitas novas rationes et artes introductoria.

Più tardi stampò poseia su l' identico argomento :

De lampade combinatoria Lulliana (Vit. 1587).

De progressu et lampade venatoria logicorum (Vit. 1587).

De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raim. Lulli etc. (Praga, 1588).

Ma come abbiamo già accennato lo scopo di tutti questi lavori tende a riabilitare le fantastiche astruità mnemoniche e topiche del famoso Majorcano. Bruno vi tenta bensì un' alleanza di quest' arte colla sua metafisica; vi intromette qua e là moltissime idee usurpate ai nuovi platonici ed ai cabalisti, e previene quasi tutte le idee che Leibnitz nei suoi studii giovanili su Lullo avea arrivate: Aristotile è costantemente combattuto; ma volendo ridurre alla

più concreta essenza tutte quante le pagine di questi lavori niun altro principio ne emerge meritevole di filosofica considerazione, tranne quello solo di un Panteismo ch'egli venne poscia ampiamente svolgendo in tutti gli altri successivi suoi lavori. Le opere a cui va Bruno debitore della sua più durevole celebrità sono:

La cena de le ceneri, descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori, con tre considerazioni circa dei soggetti ecc. (Londra, 1584).

De la causa, principio ed uno. (Venezia, 1584).

De l' infinito, universo e mondi. (Venezia, 1584).

Queste tre opere servono, si potrebbe dire, a formare un solo e continuato lavoro giacchè tutte riunite tracciano e completano il sistema di metafisica e di fisica del nostro filosofo. Appartengono pure a queste sue teorie, e qualche volta ricordano i suoi lavori su l' arte magna di Lullo le altre tre opere :

De triplice minimo et mensura.

De monade, numero et figura.

De innumerabilibus, immenso et infigurabili — le quali furono le sue ultime produzioni (1). Ma se è a questi suoi scritti filosofici che debbe Bruno la più

(1) Sono pure di Bruno queste altre opere che noi citiamo in massa, siccome quelle che sono di assai minore rilevanza. De imaginum, signorum et idearum compositione (Francofort, 1591). Oratio valedictoria (Vitemb. 1568). Acrotismus, vel rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos (Parigi, 1588). Oratio consolatoria etc. (Helmstad, 1589). Dopo la morte di Bruno apparvero queste altre due sue opere. Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani ecc. (Marp., 1609). Artificium perorandi ecc. Francf. 1612). Iguorasi il destino toccato a questi altri suoi lavori che Bruno spesso volte cita, che fa stampa non ha forse mai conosciuti. Templum Mnemosynes, De anima. De multipla mundi vita. De naturae gestibus. De principiis veri. De astrologia. De magia physica. De sphaera. L'arca di Noè che Bruno cita come dedicata a Pio V. Purgatorio dell' inferno.

legittima sorgente della sua immortalità, se è in questi che le idee innovatrici, i vortici di Cartesio, le monadi, l'armonia prestabilita di Leibnitz perdono la loro celebrata originalità, l'opera cui dovette Bruno la più alta fama cui salì tra suoi contemporanei è lo — Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. (Parigi, 1584).

Quest' opera, scritta con pari spirito e finezza, è dedicata al Cavaliere Filippo Sidney. L'idea è nuova, e, come lo mostrò il Lacombe, si presta facilmente alle allusioni. Giove irritato di veder negletto il suo culto, fa comparire al suo cospetto le 48 costellazioni, tra le quali vuol stabilire una riforma. Momo gli rappresenta che tutto il male proviene dall'aversi dato agli astri il nome degli Dei, cui le loro scandalose avventure hanno reso l'oggetto del disprezzo dei mortali. Propone in conseguenza che sieno sostituiti a tali nomi quelli delle virtù. Quindi Ercole è chiamato il Valore; il Dragone; la Prudenza; Callisto la Verità; il Triangolo la Fedeltà, ecc. Questa bizzarra allegoria nella intrinseca natura è niente dissimile da quell'altra che ha per titolo:

Degli heroici furori.

Lo scopo morale della quale è di mostrare come si possano conciliare i desiderii sensuali e le passioni con gli sforzi più nobili della ragione, e come sia possibile di convertire l'entusiasmo o il furore delle passioni, e segnatamente dell'amor fisico, in un sentimento degno della ragione ed in un vivo entusiasmo per l'amor celeste, che Bruno chiama *heroico furore*. Ei parla assolutamente nel senso dei nuovi pla-

tonici e particolarmente di Plotino e de' suoi partigiani. Lo stile conviene perfettamente al soggetto, ed è pieno di vita e di fuoco anzi dettato da un vero entusiasmo. Per raccomandare cotesto amore spirituale nel quale il contrasto delle passioni deve disciorsi, affinchè la natura fisica dell'uomo armonizzi con la sua natura ragionevole, Bruno dipinge il conflitto delle affezioni puramente sensuali sotto l'immagine di una guerra, e deplora la follia o sventura di colui che soverchiato da una passione dominatrice, trovasi in istato di guerra con sè medesimo. Dipinge ne' più energici colori il quadro che fa del disprezzo che ispirar debbe il godimento de' materiali piaceri amorosi, e in cui raduna tutte le ridicolaggini, gli inconvenienti, i vizii e le disgrazie, che sono conseguenze della passione per le donne. All'opposto nulla risparmia per rendere più seducente la pittura dell'amore puramente spirituale.

La Cabala del cavallo Pegaseo; con l'aggiunta dell'asino Cillenico (Parigi 1585) — è uno scherzo assai giocondo, col quale con assai ingegnosi paradossi mostrerebbe far credere che l'ignoranza è madre della felicità e beatitudine sensuale, orto del paradiso degli animali; e discorre della metempsicosi dell'asino Cillenico in Ippogrifo facendo una bizzarra e vivace amplificazione di quel detto di Salomone. « Chi aumenta scienza, aumenta dolore. »

Uno dei più fecondi dolori che dominano, per così dire, costantemente il pensiero di Bruno in tutti i suoi lavori non pure filosofici, ma benanco mnemonici e topici; è Che nel modo stesso vi lianno tre principii di tutto ciò che esiste, cioè Dio, la Natura, e l'Arte, e vi sono tre effetti uno divi-

no, uno naturale ed uno artificiale, così la cosa è metafisica, fisica e logica.

La luce secondo Bruno è una sostanza invisibile per sè medesima, sparsa diventa sensibile solo per certa combinazione e per certo miscuglio colla oscurità; ed è pure per lui un genere di luce fisica ma immensamente pura quella che irradia le intelligenze.

Tre sorta d'intelligenze Bruno distingue; 1. la divina che è tutto; 2. quella dell'universo che produce tutto; 3. quelle delle cose in cui si produce tutto.

L'Universo è unico, infinito, immobile. Non vi ha di assoluto che una sola possibilità ed una sola realtà. Forma ed anima sono identiche come materia e corpo. Non vi ha che una sola cosa ed una sola sostanza. Non vi ha che un ente grande e buono per eccellenza, ed alla essenza del quale appartiene di non poter essere intesa, di non avere nè fine, nè limiti, nè veruna determinazione finale. Questo ente è dunque infinito, immensurabile, e appunto per ciò stesso immobile; ei non può caugiar luogo, non essendovi spazio fuori di lui, non fu prodotto, perchè ogni esistenza qualunque è la sua propria; non può finire, perchè non vi è nulla in cui possa egli metamorfosarsi: non può nè crescere nè diminuire, perchè l'infinito, non soffrendo l'applicazione di veruna idea relativa, non può essere nè accresciuto, nè menomato: non va soggetto a verun cambiamento provocato sia per di fuori, perchè nulla gli è esterno, sia per di dentro, perchè è al tempo stesso ed insieme tutto ciò che può essere. La sua armonia è eterna ed è l'unità stessa: non è materia perchè non ha, nè può avere nè figura nè con-

fini ; non è forma , e non ne imprime nessuna , perchè egli stesso è ogni cosa , e il complesso di ogni cosa ; uno è tutto , non può nè essere misurato , nè servir di misura ; non abbraccia sè medesimo , perchè non è più esteso di sè medesimo : non è abbracciato , perchè non è più piccolo di sè medesimo ; non si paragona , e non può essere paragonato , perchè non è l'uno e l'altro , ma è uno e lo stesso. Chi bramasse una più estesa amplificazione di questo principio Panteistico di Bruno lo può avere in Jacobi (Briefe üb. die Lehre des Spinoza) che fece un estratto del libro.

Della causa principio ed uno — ricopiato poi da Buhle nella sua storia della filosofia — e da Rixner (Handb. d. Gesch. der Philo : Sulzb , 1823).

Noi abbiamo voluto riportare riepilogato anche il panteismo di Bruno, perchè veggasi siccome Spinoza nei suoi sì famigerati delirii non sia stato più che un eco di un grande delirio italiano. Gloria ben infelice per l'Italia in faccia alla sana filosofia ed alla verità della Religione, ma pure qualche cosa sempre di solenne in faccia alla scienza psicologica, la quale anche nei grandi errori studia e ravvisa il magistero di un non comune intelletto, e ne tragge quindi salutarì documenti per lo svolgimento del grande problema offerto dal pensiero umano.

Degne pure che qui si riportino sono le idee di Bruno su la filosofia dell'universo.

Tutto nel mondo tende verso lo scopo di sua natura ; così dunque avviene dell'uomo. Ma siccome l'uomo è composto di corpo e di anima , perciò ha due scopi ; cioè la perfezione spirituale e la corporea. Egli è un ente intermedio , posto sul confine

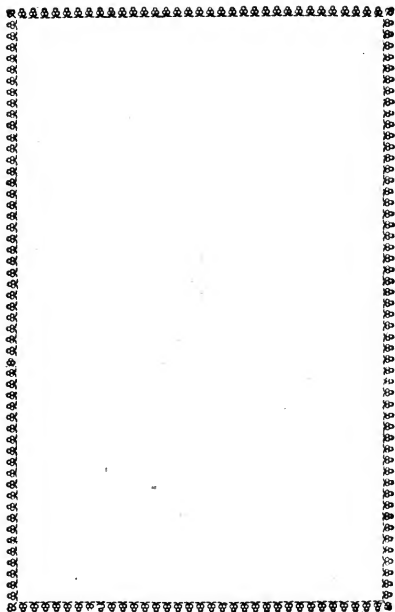
del tempo e della eternità, del mondo intellettuale e dell'universo fisico, il quale per conseguenza partecipa della natura di ambidue i mondi. Il vero e principale suo scopo è però lo spirituale. L'anima è libera e non dipende dalla materia; vive per sè medesima; è la più nobile di tutte le cose; la sua forza, la sua attività sono infinite; ella è il potere della verità eterna; è semplice, tutta intera, e la stessa per tutto, ed è ciò che vi ha di più immediatamente divino nell'uomo. Il corpo all'incontro dipende dalla natura ed è nullo per sè medesimo: esso è finito e limitato, e non è più che un mezzo, un istrumento. Lo scopo dell'anima è la verità suprema per l'intelligenza, e il sommo bene per la volontà; il che è provocato dalla insaziabilità de' suoi desiderii, e dalla continuità de' suoi sforzi fin che non abbia conseguita la perfezione. I sensi, l'immaginazione, la ragione scrutatrice, i desiderii, e le speranze dell'uomo sono dirette verso dell'infinito. È l'infinito offresi a lui come oggetto di tutti i suoi sforzi. È d'uopo quindi ch'egli si tolga alla sfera angusta della vita reale che lo circonda per elevarsi alla contemplazione dell'universo; allora impara a conoscer la potenza infinita della natura creatrice, non che l'armonia dei mondi immensurabili, e degli enti senza numero; allora travede come cotesta infinita molteplicità delle cose si riferisce ad una sola, che è la suprema.

Il Cielo per Bruno è uno spazio eterico infinito. I corpi celesti si riferiscono a due principali classi — soli e terre. Le stelle fisse sono soli. Il nostro sole veduto da una stella fissa sembrerebbe una stella fissa esso pure. I pianeti sono terre. Ogni stella fissa ha

i suoi pianeti, sebbene non si veggano da noi. Tutti cotesti corpi celesti si muovono nello spazio che li avvolge, e si sostengono in virtù della loro gravità. L'esistenza dell'uno è necessaria a quella dell'altro, perchè l'urto degli estremi è indispensabile per la produzione, la conservazione, e il moto delle cose.

Ponete tutti questi principii di Bruno nell'epoca in cui Spinoso, Cartesio, Leibnitz non erano ancora apparsi; in cui Copernico metteva i primi embrioni del suo sistema; in cui Galileo, Keplero erano tuttavia ignoti ai progressi dell'astronomia. Misurate l'intervallo immenso che corre fra questi giganteschi principii e le convinzioni della scienza a lui contemporanea, indi giudicate del merito di questo genio tanto bizzarro ed infelice quanto straordinario e grande.









VITTORINO DA FELTRE

XXXVI.

VITTORINO DA FELTRE

Nato l'anno 1379. Morto l'anno 1447.

Qual aggradevole spettacolo non presenta il quadro fedele delle azioni di un uomo il quale abbia saputo in sè stesso accoppiare i lumi di uno svegliato intelletto alle virtù di un eccellente cuore? Parrebbe che tali stimabilissime qualità non mai dovessero andar disgiunte. Ma l'uomo abusa di tutto, e spesso disgraziatamente perverte il retto ufficio di un sottile intendimento rivolgendolo a palliare i vizj di una volontà depravata. Noi rallegriamoci intanto che in questo celebre professore abbiamo sotto degli occhi un raro esempio di bontà e di sapere.

Vittorino nacque l'anno 1379 nella città di Feltre, donde prese il soprannome, da onesta famiglia, ma povera a segno che spesso mancava ancora delle cose più necessarie alla vita. L'amor del sapere lo

trasse giovanetto in Padova, ove fu contento di nutrire stentatamente le membra, purchè l'impaziente suo spirito non mancasse di copioso alimento. Il celebre Guarino lo ammaestrò nella greca lingua, e, mosso inoltre dalle attrattive dell'egregia sua indole, lo predilesse qual figlio. Fu ancora desideroso di apprendere le matematiche da Biagio Pelacani, ma dalla di lui avarizia venne rifiutato, non avendo egli il modo di soddisfarne la scuola. È giusto che le cognizioni fruttino il vitto a chi si prende la briga di comunicarle, e tanto più quando formino l'unico suo patrimonio; ma il renderle irremissibilmente venali egli è un deturpare una profession nobilissima e ridurre a vile materialità i più bei pregi dell'ingegno umano. Ebbe però il Pelacani occasione di arrossire e di pentirsi della sua sordidezza allor che vide i progressi che fatti avea Vittorino negli accennati studj, applicandovisi da sè solo, ne' quali giunse a superare persino lui che n'era maestro; nè giammai seppe perdonare a sè stesso l'errore di essersi tolta la gloria d'istituire un sì valentissimo discepolo.

Ma non sì tosto egli ebbe compiuto il suo scientifico corso venne scelto in quella medesima università a professore di retorica e di filosofia. La morigeratezza dello specchiato suo animo non potè però comportare la corruttela de' licenziosi costumi che regnava ne' suoi scolari; e amareggiato per tale cagione abbandonò quel disagiata impiego, ritirandosi ad insegnare a Venezia. Dopo breve tempo gli pervennero quivi i generosi inviti di Giovanni Francesco Gonzaga, signore di Mantova, il quale con ragguardevoli condizioni e larga mercede destinato lo

avea ad intraprendere la educazione di due suoi figliuoli e di una sua figlia. Non tardò Vittorino a recarsi in quella corte , ove co' suoi consigli indusse il principe a far allestire una magnifica abitazione in cui dovesse egli separatamente dimorare insieme coi suoi alunni , ed ivi impiegare senza distrazione gl'interi giorni nell'addottrinare i loro flessibili animi. Si scorgevano in esse ornate gallerie , ameni passeggi , acque zampillanti e leggiadre pitture che rappresentavan fanciulli tra loro scherzanti ; così che quella casa appellata fu *la Giocosa*.

Ai giovani principi si aggiunsero ad approfittare degl' insegnamenti di Vittorino altri illustri soggetti, tra i quali ci piace di rammentare Giberto principe di Correggio, Federico di Montefeltro , poi duca di Urbino , Gio. Battista Pallavicino , poi vescovo di Reggio , Cosimo Migliorati , pronipote d' Innocenzo VII , Taddeo Manfredi de' signori di Faenza , Lodovico Torriano e Bernardo Brenzoni , che riuscirono poscia due famosi giureconsulti ; Gio. Andrea da Vigevano , poi vescovo di Aleria , Teodoro Gaza , Giorgio da Trebisouda ecc.

Degno in vero di singolare ammirazione era l' egregio metodo di cui egli valevasi per fermare alla virtù ed alle lettere i suoi cari discepoli. Egli sapea saggiamente temperare il rigore colla dolcezza. Era secondo d' avvedute maniere onde piegar blandamente i teneri animi all' emendazione de' loro difetti. Prendeva poi il più severo contegno qualora alcuno di essi lasciavasi trasportare a qualche atto sconcio o irreligioso. Alle verbali istruzioni aggiungeva la maggiore energia , presentando in sè stesso l' esempio di ogni più bella virtù e singolarmente d' una vergine

modestia, d'una continua vigilanza sui moti del proprio cuore e di una sincera e fervente pietà. Con ogni diligenza ed affetto si dimostrava sollecito a provvedere a tutte le loro occorrenze ed anche agli onesti loro trastulli, incessantemente vegliando sopra i più minuti andamenti di essi; e quando rimarcava i felici loro progressi, ne provava un giubilo sì cordiale che ne spargeva lagrime di tenerezza (1). Ambrogio camaldolese, che fu a visitare la di lui celebre scuola, ci ha lasciata una pittura assai viva e seducente tanto dei letterarj esercizi, quanto della pulite e decenti maniere che con piacer si osservavano ne' suoi fortunati allievi (2).

Se dal contegno ch'egli serbava cogli scolari passiamo ed esaminar quello con cui comportavasi cogli amici, ci apparirà del pari eccellente e singolare. La sua affabilità e benevolenza non andò mai verso di loro soggetta ad inegualità o ad incostanza, ed ogui sua cosa cara e pregiata amava di avere con essi comune. La soave amabilità del suo interno si atteggiava ancor sul suo volto, e mentre espandeva il suo ottimo cuore cogli intimi suoi, ora gli appariva sulle labbra un dolce sorriso, ora gli spuntava sugli occhi un tenero pianto.

Egli nutrì sentimenti di somma umanità e mansuetudine ancora verso de' suoi nemici. A lui non man-

(1) Francesco Prendilacqua mantovano, discepolo di Vittorino, ha scritta la di lui vita in un elegante dialogo, di cui appaiono interlocutori tre altri di lui scolari, cioè Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi e Francesco Calcagnini, i quali si diffondono a ragionare a dilungo della commendabile foggia di educazione praticata da Vittorino, che desta del pari una vera maraviglia e una propensione affettuosa.

(2) Epist. lib. VII e VIII.

carono in Mantova alcuni invidiosi i quali osarono di vilipenderlo colle detrazioni, e persino cogl'insulti. Ma egli, in vece di risentirsi de' loro indebiti oltraggi, li ricolmò anzi di beneficj; vendetta degna di un' anima veramente religiosa e sublime, che apporta del vantaggio egualmente e all'offensore e all'offeso.

Alla vittoria di sè stesso aggiunse ancor l'esercizio d'altre virtù evangeliche, ed a motivo delle abbonanti sue largizioni verso i bisognosi morì sì povero l'anno 1447 che non lasciò nemmeno effetti sufficienti a soddisfare il di lui funerale. Gli venne questo celebrato a pubbliche spese coll'intervento de' principi e di tutta la città, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa di S. Stefano.

Di un uomo sì straordinario non ci è rimasta opera alcuna, forse perchè la di lui modestia gli faceva evitare ogni occasione di lode. Ma quell'onore ch'ei rifiutò di procurare a sè stesso colle produzioni del proprio ingegno, l'ottenne da'suoi riconoscenti discepoli, i quali ne eternarono il nome coi loro elogi. Ciascuno d'essi attribuiva a suo massimo vanto l'aver avuto in sorte un tanto maestro.

Noi proponiamo questo insigno esemplare alla imitazione di tutti gl'istitutori della gioventù, persuasi che, seguitando essi le di lui tracce, procacceranno a sè stessi ed al pubblico copiosi frutti di compiacimento e di gloria.

Io aveva scritto sin qui allor che comparve in luce la pregevolissima opera del chiarissimo cavalier Carlo de Rosmini, intitolata: *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e dei suoi discepoli*. Ho creduto far cosa non men gioconda

che vantaggiosa al mio buon lettore , presentandogli uno scorcio dell' eccellente sistema di educazione adottato dal nostro Vittorino , che il prelodato autore dimostra conforme ai migliori precetti de' più insigni e riputati istitutori della gioventù antichi e moderni , cioè Quintiliano , Plutarco , Pietro Paolo Vergerio , Locke , Fleury , Rollin ed anche dello stesso Gio. Giacomo Rousseau in ciò che dice di ragionevole.

Lo scopo di qualunque educazione è la perfezione dell' uomo o sia de' suoi componenti , corpo , intelletto e volontà.

Il corpo debb' essere sano , agile e robusto , acciocchè lo spirito non provi impedimento o ritardo nelle sue operazioni. Conosceva Vittorino quanto contribuisse a ciò la ginnastica. Entravano quindi nel piano di sua educazione la lotta , la palla , il corso , la equitazione , la pesca , la caccia e perfino le finte battaglie. Compartiva questi esercizj a seconda della inclinazione di ciaschedun degli alunni , e prediligeva quelli che in essi apportavano grande alacrità ed espansione di cuore. Terminati i giuochi , distribuiva di propria mano i premj e le corone ai vincitori.

Voleva ch' eseguissero i mentovati esercizj all' aria aperta ed in qualunque stagione , a scanso singolarmente di quelle malattie che procedono da una vita soverchiamente molle e delicata. « O miei cari ed amati figliuoli , diceva egli , accostumatevi a tutto ; poichè ancor non sapete qual tenore di vivere abbia a voi la provvidenza prescritto. » Massima grande e verissima.

Presiedeva alla mensa de' suoi discepoli , che voleva

imbandita di cibi semplici e sani, non manipolati, non soverchiamente ghiotti, e tali che ovunque si potessero rinvenir facilmente. Ei si cibava con loro, onde rimanessero co' proprj occhi convinti che il di lui pranzo non era nè più abbondante nè più squisito di quello che lor si apprestava, essendo solito di dire ad essi: « Quanto siam mai differenti tra noi, miei cari figliuoli! Voi siete inquieti e solleciti perchè nulla a me manchi; io, all'incontro, perchè nulla sia a voi di soverchio. »

Oltre l'eccessivo mangiare, vietava ad essi l'eccessivo dormire e il seder lungamente inerti nel verno cercando il focolare, a cui egli non accostavasi mai. Qualora si querelavan del freddo, gl' inviava a passeggiare, dicendo loro, « che la terra, madre pietosa, siccome ogni cosa generava all'uom necessaria, così non gli era avara nemmeno del calore, purchè fosse virilmente calcata. »

Nè solamente mirava a rendere il corpo vegeto e snello, ma ancora ben composto ed aggraziato; e su di ciò insinuava ai discepoli i più opportuni avvertimenti.

Esigea che il culto esteriore della persona corrispondesse alla condizione di ciascun allievo, ed in tutti poi che fosse mondo e pulito, ma senza lusso e smancerie.

Volgendo in seguito le cure sue alla coltura dello spirito, avea procurato di renderne facili ed anche aggradevoli i primi elementi. Avea fatta incidere ciascuna lettera dell'alfabeto sopra tavolette a varj colori dipinte. Trastullandosi con esse i fanciulli apprendevano, si può dire, per giuoco l'abecedario. Vittorino con tale invenzione può disputare il vanto

ai filosofi del nostro secolo di avere immaginati dei mezzi appropriati a raddolcire l'aridità de' primissimi rudimenti.

Studiava attentamente il genio che la natura aveva istillato a' suoi allievi, e gl'indirizzava per quella facoltà che scorgeva al medesimo analoga, non volendo che si applicasse alla giurisprudenza o alla politica chi non era nato che per la poesia o per la fisica, ecc.

Poneva in opera varj mezzi a fine di scoprire la capacità e la comprensione di ciaschedun dei discepoli.

Possedea una vasta e scelta collezione di libri, tra i quali, consumando tutti i suoi momenti di libertà e di ozio, avea fatto tesoro di pregevoli cognizioni in ogni genere di dottrina.

Insegnava le matematiche, l'astronomia, la retorica, la scienza de' costumi. Le sue lezioni erano semplici e precise. Snocciolava i passi più intralciati e difficili dei filosofi e de' poeti, discendea alle più minute osservazioni, e non era pago fin che non si avvedeva che anche i più tardi ingegni l'avessero compreso.

Volea che i passi più insigni e le più luminose sentenze da loro si ripetessero più e più volte, affinchè s'imprimessero lor nella mente; anzi esigeva ch'essi apparassero a memoria gli squarci più eccellenti di filosofi, oratori e poeti. I classici eran gli unici modelli che ponea loro con bel garbo sotto degli occhi.

Nell'esaminare le loro composizioni era attentissimo perchè nulla gli sfuggisse di ciò che lode o biasimava: liberale nella prima, discretissimo

nel secondo , acciocchè la censura non iscoraggiasse gli animi timidi ed inesperti. Di tutto ciò che rilevava in queste lor produzioni esponea la ragione per appagarne i giovanetti autori come ancora per Lene istruirli.

Quelli che soprabbondavan di fiori non riprendeava, dicendo che l'età li avrebbe certamente corretti. Agli aridi proponea la lettura di scrittori morbidi ed ubertosi.

Oculatissimo era per ultimo Vittorino nell'invigilare sui costumi de' suoi prediletti allievi. Non riceveva alcuno nel suo convitto, se in prevenzione non era accertato per reiterate notizie della di lui morigeratezza ; nè di ciò pago, lo ponea tosto al cimento. Prescriveva ad esso un sistema di vita. Se l' infrangeva apertamente , lo ammoniva ; se persisteva incorreggibile lo escludeva tosto dalla sua casa. Se tentava poi di sottrarsi all'osservanza della prescritta disciplina con simulazione e con iuganno , il di lui congedo era irremissibile anche per una sola trasgressione.

I primi pensieri de' suoi alunni volea che rivolti fossero al Creatore. Pii esercizj e sacre lezioni venivano ripartite in varie opportune ore nel corso della giornata.

Accuratamente vegliava perchè alcun estraneo fanciullo non s'introducesse tra essi , e così ancora che loro non si somministrassero libri che passati non fossero sotto il di lui esame. Non volea vederli soli , nè a due o a tre in luoghi appartati. Procurava che non avessero momenti di ozio , ma che si occupassero assiduamente in esercizj di corpo e di spirito. Nel tempo del loro pranzo facea leggere le se-

gnalate imprese de' più grandi eroi, essendo solito dire di non esservi lettura che più impegnasse la curiosità, nè cosa che più accendesse gli animi de' giovanetti.

Ei vivea coi medesimi con tanta dolcezza e mansuetudine che ne veniva adorato. Vestiva però il carattere d' inesorabil censore qualora si accorgea che i lor falli procedevano da malizia.

Perdonava le colpe che venivano confessate, così che molti andavano da loro medesimi ad accusarsi a Vittorino.

Nelle riprensioni vegliava sopra sè stesso perchè non gli sfuggisse di bocca parola men che decente o che mostrasse rabbia o dispetto, nè mai puniva nel punto medesimo in cui era stato commesso qualche errore. Accomodava le correzioni alla varia indole degli alunni.

Coll' audace e col superbo si comportava in modo diverso da quello che faceva coll'umile e col timoroso.

Da questi brevi cenni si può comprendere che la professione di educatore della gioventù non era in Vittorino un mezzo onde procurarsi onore e fortuna, ma era ella stessa a lui fine intorno a cui si raccoglievano tutti i suoi affetti e i suoi voti.

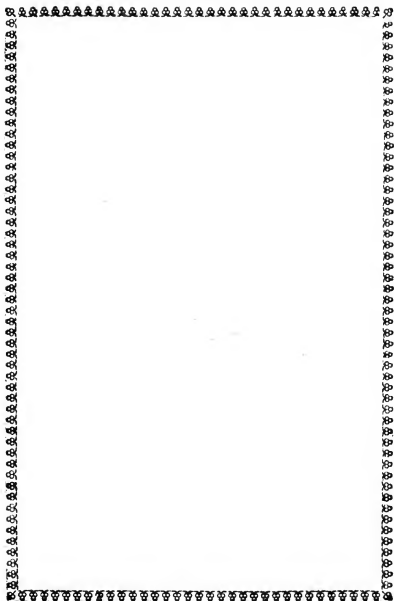
Vittorino si era dato puranche a coltivare gli esercizi di somma virtù, mantenendo colle sue proprie spese tutti i giovani appartenenti alle famiglie povere, impiegando per essi i suoi vistosi guadagni che raccoglieva dalle assidue fatiche, sollevando così que' poveri infelici, dotando ancora virtuose fanciulle, riscattando innumerevoli prigionieri (1).

(1) Vedi Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana. Tomo VI, pag. 1016-23.

Vedi per più cenni la sua vita scritta da Prendi-
lacqua uno de' suoi discepoli , pubblicata con note da
Giacomo Morelli.

Carlo Rosmini pubblicò — L'idea dell' ottimo pre-
cettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre
Bassano 1801 in 8.^{vo}









CORNARO



XXXVII.

LUIGI CORNARO

Nato l'anno 1467. Morto li 26 aprile 1566.

Non può essere proferito il nome di Luigi Cornaro senza che il pensiero non corra tosto a quella Macrobistica, o sia arte di prolungare la vita la quale illuminata dal tanto lume diffuso dai progressi delle fisiche, e detersa di tutte le fallacie a cui traviata l'aveano le stranezze e le imposture astrologiche, alchimistico e gerocomiche, venne oggidì elevata allo splendido carattere di scienza positiva mercè il valido sussidio de' più sani principj della fisiologia e della dietetica; arte mirabile la quale, chechè si pensi dagli Alemanni, non dal finire del secolo scorso, ma dal cinquecento data l'origine sua, non altri riconoscendo per legittimo suo institutore che questo maraviglioso nostro italiano. Luigi Cornaro considerato nel secolo di Hufeland è certamente assai poca cosa,

lungare la vita con mezzi artificiali e soprannaturali. Presso gli Egizj si credeva di averne trovato il segreto cogli emetici e coi sudoriferi, dei quali era fatto un assoluto bisogno dal clima oltremodo insalubre; quindi presso loro generale la consuetudine di venire promovendo il vomito due volte al mese, e di costituirsi in una continua traspirazione. Di qui il loro intercalare: — *Come hai vomitato? Hai bene traspirato?* in luogo del nostro *Come stai di salute* (1)? Presso i Greci erano i bagni, gli strofinamenti giornalieri del corpo, gli esercizi ginnastici. Ippocrate erasi fatto il promulgatore di queste teorie, ed Erodotico ponea tale provvidente efficacia nel moto, ch'egli costringeva a dispetto delle esaupte forze i suoi ammalati ad un incessante muoversi, e facendoli camminare moltissimo, diceasi che ottenesse mirabili effetti (2). Plutarco, retto da più buon senso, inculcava testa fredda, e piedi caldi, per tutta medicina di digiuno; guardia al corpo, ma maggiore allo spirito (3). Quindi successe la *Gerocomica* o arte di ringiovanire mediante la vicina atmosfera di una fresca e florida gioventù. Boerhaave ed altri medici (4) si fecero di questa teoria partigiani caldissimi, ma non sì entusiastici e matti siccome il più moderno Chausen, il quale nel suo *Ermippus redivivus*, poggiato alle allegrie di que' chimici che nel fiato della innocenza trovarono contenersi la prima e più pura materia, inculca seriamente di farsi fiatare in bocca mattina e sera da qualche fresca giovinet-

(1) Prospero Alpino, *Med. Egypt.*, lib. 1.

(2) Vedi i *Commentaria* di Galeno ad Ippocrate l'edizione del Coray.

(3) Vedi Plutarco ne' suoi *Opuscoli*.

(4) Vedi gli eruditissimi *Commentarj* di Van-Swieten a Boerhaave.

ta (:). Alla *Geroconomica* successe la *Geronomia* con cui si pretese, e specialmente dal Millot, di porgere un Codice fisiologico e filosofico pel perpetuamento indefinito alla vita, con principj per lo più evocati dalle stranezze del Saury, del Correa, e del Venette. Paracelso fu pure un trovatore di specifici macrobistici, ed il suo misterioso *zolfo vegetale*, che indi si scoperse poco dissimile dal noto liquore dell'Hoffmann, operò nell'immaginazione del mondo passato famigerati prodigi, e grandi sì che allucinarono perfino la più inesorabile persecutrice de' pregiudizii, la mente di Erasmo. L'astrologia venne anche a dar mano alla Macrobstica, e il grande Marsilio Ficino (2) si fece perciò appunto astrologo, e settatore

(1) Niente di più strano dell'origine di quest'opera del Cohausen. Nel secolo scorso Reluesio avea scoperta in Roma una lapide nella quale leggevasi: AEscULAPIO ET SANITATE—L. CLODIUS HERMIPPUS—QUI VIXIT ANNOS CXV DIES V—PUELLARUM ANHELITO—QUOD ETIAM POST MORTEM EJUS—NON PARUM MIRANTUR PHYSICI—JAM POSTERI, SIC VITAM DUCITE.—Cohausen commentando questa lapida, a fantasticandovi sopra induzioni a hizzarrìa, venne a capo della teoria che produsse il libro già da noi citato. Egli si persuase non essere stato altrimenti questo Ermippo che il direttore di un qualche Orfanotrofio di giovinette fra le quali vivendo abbia riuscito di protrarre sì lunga la vita. In quanto vigore fossero queste teorie geroconiche presso gli antichi Romani ben ne lo mostrano i copiosi argomenti che riscontransi ne' loro scrittori, dove discorrono del baci verginali e puerili, dell'impudente lusso nel mantenera vivi di fanciulli da delizia nei vasti loro palagi, dell'inverecondo amore dell'imperatore Comodo per un fanciullo, della propensione di Augusto pei giovanetti di Mauritania e di Siria, delle sacrileghe stravaganza di Adriano per Antinoo. Anche presso i Greci invalsero per qualche tempo siffatte mattezze, ed il paradiso, fantasticato da Platone, al dir di Tertulliano consisteva in un piacido sonno nelle regioni eteree in compagnia di teneri fanciulli. Fra noi vennero rinnovate da un anonimo autore napoletano col libro. *Della salutare ispirazione*; dal Salvaresi, pare napoletano, col libro. *Della salubrità degli aliti giovanili rispetto ai corpi vecchi*.

(2) Marsilio Ficino nel bizzarro suo *Trattato sopra la prolungazione della vita*. È pure curiosissima opera ed anche rarissima quella

di tutte quelle chimere che con tanto straordinario evento vennero indi fatte rivivere nel secolo scorso dal *Thurnhesein*, il quale faceva affluire a Berlino tutto il mondo germanico. Poscia avvicendarono i loro trionfi i *talismani*, gli *amuleti*; quindi i *sali astrali*, le *tinture d'oro*, le *essenze di sal vegetale*; quindi il famoso *thè di Saint Germain*, l'*elisir vitale* del Cagliostro, il *risolvente flogistico* del Lenna. Nè mancò la *Demonomania* di segnalate vittorie sopra il naturale buon senso degli uomini; e celebri sono le visioni del *Gasmer*, e dello *Schroepfer*, che trassero a delirare perfino il gran Lavater, derivando le malattie dall'influenza dei demonj, ed a ridurre tutta la difficil arte del lungo vivere ad una perpetua scongiurazione. *Mesmer* tornando alla vita, e permisschiando le chimere del *Van-Helmont*, del Wight e del Maxwell, giungeva pure co' suoi principii fino alla *Macrobistica*, siccome vi giungerà certamente fra poco il legittimo suo figlio, il tanto romoreggiante magnetismo animale di oggidì. E contemporanei al Mesmer sursero e il letto celestiale di Grham, le teorie del Maupertuis (1), e del Val-

di Pansa, *De propaganda vita aureus libellus*, la quale venne nel 1470 dedicata al magistrato di Lipsia, ed ha somma affinità con quella di Ficino, siccome ne hanno molta e l'*Astrometeorologia sana del Goad*, un capitolo della *Storia dell'Aria*, del Boyle, il libretto del Mead, *De imperio solis et lunae*, il *De astrorum influxu* del Sauvages, e l'*Influenza degli astri* del Menuret, ecc.

(1) Maupertuis credeva procacciare l'incremento della forza vitale, ed il ritardo della consunzione mediante l'ozio e l'inattività. E l'induceva dalla vita del pulcino nell'uovo, e dall'insetto nella crisalide, le quali vite ponno venir prolungate tenendo per lungo tempo l'animale in un perfetto letargo; idea che tanto piacque al Franklin, il quale, per essergli riuscito di ravvivare alcune mosche ritrovate in un vino che avea ricevuto da Madera, sentivasi tentato a farsi

li (1), e i sistemi delle trasfusioni sanguigne, (2) e a chiudere la carriera macrobistica fu l'Hufeland, (3) ed ultimo il Sinclair (4).

Noi abbiamo voluto digredire aleun poco col quadro di queste gioconde pazzie degli uomini tanto perchè una storia delle opinioni macrobistiche è tuttavia mancante in ogni storia e dizionari di medicina (e sì che sarebbe pur necessaria, ed utile e dilettevole storia), quanto perchè di mezzo a tanta copia di delirj, di più luce splendesse quella dirittura di giudizio, quella sicurezza di criterio, con cui il nostro Luigi Cornaro seppe mettere i primi germi di quei principj della macrobistica che meglio si connettono coi lumi delle scienze e della ragione, e serbarsi quasi miracolosamente incontaminato d'ogni follia in una carriera, che fuorviò pur tanti alle mattezze più strane.

Luigi Cornaro nacque in Venezia il 1467 di stirpe

tuffare entro quel vino per essere dopo un riposo di 30 o 60 anni richiamato alla vita.

(1) Eusebio, *Velli Quadro di un' opera sopra la vecchiezza*. Livorno 1793. Le sue teorie sarebbero rivolte a ritardare l'indurimento delle parti del corpo.

(2) Lower, King, Coxe, Denys, e specialmente Riva. Con tali teorie di trasfusione si è anche cercato dal Denys e da Riva di protrarre la vita a Luigi XIII di Francia, al quale nei brevissimi ultimi giorni della sua vita erano stati fatti 47 salassi, dati 215 purganti, applicati 230 clisteri. Quelli però che ottennero risultamenti maggiori in tali operazioni furono Emmeret in Francia, e Manfredi in Italia.

(3) Hufeland. *L' arte di prolungare la vita umana*.

(4) Sinclair, *Codice della salute e di una lunga vita*. Potremmo anche aggiungere lo Sthal (*Dissert. de haemorr. longaevit. caus.*) il quale consiglia promuovere i flussi emorroidali per ottenere lunga vita, e Hoffmann (*De method. vit. long. acqu.*) che promette longevità nell' armonia delle facoltà e nella lentezza dello sviluppoamento fisico. Baglivi (*De fibra motrice*) inculca la traspirazione, i fomentì, e le lezioni. Moderare l' esistenza, dice Virey, è l' unico mezzo per ringiovanire, e si avvicina all' Hoffmann.

nobilissima ed agiata d'immensi beni di fortuna. I suoi genitori curarono per tempo di venirlo crescendo fra una educazione, la migliore che di que' tempi fosse dato di avere. Ma le cure riuscirono infeconde d'ogni utile risultamento. Luigi, dirotto ad ogni giovanile distemperanza, circondato da ogni maniera di seduzioni, che le stesse sue dovizie gli andavano sempre più moltiplicando, crebbe sì dato alle crapule e ad ogni sensuale soddisfacimento, che dalla medesima sua corruttela gliene era venuta una infausta celebrità. Dalla gioventù tragittò all'età più matura, punto non declinando dall'infelice suo tenor di vita; ma aggiunti i quarant'anni il cumulo delle sue esorbitanze pesò mortale sopra la salute di lui fatta anche naturalmente tenue pel corpo sortito di assai lieve e delicata costituzione; ed oppresso da mille acciacchi, rifinito di forze egli vedeasi già reso cadavere, cui soltanto gli spasimi facevano tuttavia sentita l'esistenza. Allora solo fe' sennò; allora, vinto dall'imperioso istinto della vita, seppe svegliar tutte le potenze della sua ragione, tutti invigorire gli spiriti del suo coraggio, e fattosi maggiore alla stessa dottrina de' suoi medici, che dei suoi dì al tutto disperavano, concepì il pensiero e la fiducia di rifarsi di tutta la sprecata salute mercè un sistema di vita interamente opposto al seguito fino allora, e cessata ogni crapola, divisosi da tutti i guasti piaceri del mondo ei si raccolse ad un sì rigoroso regime di temperanza, che 12 once di cibi solidi, e 14 once di vino componevano l'intero suo vitto giornaliero. Un così tosto e straordinario mutamento anzi che (come era ben ragione di temersi) con troppo violento rivolgimento nell'abituale corso delle sue vitali fun-

zioni, partiron danno alla stessa sua vita, gli fu sorgente di subiti beneficj. Ed egli venne sì celeremente riacquistandosi che in meno di due mesi, quasi miracolo di sè stesso, egli avea già sottratta ad ogni pericolo la vita; nè era ancor volto un anno quando la sua salute trovossi per intiero ripristinata. Progredì costante nell'intrapreso divisamento, e sempre più vedea uscirne maravigliosi effetti; e di tal passo avanzando nell'età, egli potè condursi sano e vigoroso fino al novantesimo nono anno della sua vita, che solo per naturale dissoluzione cessò il 26 aprile 1566.

La vita di Luigi Cornaro, considerata in tutta l'ampiezza de' suoi fenomeni, vale essa sola il miglior trattato d'igiene, di dietetica e di macrobistica. I suoi principj intimamente meditati presentano riepilogate le più sane teorie mediche intorno specialmente le dispepsie, ed adombrate alcune delle più luminose idee di Cabanis sui rapporti del fisico col morale. — Il non saziarsi di cibi, dice egli, è uno studio di sanità. — E altrove: — Chi vuol mangiare assai bisogna che mangi poco — e in altro luogo: — Giova più quel cibo che si resta di mangiare quando si ha ben mangiato, che non giova quello che già si ha mangiato. — Questi tre adagi, che continui gli correvano dalla bocca e dalla penna, riassumono forse tutto lo spirito delle sue teorie macrobistiche, le quali sono in sè stesse una assoluta e perpetua opposizione al comune intercalare. — Quello che sa buono nutrisce e giova (1). — Niente di più commo-

(1) Santorio (sect. v. oph. 33) avea già detto: — Se voi conoscerete il mezzo di prolungare la salute e la vita; e nessuno, soggiunge altrove (sect. 113, aph. 80), cadrà ammalato se si preserverà

vente di quel quadro che egli stesso ne porge della beatitudine del suo vivere, nonostante su lui gravitasse il peso di quasi 90 anni. — Oh onorati gentiluomini, egli scriveva, oh grandi d' intelletto, di costume, e di lettere, ed eccellenti in alcun' altra virtù, venite meco ad onorare le arti e gli artisti, e vedetene soddisfazione e conforto!... Io sono nella più bella parte di questa nobile e dotta città di Padova, e mille beni io ne ritraggo. Fabblico con ragione di architettura e godo i miei giardini, e sempre trovo cosa che mi diletta... (1). L' aprile e il maggio e così il settembre e l' ottobre altri sollazzi ritrovo o nel godere un mio colle fra questi Euganei, o nel più bel sito di quelli che ha fontane e giardini e sopra tutto comode e belle stanze, o nella mia villa di Piano, la quale è bellissima con istrade, con piazze e con chiesa onorata assai. . . villa deliziosa, che già deserta pel pessimo aere e per acque paludose, ora è per le mie cure tutta ricca di gente e di campi fertilissimi; talchè io posso dire con verità che ho dato in questo luogo a Dio altare, e tempio, ed anime per adorarlo. . . . Quivi piglio piacere con gli uomini di bello intelletto, con architetti, scultori, pittori, musici, ed agricoltori: chè di questi uomini per certo questa nostra etade è copiosa assai. — Bello è sentirlo, con tutto il vigore

dall' indigestione. — Bartolo dicea dovere la vigoria della sua mente alla sobrietà del suo vitto. Galeno ragionava medesimamente; e piena conferma di verità davano a ciò le esperienze di Nicola Leoniceo e di Thoner. *Pone gulae metam, et erit tibi longior aetas*, diceva la scuola Salernitana.

(1) Cornaro avea fatti profondi studj nelle opere di Vitruvio e di Alberti; sì che lo stesso Palladio lo encomiò qual trovatore di nuovi modi di scale introdotte nelle sue abitazioni, vedi i suoi *Quattro libri dell' Architettura*, Venezia, 1560, lib. 1, c. 28, pag. 61.

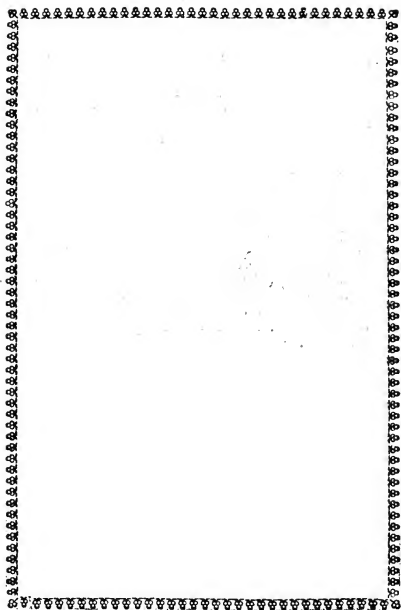
del suo criterio eminentemente italiano, spargere di riso gli sforzi di coloro che si mettono a lambiccar l'oro, e altra cosa per trovare la virtù di scacciare il male, e non s'avveggon che si lambiccano il cervello, e che cercano una medicina fuor di natura. — Per conoscere quanto siano mirabili tali apostrofanti parole vuolsi considerare ch' elle uscivano dalla mente di un uomo del cinquecento, del secolo immerso tanto nell'alchimia e nella astrologia. — La sobrietà, egli dice, fa i sensi purgati, il corpo leggero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte. Per lei l'anima, quasi sgravata dal suo terrestre peso, prova gran parte della sua libertà, *gli spiriti si muovono dolcemente per le arterie, corre il sangue per le vene* (1), il calore temperato e soave fa soavi e temperati effetti; e finalmente queste potenze nostre serbano con bellissimo ordine una gioconda, e grata armonia. —

Cornaro scrisse intorno la pittura, l'architettura, l'agricoltura, la musica, intorno la laguna di Venezia, una Commedia, e *Discorsi intorno all'arte di prolungare la vita umana*, che sono una continuazione al *Trattato della vita sobria*. Di tutte siffatte opere non ci rimasero che il *Trattato delle acque* (Venezia, 1560 in 4.), in cui sono esposte alcune sue teorie per regolare le acque della veneziana laguna,

(1) Noi abbiamo segnate in carattere corsivo queste quattordici parole perchè più evidentemente cadessero sott'occhio de' fisici. Cornaro le scriveva nell'età di 77 anni, cioè nel 1544, il che è 73 anni avanti che Arveo pubblicasse la sua grand'opera su la Circolazione del sangue, e quasi mezzo secolo prima degli scritti di Cesalpino, di Sarpi, di Colombo, di Acquapendente, e di Eustachio Rudio, co' quali ci siamo noi italiani sinora fatti forti, per rivendicarci l'originalità di una tanta scoperta.

teorie che sono in assoluta opposizione a quelle del celebre suo contemporaneo ed amico Fracastoro , ed i *Discorsi su la vita sobria* , i quali non sì tosto apparvero che salirono ad una celebrità veramente straordinaria. Nulla diremo noi delle copiose edizioni avute in Italia , delle quali noi abbiamo potuto conoscerne ben quindici ; piuttosto aggiungeremo che quasi ogni nazione d' Europa ne fece traduzioni ; e li vediamo tradotti in francese da Sebastiano Kardy (Parigi , 1646) , da Giacomo Martin (Parigi 1647) , da Premon (Parigi 1701) , da Bonaudiere (Parigi 1701) ; in tedesco dal Ludovici (Lipsia 1701) , in inglese col titolo di *Discourses on a sober and temperate life* (Londra , 1725 e ristampati nel 1765 , poi nel 1798). Sul finire del secolo XVII ne apparve una traduzione latina in Roma , e li tradusse pure il Lessio , e comparvero in Anversa nel 1613 , e in Milano nel 1615. Nel 1666 apparvero in Venezia tradotti in versi italiani.









FONTANA



XXXVIII.

DOMENICO FONTANA

Nato l'anno 1603. Morto l'anno 1667.

Nacque nel villaggio di Mili posto fra il lago di Como e quello di Lugano. Avendo poco più di vent'anni recossi a Roma ed ivi diessi primamente a lavorare di stucco; finchè sotto gli insegnamenti del suo fratello Giovanni, architetto già di qualche fama in Roma, iniziatosi negli studii della Geometria, quindi del disegno e della architettura su le opere del Michelangelo e su i preziosi avanzi dell'arte antica, egli potè darsi in breve a conoscere valente architetto, e specialmente dopo che il cardinale di Montalto (1) gli commise parecchie di quelle sue opere

(1) Il lettore si ricorderà facilmente che Sisto V. era prima Cardinale di Montalto; può riscontrarsi su ciò la sua biografia a pag. 373 del Vol. 3 parte prima della presente collezione.

che furono siccome il preludio della grandiosa magnificenza di Sisto V.

Ma noi che vogliamo rivelare in Fontana quella parte del suo genio che caratterizzò più specialmente la sua missione artistica, noi anzi che discorrere delle sue opere d'architetto, parleremo di lui quale meccanico, giacchè è appunto in questa parte d'ingegno ch'egli emerse assolutamente grande e meraviglioso. Chè anzi parecchie sono le mende che notarono già i migliori dell' arte ne' suoi lavori architettonici; e più licenze si avvertirono nella sua facciata di S. Giovanni Laterano verso S. Maria Maggiore e nel vicin palazzo pontificio, e soprattutto una licenza strana nella fontana di piazza di Termini; nella quale avendo voluto che vi si collocasse un Mosè e varii bassi rilievi alludenti agli Ebrei, egli nella vece di introdurre una forma di rusticità nell'ordine quale voleasi dalla verità del subbietto e far le acque scaturienti da petroni vi collocò leoni che piovono fiumi, e colonne joniche.

E per dire di Fontana quale meccanico, noi non possiamo altrimenti che usarci di quando in quando delle parole stesse con cui già il Bellori venne mirabilmente descrivendo l'impresa dell' erezione dell'obelisco Vaticano, la quale d'ogni altra fu la più stupenda che osasse e riuscisse al Comasco.

Già da lungo tempo era questo obelisco giacente fra le rovine presso la vecchia sacrestia del Vaticano. Più di un papa avanti Sisto V aveva avuto il pensiero di farlo trasportare nel centro della piazza, ma il pensiero rimase inadempito sempre, e perchè dissenzienti erano i pareri intorno i mezzi, e soprattutto perchè sbigottivano le difficoltà molte del

trasporto, e le ingenti spese che sarebbero abbisognate. Sisto V deliberato di farsi maggiore ad ogni ostacolo s'indirizzò in modo che si può dire solenne a tutti i più valorosi matematici, ingegneri ed architetti dell' Europa. Essi, dicesi, erano in numero di oltre cinquecento; e ciascuno di essi presentò per la riuscita dell' impresa un modello, un disegno, o almeno una memoria.

Giudicavano la maggior parte, e concorrevano in un parere di trasportar la guglia in piedi, stimando cosa difficilissima il distenderla per terra, ed il rialzarla di nuovo. Di questa opinione sin dall' antecedente pontificato di Gregorio XIII, fu autore Camillo Agrippa, ingegnere, il quale allora ne pubblicò alle stampe un discorso intendendo che la guglia dovesse tirarsi sospesa nell'aria. Fabbricava questi un castello di ferri e con trentadue leve, otto per faccia portava sospeso il sasso a guisa di statera; tanto che posasse solo la ventesima parte per levargli il dondolo, e sottoposti i caroli con la forza degli argani l' andava tirando al suo luogo così in piedi. Altri fabbricò una mezza ruota sopra la quale voleva alzar la guglia dente per dente, come per denti di ruote a molino. Vi fu chi trovò l' invenzione delle viti per portarla pendente, come si dice a mezza aria, e così per forza di quelle abbassarla, tirarla e rialzarla; nè vi mancò chi propose anche muoverla in tutti questi modi con una leva sola a foggia di statera. Di tali e molte altre invenzioni furono portati disegni e modelli fatti da ciascuno con prestezza per la gran fretta ed impazienza del Papa.

Portò il Fontana il suo modello di legno con en-

trovi una guglia di piombo alzata a forza di argan i e di tragle, delle quali era tutta armata : ed alla presenza dei signori della Congregazione a ciò ordinata e degli altri architetti levolla ed abbassolla con facilità , ed espose le ragioni degli ordegni , e dei movimenti e ponderazioni come appunto l' effetto ne seguì. E per confermarne con più evidenza la prova, fece la sperienza della guglia picciola del mausoleo di Augusto , che giaceva rotta in una vicina strada movendo li pezzi con facilità grande. Consideratosi perciò lungamente , e disputatosi sopra li varii discorsi e dimostrazioni degli altri , la Congregazione approvò il modo tenuto dal Fontana come il più facile ed il più sicuro. Con tuttociò tanto era il riguardo e la cura di quei signori Deputati e tanto debile il concetto di questo uomo che molti stimarono temerità ed audacia il commettere sì preziosa pietra alle sue mani con pericolo di perdersi con essa tutta la spesa e la riputazione del Papa. Approvando quindi la Congregazione il modello e l'invenzione del Fontana, non però volle fidarne a lui l'esecuzione, ed elesse due vecchi architetti li più accreditati Giacomo della Porta e Bartolomeo Ammannati. Ma rappresentatosi dal Fontana al Pontefice l'incongruenza di tale determinazione , riuscì con persuadenti ragioni a fare a sè solo affidata tutta la gloria e la malagevolezza della esecuzione. Così, con celerità , pose mano a gettare il fondamento su la piazza al segno già stabilito dal Della Porta e dall' Ammannati , cavando il terreno in quadro per ogni lato sessanta palmi , e profondandosi trentatré palmi dove per non trovarsi buon fondo ma fangoso , e cretoso con molta acqua gli bisognò assodarlo con

palificate , e fermare il suolo con buoni massicci. Grande veramente fu l'apparato de' materiali per le macchine così del castello, come delle traglie ed argani, alle quali non bastando le officine di Roma si mandò in altre parti intorno. Furono ordinati quarantaquattro canapi per tirare le traglie, lunghi ciascuno cento canne , e grossi quasi tutti un terzo di palmo per diametro ; de' quali alcuni si fecero lunghi altrettanto corrispondenti alle traglie doppie di due argani. Più molta copia si ordinò di funi e si lavorarono verghe grossissime di ferro per armarne la guglia , ed altri ferri per le casse delle traglie , gran quantità di stasse , chiavarde , cerchi , perni , e strumenti di tutte le sorta ; tanto che il ferro solo dell'imbragatura della guglia pesava quaranta mila libbre lavorate in Roma , in Ronciglione , ed in Subiaco. Da Campo Morto verso il Porto di Nettuno fu condotto gran numero di lunghissimi, e grossissimi travi sopra cuoli , a ciascuno de' quali per la loro grossezza , erano necessarie sette paja di bufali. A Terracina furono tagliati moltissimi tavoloni di olmo per l'armatura e letto ; e così da Santa Severa si fecero venire molti fusi d'argani di elce , cuoli, e stanghe d'olmo, e tavole ; di maniera che con grandissima sollecitudine in un medesimo giorno , ed in ogni parte , furono cominciati i preparamenti. Per muovere dunque la guglia , il Fontana ordinò la macchina di un castello di legname. Allargò la piazza, e ruppe il muro della sacrestia per piantarvi gli argani ; ed acciocchè il peso non avesse a far calare la terra al piede della guglia , vi fece un letto con due ordini di travi doppij ; l'uno contrario all' altro in forma di croce. Sopra questo

come il suo fondamento piantò il castello di otto colonne, ovvero antenne, quattro da un lato e quattro dall' altro, grosse ciascuna quattro palmi e mezzo per diametro, e palmi diciotto per circonferenza, ben commesse le travi, senza chiodo alcuno, e legate con cerchi di ferro inzeppati, e cinti di canapi grossissimi, per potere presto fare e disfare il castello. E perchè a quella altezza non era sufficiente un trave solo, furono commessi li travi l' un sopra l' altro superiori dieci palmi all' obelisco e dal fondamento alti cento ventitrè palmi.

Collegò le colonne insieme da ogni parte con otto incavallature di travi grossissimi con li saettoni dentro il castello, che appuntellavano, e nel medesimo tempo tenevano le colonne, che non potessero piegarsi all' indentro, sostenute intorno da quarantotto pantelli. Avanti che la guglia si chiudesse dentro questo castello, egli la fece vestire tutta di stuoje doppie; acciocchè non restasse segnata, e circondolla con una scorza di tavoloni, sopra i quali erano verghe di ferro grandissime, che abbracciando il piede di sotto, venivano su a dirittura per tutte quattro le facce del sasso cerchiate intorno. Il ferro di tale imbragatura pesava libbre quaranta mila, come si è detto, e fra tavoloni, e traglie, e canapi si aggiungevano altre quaranta mila libbre di peso; di modo che la guglia così incassata veniva a pesare un milione, e quarantatre mila, cinquecento trentasette libbre. Ora considerando il Fontana, che ogni argano con buoni canapi, e traglie, alzava ventimila libbre di peso, fece risoluzione, che quaranta argani fossero bastanti a sollevare libbre otto cento mila, ed al restante deliberò di provvedere

con cinque leve di travi grossissimi lunghi settanta palmi l'uno , sufficienti a levare molto maggior peso. E nel vero , che questa gran selva di travi con tanti smisurati canapi addoppiati dentro le traglie , e negli argani faceva vista di una smisurata rete di giganti. Alla fama di tale spettacolo concorse popolo infinito, travedovi gran quantità di forestieri da tutte le parti d'Italia , e fuori , onde per ovviare li disordini della moltitudine , uscì un rigoroso editto, che il giorno determinato a muovere la guglia, niuno potesse entrare dentro i ripari dello steccato, salvo che gli operaj , ed a chi avesse forzato li cancelli v'era pena la vita. Di più che niuno parlasse, o sputasse, o facesse strepito di sorta alcuna , sotto gravi pene ; acciocchè non fossero impedita le ordinazioni dell'architetto. Entrò a tale effetto il Bargello con la famiglia nello steccato , e il boja vi piantò la forca, sicchè per il gran terrore di cotesta pena , o per la novità dell'opera , che teneva occupati gli occhi di ciascuno, fu usato silenzio grandissimo. A queste leggi del Papa da osservarsi senza remissione , si aggiunse , che il Fontana pigliando la benedizione, Sisto lo benedisse con dirgli, che guardasse bene quello , che faceva , perchè avrebbe con la testa pagato l'errore. Temeva il Papa non l'Obelisco rimanesse spezzato , e di perdere la sua riputazione , per averlo fidato nelle mani di un uomo tenuto inesperto ; e grande sarebbe stato il rigore contro di lui, che con tanta confidenza , e col rifiuto de' più stimati architetti , aveva promesso di condurlo felicemente. Contuttociò con la severa natura di Sisto , combatteva la benevolenza sua verso il Fontana , avendo ordinato segretamente , che a

tutte quattro le Porte del Borgo stessero in pronto cavalli, acciocchè succedendo qualche sinistro avvenimento, il Fontana avesse campo di fuggire di Roma, e salvarsi dall'ira sua. Così il giorno 3o di aprile stabilito all'opera, nel concorso del popolo, che riempì le strade, e i tetti, v' intervennero li nipoti, e congiunti del Pontefice, e con essi la maggior parte de' Cardinali, Principi e Dame, con guardie di Svizzeri, e Cavalleggieri a cancelli. Quando dette due messe dello Spirito Sauto, e comunicati tutti gli ufficiali, ed operaj con la benedizione del Papa, avanti che apparisse il giorno, entrarono tutti nel serraglio; e di tanti uomini, l'ordine era; che qualunque volta si sentiva suonar la tromba, ciascuno corresse a far voltare il suo argano, e che dopo al suono di una campana in cima al castello, subito ancora cessasse ciascuno dalle operazioni. Erarvi gran quantità di cavalli da mutarsi per girare tanti argani, e molte compagnie di uomini alla cura di essi, alle munizioni, all'ufficio delle traglie, delle legature, delle leve; e molti falegnami sotto il castello per batter continuamente sotto la guglia zeppe di ferro, e di legno, per ajutare ad alzarla, ed a sostentarla; acciocchè sì gran peso mai restasse in aria sopra le corde. Asceudevano gli operaj al numero di novecento, e più uomini; settantacinque erano i cavalli, che principiarono il moto. Dato il segno alla tromba, girarono subito gli argani, ed operarono in un tempo le traglie, e le leve: nel primo moto parve, che sotto tremasse la terra, e strepitò il castello, stringendosi tutti i legnami insieme per lo peso, e la guglia, che pendeva due palmi verso il coro di S. Pietro, il che si conobbe

nel piombarla , si dirizzò a piombo. Essendosi sentito quello scuotimento , nè accadendo male alcuno , tutti presero animo , e con la campanella si d'ede segno alla fermata. Interpostosi alquanto di spazio , in dodici mosse si alzò dopo la guglia quasi tre palmi , tantochè bastò per mettervi sotto lo strascino , e fu fermata a questa altezza sopra li quattro suoi angoli con gagliardissime mozzature , e zeppe di legno , e di ferro , e così in poche ore si vide la guglia sollevata in aria dall' antica base con istupore di tutti , e con maggior maraviglia fu così lasciata pendente sino all' altro mercoldì giorno settimo dello stesso mese. Succeduta felicemente questa prima operazione , fu dato il segno al castello S. Angelo , che sparò l' artiglierie , e con grandissimo rimbombo fece dimostrazione di allegrezza. Ben dall' effetto sperimentò il Fontana , che li canapi sono più assai sicuri , che le cinte di ferro , perchè la maggior parte de' cerchi furono dal peso , o rotti , o torti , o mossi di luogo. Succedendo appresso il giorno settimo di maggio , nel quale dovevasi calare la guglia , vi concorse molta maggiore moltitudine a vederla calare a basso , venendo questa riputata maggiore , e più pericolosa impresa della prima , per la grandezza del movimento precipitoso , e per la lunghezza del sasso. Mutaronsi però le traglie , e li canapi attaccati da tre facce solo , dovendo restar una faccia libera per istenderla in piano. Di più per fermare la guglia , e perchè mai restasse pendente in aria su le funi , Domenico l' appoggiò ad un puntello di quattro travi lunghi sessanta palmi , che nel calarla si andava aprendo a foggia di compasso ; e quando si era allargato tutto in angolo ottuso , che non poteva più servire , cranvi

preparati altri puntelli più corti sino al fine. Fu questa azione più lunga della prima; e così calata, e collocata la guglia in terra sopra lo strascino, si disarmino per condurla. Ma perchè il piano della piazza, e del nuovo basamento era più basso di questo circa quaranta palmi, si fece però un argine di terra tirato in piano, e ben fortificato di travature, e di sponde a dirittura sino la piazza. Allora con facilità incredibile Fontana, servendosi solo di quattro argani, tirò la guglia sopra i cuoli da questo luogo sino la piazza, per distanza di cento quindici canne. Essendosi tutto ciò eseguito il giorno 13 dello stesso mese, fu intermesso il lavoro, non volendo il Pontefice, che si alzasse la guglia sino alla rinfrescata; acciocchè senza pericolo della sanità, potesse il popolo essere presente a quella maraviglia. Fu in quel tanto cavato il piedestallo, che era sepolto sotto terra quaranta palmi, composto di due pezzi con la cimasa, e l' basamento del medesimo sasso, col zoccolo di marmo bianco. Il qual piedestallo con gli ordigni fu portato su la piazza, piantato su l' fondamento, spianatovi un suolo di travertino lavorato, largo quarantadue palmi per ogni faccia, con tre scalini intorno, ed in mezzo vi fu accomodato il piedestallo, come stava anticamente. Restando in ultimo da alzarsi; e collocarsi la guglia, il giorno decimo di settembre dedicato a S. Nicolò da Tolentino avvocato del Papa, essendo in punto ogni cosa, la mattina s'implorò al solito l'ajuto Divino, e furono poste in opera le macchine. Poco differente fu questo ultimo d'alzar la guglia, dal primo lavoro di deporla, se non quando vi s'aggiunse qualche ordigno. Trovaronsi ne' cancelli allo spuntar dell'alba cento

quaranta cavalli, ed ottocento uomini, e con gli usati segni della tromba, e campana, cominciandosi a lavorare, ed a dar le mosse alli quaranta argani, la punta della guglia si andava alzando con questo ordine, che quattro altri argani posti di dietro sempre spingevano il piede avanti; di modo che li canapi nel tirare su la punta, lavoravano a piombo, e non si tiravano dietro il peso, nè meno avevano a contrastare contro il piede di essa; anzi che quanto la punta si sollevava più da terra, altrettanto sminuiva il peso, correndo su 'l piede. Restò al fine la guglia in cinquantadue mosse, al tramontare del Sole, affatto dirizzata, e sollevata con lo strascino, inzeppata sopra il suo piedestallo, e subito se ne diede segno co' mortaletti al castello, il quale sparò l'artiglieria, ed il Fontana con grandissimo applauso fu accompagnato da gridi allegrissimi di tutti li circostanti, e gli operaj presolo su le spalle, attorno lo steccato, lo portarono in trionfo, concorrendo a casa sua tutti li tamburini, e trombettieri di Roma suonando con allegrezza, e non udendosi altro, che risuonare il suo nome.

Stette la guglia fermata su le zeppe ben cinque giorni, rassettandosi intanto gli argani, e le traglie, per collocarla su la base: onde tolto lo strascino, ed impiombati i perni delli quattro dadi, o astragali di bronzo, che avevano a sostentarla, nel levarsi le zeppe, la guglia andò calando a poco a poco, e si riposò su 'l basamento.

Sisto V tutto pieno di gioia e di compiaciuto orgoglio per la felice riuscita di questa impresa certamente la più considerevole di quante furono fatte sotto il suo pontificato, fece coniare due medaglie per ce-

lebrarne la memoria , conferì la nobiltà a Fontana e lo creò cavaliere dello Speron d' oro. Gli fece dono di sei mila scudi d' oro , e gli assegnò una pensione di due mila scudi annui trasmissibili a' suoi eredi. Fontana ebbe anche l'armatura e tutti i materiali impiegati nella grand' opera , i quali gli produssero oltre venti mila scudi romani.

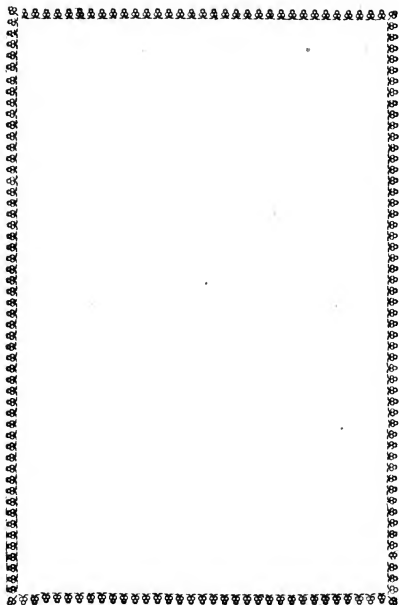
Riuscito sì bene l'innalzamento dell' Obelisco Vaticano , Sisto V non esitò punto d' affidargli quello di altri tre obelischi , e questi sorgono tuttavia l'uno sulla piazza di S. Maria Maggiore , l' altro dinanzi alla basilica di S. Giovanni Laterano ; il terzo nella piazza alla Porta del Popolo.

Fontana venne pure adoprato da Sisto nella costruzione della Biblioteca Vaticana , nella continuazione del palazzo pontificio sul monte Quirinale , nel trasporto dei due celebri gruppi colossali di due eroi o semidei che domano corsieri , gruppi attribuiti tuttavia , ma senza plausibile ragione , a Fidia ed a Prassitele , come pure nella riparazione delle colonne Antonina e Trajana , e di più Fontane. Domenico condusse pure a Roma da una montagna lungi ben 5 leghe l'acqua detta Felice. Egli aveva anche lavorato da uno stupendo progetto di Sisto V , il quale aveva in animo di convertire il Coliseo in un ampio istituto di fabbriche di lana , ma il progetto non ebbe disgraziatamente effetto per la succeduta morte di Sisto.

Toccato tanto apogeo di gloria egli era più che naturale che Fontana dovesse sperimentare gli aculei della invidia , ed oppresso dalla calunnia abbandonò Roma campo di tante sue glorie , invitato a Napoli quale architetto ed ingegnere in capo del re delle

Due Sicilie. Qui pure diè mano a più lavori, e compì con lode parecchi canali che preservarono dalle inondazioni la provincia detta Terra di Lavoro, una strada lungo il mare. Principiò la fabbrica del palazzo del re; ideò il modo di costruzione di un porto alla città di Napoli, il quale avvegnachè non avesse avuto esequimento sotto di lui, venne però in seguito effettuato sotto Pietro d'Aragona che ne commise l'impresa a Francesco Picchiati, il quale non seppe che seguire fedelmente il disegno del nostro Fontana. Fontana morì in Napoli nel 1667 in età di 64 anni. Nel 1592 quando si condusse a Napoli aveva condotta moglie, ed ebbe un figlio Giulio Cesare, il quale fu erede de' ragguardevoli suoi beni, gli fu successore nell'impiego di architetto del re, e gli fece erigere un mausoleo nella Chiesa di S. Anna.

Non si conosce di Fontana altro lavoro tranne questo. — *Del modo tenuto nel trasportare l'Obelisco Vaticano e delle fabbriche di nostro signore Sisto V, fatte dal cavalier Domenico Fontana.* — Quest'opera venne primamente stampata in foglio a Roma nel 1590 con 19 rami di Bonifacio da Sebenico. Essa è importante e curiosa assai in quanto indica i metodi che Fontana ha dovuto di pianta creare, giacchè gli antichi non aveano lasciato nulla su tale materia. Venne ristampata in Napoli nel 1604 in foglio col titolo di *Libro primo* e seguito d'un *Libro secondo in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma ed in Napoli dal cavaliere Domenico Fontana.*







VISCONTI

XXXIX.

ENNIO QUIRINO VISCONTI ⁽¹⁾.

Nato l'anno 1751. Morto li 14 febbrajo 1818.

Non ci dobbiamo punto maravigliare se tanti, e così dotti uomini, quali sono il Labus, il Morcelli, il Millin, lo Strocchi, il Marchetti, il De Rossi siensi faticati a gara in tessere gli estremi funebri elogj ad Ennio Quirino Visconti, la cui acerbissima morte fu lagrimata da tutta Europa, e particolarmente da Roma che gli fu patria. Imperocchè Ennio Quirino fu del numero di quegli uomini che raro appajono sulla terra, quasi immagini della Sapienza infinita del Creatore: onde avvenir doveva, che molti tra coloro i quali dotti essendo, apprezzano la dot-

(1) Queste notizie biografiche sono tolte dal Giornale Arcadico di Roma, tom. II, aprile, maggio e giugno 1819. — Il ritratto che noi porghiamo ci fu dato gentilmente dal Cav. Sigismondo Visconti, siccome il più somigliante.

trina, o dal dolore di tanta perdita stimolati o mossi dal disio di accendere negli altrui petti il sagra fuoco di gloria, lui che vivo ammirato aveano morto piangessero, e lo additassero per esempio alle presenti, e alle future generazioni. E certamente dir si può che Ennio Quirino così nel cominciare come nel compiere di sua mortale carriera fosse favorito dalla fortuna; la quale da prima il luogo del nascimento gli elesse in questa città che tiene lo scettro universale delle belle arti, e poscia gli fu larga di cotanto celebri Encomiatori. E sembra ch' ella soltanto di vita concedesse al dotto Millin, quanto bastasse a scriver le lodi del nostro Ennio: Imperocchè non appena ebbe il suo lavoro compiuto, che passò di questa vita nel dì 16 del trascorso mese di agosto.

Noi poche acque attingeremo da tante fonti: E siccome lo Strocchi chiuse il suo aureo discorso con due brevi capitoli, dove mostrò quanto di accrescimento abbiano avuto le arti, e le lettere per opera del Visconti; riferiremo, e l'uno e l'altro appiè del nostro scritto, perchè giudichiamo non potersi aggiunger parole, nè via toglierne senza minuirne la bellezza. Poi daremo luogo alla iscrizione latina del celebre Morcelli, in che egli maravigliosamente, siccome suole, compendiò l'opera del Labus già suo discepolo, e che ora l'agguaglia, o gli è prossimo di piccolo intervallo. Nè priveremo i nostri leggitori della canzone del Marchetti tutta spirante amor di Patria, e tinta nell' oro del soave Petrarca. All' ultimo pubblicheremo il catalogo tanto delle opere che il Visconti scrisse in Roma nella sua nativa favella, quanto di quelle che per lui furono composte in Francia nell' idiomma francese: e ciò facendo siamo certi

di far cosa grata alle persone scienziate : Perchè le opere di Ennio Quirino sono in guisa sparse nei varj giornali , e nelle opere di altri autori che assai difficile si rende il conoscerle e il rintracciarle. Il diligentissimo tipografo Nicolò Bettoni ha deliberato di pubblicarle tutte in due separate edizioni , Italiana , e Francese : le quali sono già aspettate con desiderio, come quelle, che dovrebbero riuscir perfette da ogni lato ; sia per lo studio dell' editore ; sia per lo conoscimento che hanno delle due lingue i traduttori , ciò sono il Ticozzi, e il Sergent-Marcéau ; sia perchè i disegni delle molte tavole da incidersi in rame saranno diretti dal Palagj valentissimo dipintore , l' incisione sarà eseguita dal Locatelli discepolo del Morghen , e del Longhi ; e molto più perchè il chiarissimo Labus sarà regolatore della lodevole impresa. Ma là tornaudo donde siamo partiti , or qui alcune cose sporremo che intorno la vita di Ennio Quirino abbiamo raccolte. E siccome sogliono essere a veder piacevoli le immagini di que' grandi che lasciarono morendo fama di sè, abbiamo voluto che in fronte di questo breve ragionamento fosse posta la somigliante effigie di questo nostro dottissimo concittadino ; della quale i fratelli di lui ci sono stati cortesi.

E cominciando , ci gioverà ragionare alcun poco della vita di Giovan Batista Antonio Visconti , che fu padre del nostro Ennio. Nacque G. B. in Vernazza della Diocesi di Sarzana l' anno 1722 , da Marco Antonio Visconti dottore in medicina : E la famiglia di lui era assai onorevole da undici generazioni , e per parentado congiunta coi Redoani , coi Caratini e coi Rezasco : i quali in quel luogo sono

annoverati tra' primi. Questo Giovan Battista da un suo parente che era Arciprete in Vernazza fu mandato a Roma ad altro parente, cioè Antonio Maria Visconti pittore nella scuola di Giovan Battista Gaudi detto *il Baciccio*, che assai onorò questo suo discepolo, e di sua mano in tela il ritrasse. Diede G. B. fin dalla sua prima giovinezza grandi speranze di sè. Imperocchè mentre ancor studiava in retorica ristabilì l'Accademia de' Varj, della quale scrisse la Storia, e ne fu creato principe l'anno 1741. E si piacque della latina, e della italiana poesia; e apprese le scienze fisiche e matematiche; e con tanto ardore diede opera alla scienza numismatica, che in poco di tempo fu in quella reputato dottissimo. Per lo che giunta in Roma l'anno 1768 la lagrimevole novella dello assassinamento del Winkelman fu il Visconti sostituito a lui nell'ufficio di Commissario delle Antichità. E questo resse con molto onore. Conciossiachè avvenne pe' suoi consigli che il sommo Pontefice Clemente XIV facesse aprire molte cave di antichità, le quali fruttarono abbondevole messe di antiche cose, e ordinasse che di moltissime altre si facesse acquisto e raccolta. Onde ebbe origine il Museo Vaticano, grande fin dal primo suo nascimento; reso poi grandissimo per la munificenza di Pio VI, ed ora (per gli accrescimenti fatti dall'immortale nostro Pontefice) divenuto pressochè immenso, quale si conveniva alla città che ebbe quasi comuni col soggiogato Mondo del suo vasto imperio i confini. A Giovan Battista siamo pur debitori del discoprimiento della Breccia di Cori, dell'Alabastro di Civitavecchia, e di quello del Monte Circeo. E per lui molto di lume si sparse sulle

tenebre della scienza antiquaria; come è a vedersi dalle sue opere, il cui catalogo fu dato dal chiarissimo abate cancelliere nell'opuscolo: *Sulla statua del Discobolo*, Roma, 1816, in 8, p. 67. Per le quali cose lasciò Giovan Battista Visconti ardentissimo desiderio di sè quando nel 1784 ci fu da morte rapito.

Ma fra le lodevoli opere di lui quella a me sembra lodevolissima di aver, non dirò generati, perchè questo a tutti gli uomini è comune, ma con saggia e rara educazione formati tai figli, che sono stati di onore a lui, e a questa eterna lor patria, madre e alimentatrice di grandi ingegni. Devierei dal proposto cammino se favellar qui volessi di Filippo Aurelio, e di Alessandro Visconti uomini dottissimi, esperti di ogni maniera di belle lettere, e peritissimi nella scienza antiquaria, e specialmente nella numismatica. Il mio ragionare deve aver per segno il solo Euno Quirino Visconti. Questi nacque in Roma l'anno 1751 dal ridetto Giovan Battista Antonio Visconti, e da Orsola de' Filonardi, gentil donna romana, che fu da Giovan Battista Antonio tolta in moglie l'anno 1750. E tanto ingegno e sapere mostrò Euno Quirino nella fanciullezza quanto pochi nella virilità: per tal modo che a tutti pareva cosa maravigliosa. Imperocchè dopo soli diciotto mesi corsi dal giorno del suo nascimento sapea già tutte conoscere le lettere dell'alfabeto: E compiuto l'anno secondo discerneva le immagini degli imperatori romani impresse nelle medaglie da Giulio Cesare fino a Gallieno, comechè la piccola sua lingua non fosse ancora ben atta a proferire speditamente quei nomi. Tra l'anno terzo ed il quarto narrava e spie-

gava i fatti del popolo d' Israele sopra trecento carte delineati: e a chi ne lo addimandava rendeva confacevoli risposte intorno il catechismo di Fleury: e leggeva già francamente i caratteri latini e i greci. E perchè a taluno siffatte cose sembravano favolose, volle farne prova dinanzi a molte dotte persone, tra le quali un P. Giorgi, un Bottari, un Leseur: e questa prova tanto a lui riuscì facile, quanto era sembrata agli altri difficile. Nell' anno decimo della età sua diede pubblico sperimento di sè nel Palazzo del cardinale Ferdinando Maria de Rossi, discorrendo la Storia Sacra, e Romana, la Numismatica, la Cronologia, la Geografia, e la Geometria. Poi nell' anno duodecimo ad altro più arduo sperimento si espose nella Biblioteca Angelica profondamente ragionando della Trigonometria, dell' Analisi, del Calcolo differenziale. Nell' anno terzodecimo pubblicò il volgarizzamento in versi della Ecuba di Euripide; ed erasi ancora apparecchiato alla traduzione di Pindaro, ed avea tracciato l' ordine che migliore sembravagli per condurre a termine il suo disegno. Le quali cose tutte da un fanciullo operate forse vere non ci parrebbero, se non ne facessero fede gli scritti in quegli anni pubblicati, non che le testimonianze di uomini gravissimi, fra' quali il Cancellieri, il Mazzucchelli, e l' Amaduzzi che al nostro Visconti ancor giovinetto intitolò il terzo volume degli aneddoti letterarj. Si narra che un vecchio barbassoro udendo le maraviglie che si facevano del prematuro ingegno di Pico della Mirandola fanciullo di sette anni, dicesse, lui presente, con profetica saccenteria: *P' temo che crescendo negli anni non abbia egli a istupidire, come addi viene*

a coloro che troppo d'ingegno mostrano nella lor fanciullezza. Le quali parole udendo Pico prontamente rispose. E' convien dire che voi, messere, abbiate nella vostra fanciullezza mostrato ingegno grandissimo. Che se la sentenza di quel vecchio in Pico non si avverò, molto meno riuscì vera nel nostro Ennio Quirino, di cui dir si può che i pomi dell'Autunno risposero ai fiori della Primavera. Collo studio delle scienze e delle lettere accoppiò Ennio Quirino lo studio delle leggi civili, e canoniche. E come che assai volte solesse dire ciò che il gran Torquato diceva :

» Ingrati studj, del cui pondo oppresso

» Giacqui ignoto ad altrui, grave a me stesso ;

non però di meno tanto in quelli per lo suo feracissimo ingegno sovra tutti i suoi compagni si sollevò, che ottenne la laurea d'onore nell' Università della Sapienza. Che se avesse voluto correre quella via, certo che Roma gli sarebbe stata larga di dovizie e di onori. E già il Sommo Pontefice Pio VI lo aveva nominato suo cameriere onorario col titolo di Monsignore, e secondo custode della Biblioteca Vaticana, ed avea con ecclesiastiche pensioni rimeritate le laudevoli fatiche, con che egli onorava la patria sua. Ma perchè l'animo di lui a quella vita non inclinava, delle ottenute dignità spogliandosi, assunse il libero officio di Bibliotecario della Chigiana, e di Prefetto del Museo Capitolino. Allora tutto si diede al profondo studio degli autori classici greci, e latini : i quali gli furono scorta non ingannevole per calcar francamente tutte le più recondite ed aspre vie della scienza antiquaria, che a lui di-

vennero facili e piane. E se fino a quel tempo grandi uomini si erano per così dire diviso tra loro il vasto regno della Scienza archeologica; ed altri dotto era stato nel deciferare le antiche iscrizioni, altri esperto nella illustrazione delle monete, o de' marmi, o de' bronzi, o delle dipinture, o degli edifici; ed altri le sacre cerimonie degli antichi investigate aveva con laude; il nostro Ennio tutte queste parti solo abbracciò, e siffattamente, che a niuno fu secondo, ed ebbe pochissimi eguali. Nè in lui dottrina generò superbia come in molti addiviene; ma fu di gentili e piacevoli costumi ornato, e di tanta modestia e semplicità da incatenare gli animi di chiunque appressavalo.

Intanto il Sommo Pontefice Pio VI aveva commessa a G. B. A. Visconti padre di Ennio Quirino la descrizione e dichiarazione di tutte quante le sculture del Museo Vaticano: Ed egli non si fidando di sue forze, comechè grandi elle fossero, ebbe ricorso a quelle del suo figliuolo. Il quale a questa maravigliosa opera diede cominciamento nell'anno vigesimo ottavo di sua età, e a fortunatissimo fine la condusse dopo 26 anni di fatica chiudendola in sette grandi volumi. E quantunque il primo volume portasse in fronte il nome di Gio. B. pare non è da porre in dubbio, che come gli altri, così ancora quello uscisse dalla infaticabile penna di Ennio. Il quale mentre quella famosa opera fabbricava, altre ne giva pubblicando gravissime: tra le quali degne sono di particolare ricordanza le due operette intorno i monumenti degli Scipioni, e intorno i monumenti Gabini.

Se ai Romani tutti fu lagrimevole molto la per-

dita delle antiche maravigliose sculture, che dai Musei Capitolino e Vaticano furono trasportate a Parigi, questa fu insopportabile ad Ennio, il quale tanto di sudore aveva sparso nell'illustrarle. Per la qual cosa non potendo comportare di star da esse diviso recossi a Parigi nell'anno 1799; ove onorevolmente fu ricevuto, e sperimentò verissimo quel detto, che agli uomini dotti è patria ciascun paese. Imperocchè fu nominato conservatore del Museo delle statue, e creato cavaliere, e pe' liberi suffragj de' suoi colleghi occupò con esempio nuovo doppia sede nell'Istituto, l'una nelle belle arti, l'altra nell'antica letteratura. Di lui scrisse il chiarissimo Millin (1): che Ennio Quirino Visconti era la più grande tra le conquiste che la Francia aveva fatte in Italia. Di lui solea dire il celebre pittore David, che la Francia compresa era da egual maraviglia (2) o gli antichi capo-lavori mirasse, o il dotto illustratore di quelli. A lui concorrevano da tutte parti quanti erano uomini di gran dottrina bramosi di udire il suo avviso intorno lo scioglimento di astruse questioni, siccome gli antichi solevano all'oracolo di Delfo; e alla sentenza di lui la propria sottoponevano.

Nè solo privati uomini, ma una intera nazione grande, dotta, gloriosa, l'Inghilterra io dico, sè stessa sottomise all'oracolo di quel nostro celebratissimo concittadino. Imperocchè l'anno 1815 essendo tornato di Costantinopoli in Londra Lord Elgin, e avendo recate seco molte preziose reliquie della greca grandezza, tra le quali le statue d'Ilisso, e di Teseo e i bassi rilievi del Partenone; da coloro che

(1) Millin, monum. antiques inediti, tom. 2, pag. 3.

(2) *Moniteur universel*, 1818, n.º 42, c. 186.

governavano le cose pubbliche fu stabilito che a decoro e vantaggio della città dovesse farsene acquisto a spese dell'erario. Ma grave disputa nacque intorno lo stabilimento del prezzo: e quei che la camera de' Pari, e gli altri che quella de' comuni riempivano erano divisi in varj pareri. Allora i grandi del Parlamento gli occhi ebbero rivolti al nostro Ennio Quirino, e in nome della nazione mandarono pregandolo, che gli piacesse a Londra recarsi arbitro e giudice della contesa. Ed ecco il fortunato naviglio che preme il Tamigi seco adducendo il sapiente figlio di Roma: Il quale onorevolmente e con gran festa ricevuto que' marmi esaminò, e l'eccellenza del lavoro ammiratane, il prezzo ne stabilì in trentacinque mila ghinee: E così fu eseguito come egli volle. Tra le più belle opere che per Ennio Quirino siano state composte in Francia si annoverano quelle due con che i ridetti marmi illustrò.

Aveva Ennio descritto, e illustrato dottamente il Museo francese, aveva compiuto la grande opera sulla Iconografia Greca, ed era in sul compire dell'altra sulla Iconografia Latina; quando per grave morbo causato da calcoli cessò di vivere il dì 14 febbrajo 1818 nell'anno sessantesimo quarto dell'età sua, lasciando dopo di sè una tenera moglie e due figliuoli, che si mostrano degni di tanto padre.

Grande fu il compianto di tutti gli uomini scienziati poichè la dura novella si sparse: ma più grande è il nostro che abbiamo in lui perduto il più chiaro fra i nostri eruditi concittadini, e siamo privi pur del conforto di possedere le ceneri di lui, le quali benchè siano onorate d'assai, credo che pur si sdeguino di giacere in terra straniera.

ARTICOLO ESTRATTO
DELL' ELOGIO
DI ENNIO QUIRINO VISCONTI
DEL CAVALIERE
DIONIGI STROCCHI

« Non sono qui noverate tutte le opere come non tutte le circostanze della vita dell'autore, perchè tale officio stimo essere proprio di biografo. Nè saranno qui notate tutte le principali cose, che degnissime di ammirazione occorrono negli scritti di lui, ma unicamente quante possono bastare a documento di ciò, che fu detto in suo onore.

« Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta, che reca un fiore nella mano sinistra, e con la destra solleva alcun poco la veste in atto di muovere il passo. Il nostro autore ha con bel ragionamento dimostrato non essere in quel mar-

mo espressa l'amica di Zefiro, ma la più facile di tutte le dee la speranza, che sempre è pronta ad accostare agli uomini, a cui mostrando il fiore promette il frutto. Era questa la deità tutelare dei chiamati alla successione dell'impero, come la fortuna lo era degli Augusti.

« Un simulacro che per la sua perfetta bellezza fu riputato degno di stare nel giardino di Belvedere in compagnia del Laocoonta e dell'Apollo ebbe per due e più secoli il titolo di Antinoo. E quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene convenirsi colle note sembianze del famoso Bitino, allora si congetturò essere quella la figura di Tesco, o di Ercole imberbe, o più facilmente di Meleagro. Il nostro autore, che meglio intendeva il linguaggio dell'arte allora eziandio, che era affatto priva dell'ajuto degli usati simboli, ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato, all'aria soave del volto, al dolce sguardo, alla vigorosa complessione delle membra, che palesa il padre e l'inventore della palestra, al manto avvolto intorno al braccio, indizio di speditezza nell'adempimento delle sue molteplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria dei numi, che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali.

« Molte congetture furono proposte a ritrovare il vero soggetto di quel gruppo, le forme del quale guaste dalla barbarie o dal tempo portano il nome notissimo di Pasquino. Questo gruppo fu già creduto rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un soldato, un Greco eroe avente fra le braccia il corpo di Ajace, che per furore si era da sè medesimo estinto. Il Bernini pre-

feriva la bellezza di questo gruppo a tutte le antiche sculture. Winkelman era di contrario parere. Il nostro autore ha difesa vittoriosamente la opinione di un celebre artista italiano intorno al merito dell' arte , e in quanto al soggetto comparando quella testa con altra trovata negli scavi della villa Adriana in Tivoli , ed osservando la simiglianza di altro gruppo , che esiste in Firenze nel Palazzo Pitti , dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao nell' atto di sostenere il cadavere di Patroclo , che tale si manifesta per la ferita ricevuta in mezzo le spalle , come lo descrive Omero , dai versi del quale è nata questa scultura.

« Nella villa Pansili si ammira la bella statua di un giovine vestito da donna. Era già creduto un Clodio, o un Achille in Sciro. Il nostro autore dimostra essere lì ritratto un Ercole che si adorna mollemente presso a Iole , o ad Onfale nella licenza de' baccanali.

« Le osservazioni da lui fatte sulle medaglie teneano sospeso il suo giudizio intorno a quel simulacro che volgarmente portava il nome dell' uccisore di Cesare , quando una bella iscrizione trovata negli scavi di Gabi , ov' era il sacrario della famiglia dei Corbuloni , giustificando le sue dubbiezze , gli diè mezzo a dimostrare in quanto errore erano quelli , che ravvisavano Bruto là dov' è figurato il più famoso capitano , che regnando i Cesari condusse gli eserciti Romani , cioè Domizio Corbulone , che soggiogava l' Oriente e l' Occidente , mentre la tirannide di Nerone affliggeva la capitale , ed infamava il palazzo.

« Una donna giacente nel sonno , avente al brac-

cio sinistro avvolto un serpentello era dalla pubblica fama chiamata Cleopatra, e in questo nome con bellissimi versi latini fu cantata dal Castiglione e dal Favorito. Winkelman giudicò non essere ivi rappresentata la bella ed infelice regina d'Egitto; ma bensì una di quelle ninfe che dormendo al mormorio de' fonti furono subietti frequentissimi delle arti antiche. Il nostro autore considerato il decoro delle forme, la tristezza propria di un'amante tradita, il disordine delle vesti indizio di smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, la coltre in cui è ravvolta dal mezzo in giù, disse essere questo il talamo infido di Nasso. Una Arianna simile in tutto a questa nella composizione della figura e nella disposizione del panneggiamento si osserva in un basso rilievo, ove Bacco sorprende l'abbandonata Cretese, che dorme in Nasso, e ne rimane innamorato.

« Una grande ara triangolare è nella Villa Pin-ciana, la quale rappresenta i dodici Dei maggiori, monumento de' più vetusti. Winkelman ha ravvisata una Giunone marziale là dove il nostro autore scopre Vulcano al noto segno della tanaglia, che all'antiquario Brandeburghese parve una forbice. Il manto che scende a' piedi di questa figura fu cagione, che nella parte superiore fosse ristaurata in una Giunone quando il simbolo portato in mano da quella divinità dovea condurre l'artefice a restituire un Vulcano.

« La figura colossale che era nominata il Sardanapalo, perchè questo titolo porta scritto sul lembo della veste, non è altrimenti a giudizio del nostro autore un Sardanapolo o Trimalcione, ma bensì Bacco

vecchio e barbato , e si dimostra che quella scrittura è stato un errore de' secoli posteriori.

« Nella insigne opera di Agasia detta volgarmente il gladiatore Borghesiano non ravvisa egli un gladiatore , ma attesa la nobiltà della figura eroica , e l'atto di chi a piedi combatte con un nemico a cavallo (lo che si dimostra dalla elevazione dello scudo , e dalla direzione dello sguardo) porta opinione che quella egregia scultura rappresenti qualche soggetto tratto dagli antichi poemi detti Amazzonidi , e che l'avversario dell'eroe combattente possa essere un' Amazzone equestre.

Lettere ; estratto come sopra.

« Come il nostro autore abbia condotte le lettere e le arti a porgersi vicendevoli schiarimenti si può vedere nell'interpretazione di quei versi di Propertio del libro secondo elegia 32.

*Et creber Platanis pariter surgentibus ordo ,
Flumina sopito quaeque Marone cadunt.
Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe ,
Qui subito Triton ore recondit aquam ,*

A spiegare il senso dell'ultimo di questi versi invano si erano studiati sommi critici lo Scaligero , il Passerazio , il Brovchusio , il Markland , il Bentlejo , il Burmanno , il Santenio , ed altri , e non ravvisando in questa lezione alcun senso chiaro aveano tentato di rinvenirlo ora mutando la voce *recondit* in *recludit* , ora dando alla voce *recondit* significato contrario al suo vero e naturale. Il nostro autore

nulla cangiando alla voce *recondit* il suo significato spiega chiarissimamente il passo in questo modo : un Fauno , che dormendo allarga la mano , con cui stringeva il collo di un otre pieno di liquore , era la bellissima architettura di un pubblico fonte , incontro al quale un Tritone collocato nel pavimento bevea da' pertugi degli occhi e particolarmente dalla bocca le acque , che quel fonte perennemente , e i rivi correnti per le vicine contrade mandavano in tempo di pioggia. Un esempio di queste rotelle di marmo , nelle quali era scolpita la faccia di un Tritone , si può vedere in quel mascherone conosciuto sotto il nome di Bocca della Verità , che da Winkelmann fu creduto l'immagine di un Oceano. Il verso 294 dell' Argonautica di Catullo :

*Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia poenae.*

Non avea alcuna buona spiegazione prima che il nostro autore lo avesse illustrato. Giove avea condannato Prometeo ad essere legato al Caucaso , e per la palude Stigia avea giurato , che non lo avrebbe sciolto giammai. In questo mezzo Giove crasi innamorato di Tetide , e Prometeo sapea dalle Parche , che di Tetide dovea nascere un figlio maggiore del padre , perlocchè fe' sapere a Giove , che grande pericolo gli sovrastava , nè qual fosse lo avrebbe manifestato se pria non lo scioglieva da quella rupe. Le minacce di Giove nulla valsero a muovere la costanza di Prometeo nel celare il secreto. Dall' una parte era la religione dell' inviolabile giuramento , dall' altra la necessità di violarlo. Fu dunque deliberato , che Pro-

meteo fosse disciolto dal Caucaso, ma, per conservare l'integrità del giuramento, dovesse portar sempre legata al dito una piccola parte di quella rocca (Igino, poet. Astron., cap. 15). Quindi Plinio deduce l'origine dell'anello che dovè essere da principio *vinculum* non *gestamen*. Dalla notizia di questa favola deriva chiaramente la spiegazione del verso:

Extenuata gerens veteris vestigia paenae,

queste vestigia erano interpretate per *vibices*, ossia i lividi lasciati dalle catene, colla quale spiegazione mal si accordano le parole *extenuata*, e *gerens*.

Volkanos è la più antica ortografia di tal nome, che privata del *Vau* si riduce ad Holkanos quasi Ολκαϊος, così da Υλκαϊος si è fatto Silvanus. Il dottissimo Lanzi che conviene in questa derivazione deduce la voce Vulcano da ολπη riportandolo con Varone alla forza del fuoco. Il nostro autore trova altra più bella etimologia, e crede questo un epiteto relativo alla sua arte fabbrile, che fece al tempo della pagana superstizione il principale carattere di Vulcanano. Qualunque sia il significato della voce ελκη questa voce altro non è che il verbale di ελκω, o ελκυω traho, ma che tal volta è sinonimo di ελκασω primitivo di ελκυνω nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto ελκυσαι πγενθυσ, così ελκυστος presso Esichio vale levigato. Vulcano dunque sarà lo stesso che *malleator*, colui che lavora i metalli battendoli, arte propria di Vulcano da lui trovata in Lenno paese, che pei sotterranei fochi e per le eruzioni fe' prendere agli uomini dimesti-

chezza con quello elemento, e forse offerì loro fortuitamente metalli resi trattabili dal fuoco, che diedero campo assai facilmente alle invenzioni delle arti fabbrili. Come da *ἔλαω* deduce Volkanus, così da *ἔλαω* il nome Sethlans dato a questo dio nella famosa patera Cospiana, che privo della aspirazione iniziale cangiata in S, e dell'altra, che soleva aggiungersi innanzi alla lettera L, quale si trova nella parola *silites* per *lites*, stlata per *lata*; *stlocus* per *locus*, così Helaus lo stesso che Helas *opus ductile faciens* da *ἔλαω* conjugato in *mi*. L'etimologia di Mulciber che Festo deduce a *mulcendo ferro* è analoga all'accennata derivazione. L'etimologia recata dal Vossio e dal Clerico della parola Vulcano, il primo derivandola da *Tubalcain*, il secondo dall'ebreo *Balac desolare*, oltre l'essere forzate, sono troppo remote dalle vere origini della lingua latina, e dipendono da ipotesi da non ammettersi facilmente. L'etimologia di Vulkanus quasi volans candor, che trovassi presso Isidoro, e l'altra appresso Fulgenzio *βουγικαπνος* bulicapnus sono troppo assurde per meritare considerazione.

Nei denari romani della gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due Centauri, dendroferi, ossia con rami nelle mani. Il tipo di un Centauro nelle monete battute dagli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto fra l'immagine de' Centauri e la gente Aurelia. Ecco intorno a tale argomento l'opinione del nostro autore. I primi domatori dei cavalli per assoggettarli si approfittarono della delicatezza degli orecchi in questo animale, quindi il nome greco di Centauro dalla parola *κεντεῖν* ed *αυρους* *pungere le orecchie*, e i nomi latini di aureax e di

auriga ab agendis vel agitandis auribus. La voce Laconica *aus*, *autos*, o piuttosto *aup*, *aupos*, secondo l'idiotismo spartano, che mutava il Σ della terminazione in Π, vale orecchio fra' Greci, e da questa si è formata tanto la voce latina *auris*, quanto la greca comune *ous*; quindi è che *aupos* sono detti presso Esichio i lepri, quasi gli auriti. Questa etimologia del nome Centauro è più storica e più grammaticale di quella di Falefato che li vuole detti dal pungere i Tori *απο του κενταυ ταυρους*, mentre conviene che questo nome fu dato ai primi domatori de' cavalli. Applicando questa etimologia al Centauro espresso nei tipi delle monete degli Aureli osserva che il nome Aurelio è analogo ai latini aureax ed auriga, anibedue significanti secondo Festo primitivamente un cavaliere. Questa interpretazione viene confermata da un medaglione di Marco Aurelio, dove si vede un Ercole sopra un carro tratto da quattro Centauri dendrofori.

La parte anteriore degli animali irragionevoli si chiama *protome* con chiaro vocabolo greco. La parte superiore dell' uomo perchè siasi chiamata Busto indarno si era cercato fin qui. Quelli che hanno illustrate le origini della nostra favella si sono avvisati di trovare l'etimologia della parola Busto nella voce teutonica *Brust petto*. Osserva il nostro autore che negli scrittori della bassa ed infima latinità niun vestigio si trova del passaggio di tale voce d' una in altra favella. *Busta* erano chiamati i monumenti sepolcrali, quindi col nome di Busto si chiamò quella maniera d'immagine, che nei Busti, cioè nei monumenti sepolcrali soleva comunemente osservarsi nella decadenza dell' Impero Romano.

Uno de' precetti , che Orazio ha lasciati agli scrittori di tragedie è questo :

Nec quarta loqui persona laboret :

Il quale emistichio ha dato luogo a dispute sulla interpretazione. Il nostro autore , ben sapendo che i precetti altro non sono , che esami degli esempi , questi si diede a considerare e trovò essere legge costante del teatro greco , osservata poscia da' migliori tragici moderni , che il nodo , lo sviluppo , e la somma dell' azione si aggiri in tre soli principali personaggi.



*Elogio epigrafico di E. Q. Visconti del chiarissimo
abate Morcelli.*

625

ENNIUS . QUIRINUS . JOAN . F. VISCONTIUS .

ROMAE . PROCREATUS . QUAE . PRAECLARIS . FLOREBAT .
ARTIBUS . A . PVERITIA IPSA . GENIO . ERUDITIONE .
ELOQUENTIA . OPINIONEM . HOMINVM SUPERGRESSVS .
LATINA . ET . GRAECA . PERBENE . NORAT . ROMANAM .
HISTORIAM . ET . MAGNORUM . PRINCIPVM . ACTA . DIS-
SPEXIT . GEOMETRARVM ET . MATHESIOS . SCITA .
PERVIDIT .

ADOLESCENS . AD . GRANDIA . QVAEQVE . NATVS . PA-
TRI . DOCTISSIMO . PALMAM BREVI . PRAERIPVIT . ET .
VIVS . MAXIME . VISVS . EST . QVI . ANTIQVA MONV-
MENTA . DIGNOSCERE . CERTOQVE . IVDICIO . FRETVS .
VVLGARE POSSET . IDEM . NOVIS . IN . DIEM . AR-
TIVM . PRODIGIS . IN . LVCEM . PRODEVNTIBVS CLE-
MENTIVM . ET . PLANVM . MVSEVM . AVIDE . COM-
PLEXVS . NVNQVAM IMPAR . ILLUSTRANDAE . VETVSTA-
TI . ROMA . MIRANTE . EXSTITIT . DOCTIS . VIRIS .
PLAVDENTIBVS . QVOD . IN . VNO . HOMINE . PARATA .
SVBSIDIA . INTELLIGERENT . QVIBVS . AD . MAIORA :
QVAEQVE : ADSPIRARE : FAS : ESSET :

PARTA : IAM : SIBI : LAVDE : INTER : ERVDITOS : VI-
ROS . CLARISSIMA . MAGNOS . AD . HONORES . VOCATVS .
MVTAUIT . PATRIAM EXPETITVS . A . PARISIEN-

SIBVS DOCTRINAM . ADMIRANTIBVS . MAGISTRI . TOTIVS .
ANTIQVITATIS . EOQVE AVCTORE . IMAGINES . PRODIGE-
RE . MAXIMORVM . PRINCIPVM . ET . SCRIPTA EIVS .
VVLGATA QVAE . NVLLA . AETAS . OBLIVISCETVR .
PROVEXIT . ENNII . GLORIAM . EA . BRITANNORVM . SEN-
TENTIA . QVA . VNVS ARBITER . OPTATVS . EST . QVI .
ADQVISITA . MONVMENTA . IPSORVM DIIVDICARET . PRE-
TIVMQVE . SINGVLORVM . EDICERET .
QVVM . DENIQVE . AD . DIGNITATEM . EIVS . ET . FA-
MAM NIHIL . DEESSET . IN EOQVE . ORNANDO . CELE-
BRANDOQVE . ERVDITORVM . OMNIVM . NATIO CERTA-
RET . NVLLIVS . DEMVM . EXPERS . HMANITATIS . HA-
BERÈTVR . VXSORE ETIAM . OPTIMA . ET . FILIIS .
DVOBVS . SVAVISSIMIS . ACTVS . MAIORA . PORTENDE-
RET . LVSTRO . XIII . INCHOATO . INTER . BONO-
RVM . LACRIMAS . PIO . INVICTOQVE . ANIMO . NA-
TVRAE . CESSIT . IN OMNIUM . ANIMIS . VICTVRVS .
DIV . GLORIANTEBVS . SOCHS . QVI . TANTI . VIRI .
DECORA . ATTIGERVNT .



P E R

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CANZONE

DEL CONTE GIO. MARCHETTI.



Non di te, che sicuro incontro a Morte
Sovra le invitte piume
Traggi volando a le future genti:
Di noi piangiam che 'l tuo supremo lume
Dal ciel concesso in sorte
Ciechi ne lascia dell' usato aspetto;
O lume d' ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo ricongiungi, or senti
Come nostra Natura a Lui si duole;
Grave d' alta pietade alza la testa,
Mostrando al Ciel quel che di te le resta.

D' egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi
Ch' or, come vedi, allin sente suoi danni :
Questa misera ancella
(Colpa d' antico mal che in lei s' alligna)
Madre a' pravi intelletti, al buon matrigua,
Pur si sentia superba di tua luce ;
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei studi imprima
Riconducesti i suoi smarriti passi,
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s' avesse in te degna speranza.
Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tutte quante le passate cose
Indi palesemente rimirando, .
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disio del vero,
Vedesti con l' altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli ;
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antiehi Savi
Quasi fra l' alme altere e gloriose,
Degno di tanta compagnia, ti stavi ;
E l' elte in te dopo mill' anni e mille
Or tutte raccendean l' alte faville.
Peregrinaudo per lo tempo andato ;
Dritte leggi e costumi
Sorgere vedevi, e dichinar poi tosto ;
Fatti gli error miseramente numi,
E d' ignoranza nato
Furor nel sangue suo disio far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi :
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarendo le caligini del tempo ;
Quindi l' passato a l' avvenir fea specchio,
Piangendo il male, e meditando il meglio.
Qual torrente cui nullo argia più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volge ;
E l' opra rimane incontra lui non frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d' alti esempli ammorta,

Ed illustri memorie se ne porta ,
 Di confuson segnando suo cammino ;
 E tu , spirito divino ,
 A la foga antichissima rapisti
 Parte di quel ch' una ruina involge ,
 Sì che ogni arte gentil d' alteri acquisti.
 Lieta mandavi ove beltà s' apprezza ,
 Primo conoscitor d' ogni bellezza.
 Maravigliaro le superbe menti ,
 Che tratto al pregar loro
 Udian te nel Britanico Senato
 Giudicante il divin greco lavoro ;
 Ove tal d' argomenti
 Nova spandevi e di dottrine immensa
 Copia che quanto fantasia ne pensa
 Sogno immagini al ver scarse e leggere :
 O Italico sapere
 Come di somma riverenza degno
 Ti stavi de l' altrui possanza allato !
 Ahì vana nostra nobiltà d' ingegno ;
 O Italia d' ogni ben sempre diginna
 Nè tanto s' enno vincerà fortuna ?
 Unica in tanta gloria umil virtude
 Che di tua eccelsa via
 Tra noi accendevi a far di te delizia
 In abito gentil di cortesia ;
 Boutà , che a l' aspre e crude
 Pene , cui speaso uman valore è corto ,
 Pronta soavitate di conforto
 Recavi in atto affettoso e pio ,
 Or premi gli astri , e Dio
 T' accoglie al sen benignamente , e dice :
 Vieni a cor frutto a l' arbor di letizia
 Cui le bell' opre son prima radice ;
 O nobil Alma d' ogni merto ornata
 Leva a me gli occhi , indi ti volgi , e gnata.
 Pol vedi giù nel secolo dolente
 Lo tuo cammin giocondo
 Rider di luce che sarà più bella
 Quantunque volte si rinnovi il mondo ;
 E disdegnosamente
 Da' villissimi pochi il guardo piega
 Cui l' parteggiar sì lo intelletto lega
 Che al tuo lume immortal ciechi si fanno ;
 Ahì stolti che non sanno
 Come virtude in generoso core
 Di sue vere sembianze si rabbella ,
 E mal contra virtù pugna furore ;

Per lei s' ottien laggiù fama verace ,
E non per altro innanzi a Nol si piace.
S' egli avverrà , Canzon , che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme ;
Dille : Colui che eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A le converse : O dolce terra mia ,
O mia benigna madre , a cui sovente
L' innamorato spirito venia ,
Ancor , spero , sarai possente e lieta :
Deh ! qual sentenza di lassù mi vicia
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m' hai vestito !
E così sospirando in Cielo è gito.

La dietroscritta prosa e questa Canzone furono recitate nell' Accademia del Casiuo in Bologna la sera del primo giorno del 1819.

CATALOGO

DELLE OPERE ITALIANE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI (1)

L' Ecuba di Euripide tradotta in versi, Roma per Arcangelo Casaletti, 1765, in 8.^o

Componimenti poetici per l' arrivo in Roma di due Principi illustri, Roma, 1769, in 4.^o

Riflessioni del signor Abate Visconti Romano sulla maniera di tradur Pindaro. Nel nuovo giornale de' Letterati d' Italia. Modena, 1773, F. II, n.^o 11, pag. 27.

Il Museo Pio-Clementino descritto. Roma, tom. I, 1782, tom. II, 1784, tom. III, 1790, tom. IV, 1788, tom. V, 1796, tom. VI, 1792.

Biglietto al signor Giuseppe Antonio Guattani so-

(1) Questo catalogo fu pubblicato dal chiarissimo abate Cancellieri nella sua operetta sulla statua del Discobolo, Roma Fulgoni, 1806, pag. 75, 76, 77.

pra un vaso marmoreo appartenente a S. E. il signor Principe Chigi. Nel tom. I, de' monumenti antichi inediti, ovvero Notizie sulle Antichità, e Belle Arti di Roma per l'anno 1784, pag. 25.

Biglietto al signor Jenkins sopra un raro Frammento di antico intaglio in Corniola, rappresentante Minerva sul carro di Diomede, *ibid.* pag. 68.

Biglietto al sig. Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi, sopra un Diaspro sanguigno con teste d' Aralo, e Sileno, e caratteri greci, *ibid.* tom III, 1786.

Monumenti scritti del Museo del signor Tommaso Jenkins. Roma, 1787, in 4.^o

Monumenti Gabini della Villa Pinciana, Roma, 1787, in 8.^o max., fig.

Osservazioni su due mosaici antichi storiati. Parma nella stamperia Reale, 1788, in 8.^o max.

Riflessioni sopra un gruppo di Ercole, e Telefo con la Cerva, nel tom. V, 1788, pag. 30, de' monumenti del signor Guattani.

Lettera al signor abate Francesco Cancellieri sopra la statua di Patroclo, detta volgarmente di Pasquino. Nelle notizie delle due famose statue di un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio, e di Pasquino, pubblicate dallo stesso signor Abate Cancellieri, Roma, 1789, in 8.^o pag. 27.

Osservazioni sopra un antico Cameo rappresentante Giove Egioco, ecc. Padova, 1793, in 4.^o max.

Lettera su di una antica Argenteria nuovamente scoperta in Roma a S. E. Reverendissima monsign. della Somaglia, Roma, 1793, in 4.^o e nel tom. XX, dell' Antologia Romana.

Iscrizioni greche Triopee, ora Borghesiane, con

Versioni ed osservazioni, Roma, Pagliarini, 1794, in 4.^o max.

Pitture di un antico vaso Fittile trovato nella Magna Grecia, ed appartenente a S. A. il signor Principe Stanislao Poniatowski, Roma, Pagliarini, 1794, in fol.

Descrizione di una antica tromba Idraulica ultimamente scoperta, ed illustrata, e comunicata dal signor D. Girolamo Astorri ecc., coll' annessa figura.

Lettera su di un antico Piombo Veliterno scritta al signor cardinale Stefano Borgia, Roma, 1796, in 4.^o, e nel tom. XXIII, dell' Antologia.

Lettera su due monumenti di Antonia Augusta, Roma, an. 7, in 4.^o, fig.

CATALOGO

DELLE OPERE FRANCESI DEL SUDETTO (1).

Note sommaire des principaux ouvrages, opuscules, articles divers ecc. ecc., écrits en français par le Chevalier Visconti (2).

Notice des statues, bustes et bas-reliefs de la galerie des Antiques du Musée Napoléon.

La même augmentée et intitulée : Description des Antiques du Musée Royal.

Description des vases peints du Musée Napoléon.

Notice sur le tapisserie de la Reine Mathilde.

Notice sur les statues apportées de Cassel et de Berlin.

Notices des monumens publiés dans la Collection intitulée Musée français (3).

(1) Voyez la liste des monumens dont elle fut l'objet, à la page 5 de cette note.

(2) I figliuoli del defunto Ennio Quirino han donato questo catalogo agli zii Filippo Aurelio ed Alessandro : ed essi a noi.

(3) Cet ouvrage n'est pas achevé ; M. Visconti n'en a publié que le premier volume ; mais il a laissé le plan général de l'ouvrage et un grand travail contenant le choix de tous les monumens qui doivent le composer, la base de chaque notice, particulièrement de celle du grand camée représentant l'Apothéose d'Auguste, connu sous le nom de Camée de la S. Chapelle, tous les dessins, presque toutes les planches ecc.

Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléomène.

Notice d'une statue égyptienne qui se voit à S. Cloud.

Lettre sur le costume des statues antiques.

Explication d'une lettre de Titus Quintius Flaminius.

Description d'une médaille de Thermuse.

Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre le Grand.

Notice sommaire de deux Zodiaques de Dendera.

Articles sur Cléomène, sculpteur, Eckhel et Fabretti, antiquaires.

Note sur un camée représentant la mort de Daphnis.

Notice des Tableaux du prince Giustiniani.

Un grand nombre de notices manuscrites de différentes collections.

L'Iconographie grecque.

L'Iconographie romaine.

Deux mémoires sur les sculptures de la collection de Milord Comte d'Elgin (1).

Lettre sur quelques monumens des peuples américains.

Mémoires qu'il a lus à l'Académie des Inscriptions et belles Lettres.

Dissertation sur le trône de Jupiter à Olympie et sur l'opinion que M. Quatremère de Quincy a émise sur le même sujet dans les précédentes séances.

(1) Voyez le détail de ces mémoires 2 e 3.

Note sur le pied romain.

Observations sur l'empreinte d'une pierre gravée trouvée dans les fouilles que M. De la Doucette. Préfet des hautes Alpes, a fait faire à Mon. Saleucus, aujourd' hui Mont Saléon.

Dissertations sur une inscription découverte près la ville de Carouge, et dont une copie a été envoyée à l'Académie par M. Baruel Beauvert, Inspecteur des Poids et Mesures.

Remarques critiques sur une inscription grecque envoyée d'Athènes, par M. Sauré, correspondant.

Note sur un vase antique peint trouvé en Sicile et portant pour inscription ces trois Mots Δεχε, τιση, παβο recevez, conservez, jouissez.

Notice sur deux inscriptions grecques trouvées à Athènes, dont M. Tauvel a envoyé copie à M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur une médaille inédite des Aularés du Pont.

Note sur une inscription grecque sepulcrale trouvée près de Smyrne et communiquée par M. Barbier du Bocage.

Mémoire sur une épigramme grecque qui servait d'épithaphe au tombeau élevé dans le Ceramique extérieur d'Athènes pour les guerriers Morts sous Potidée.

Mémoire sur les ouvrages de sculpture qui appartenaient au Parthenon, et qu'on voit à présent dans la Collection de Milord Comte d'Elgin.

Mémoire sur les sculptures de la Cella du Parthenon.

Partie de sa dissertation sur les monumens de l'Acropole d'Athènes qui sont dans la Collections de Milord Comte d'Elgin.

Mémoires qu' il a lus à l' Academie des
Beaux arts.

*Dissertation sur l' empreinte d' une partie de verre
coulée sur une pierre gravée antique de travail grec ;
pâte trouvée dans les fouilles du Mons Saleon, Mous.
Seleucus.*

*Mémoire sur les monumens de sculpture de Phi-
dias , extraits par Milord Elgin , du Parthenon et
de l' Acropole d' Athènes.*

*Second Mémoire sur les sculptures de Phidias ap-
partenant à Milord Elgin.*

Dictionnaire des Beaux Arts de l'Academie
royale.

*Il à rédigé un grand nombre d'articles pour ce
dictionnaire.*

Liste des articles qu'il a redigés pour ce
Dictionnaire.

A

Accessoire
Acrolithe
Action
Agathe
Aigle
Albâtre
Ambre
Allegorie
Ametiste
Amphiteatre
Anaglyphe
Ancien
Antique
Antiquités
Antiquaires
Are de Triomphe
Archeographie
Archeologie
Arcas
Athénée
Atlante
Attribut

Aventureie
Aureole
Automate
Abside
Anneau
Albente

B

Bacchanale
Bayre
Baptistère
Barbate
Basalthe
Basanite
Basilique
» chretienne
» moderne
Bibliotèque
Bitume
Boucher
Bouclier
Bucrane
Buste

C

Canephore
Caryatide
Catacombe
Cenotaphe
Centaure
Calcedupre
Char
Chimère
Chrysolithé
Cirque
Chrysofrase
Cinéraire
Cipolin
Cippe
Colonne militaire
Colombaire
Cornaline
Corne
Corne à boire
Corne d'abondance
Corne d'abaque
Corne d'autel
Corne de belure
Corne de boeuf
Corne de bouc
Corne de cerf
Corne de chère
Calcedoine
Camée
Candelabre
Cadran Solaire

D

Damasquiner
Décadence
Dévise
Diadème

E

École
Ecussen d'armes
Electre
Emblème

F

Ferme
Fontaine

G

Génie
Groupe

I

Image

L

Lycée

	M	Prototype	
Mèandre			S
Monochrome			
	N	Sarcophage	
		Symbole	
Nimbe		Sardoine	
	O	Stele	
Onice			T
	P	Type	
Porbe			

Commission des inscriptions et Médailles.

Il a composé presque toutes les inscriptions et médailles dont cette commission a été chargée depuis dix ans.

Liste des articles qu' il a rédigés dans le Journal des Savans.

Les antiquités d' Athenes par Stuars et Revett.

Dissertation de M. Tochon.

Fragmens de Denys d' Halicarnasse publié par M. Mai.

Medaille de Thermuse , reine des Parthes.

Emendationes Livianae , à Georg. Lud. Walchio.

Inscription de Cyreties.

Sur le Quatorzième des livres Sibyllins.

Liste des notices qu'il a composées pour la
Collection intitulée Musée français.

Jupiter et Triton , têtes colossales
Jupiter et deux déesses , bas-relief
Junon
Minerve et Typée
Trepied et Candelabre
Minerve avec la clamyde
Dantre Diplax
Minerve pacifique
Apollon du Belvédère
Apollon Lycien
Apollon dit l' Adonis
Melpomène colossale
Muse restaurée en Cérès
Muse dite la petite
Cérès et femme Isiaque
Esculape et Telesphore
Venus du Capitole
Mercure dit le Lantin
Hermaphrodite
Bacchus
Bacchus dit le Sardanapale
Ariane dite Cleopatre
Faune et une panthère
Hercule enlevant le trépied de Delphes
Venus accroupie du Vatican
Didius Julianus
Messaline avec Britannicus enfant
Livia en Cérès
Diane de Gabies
Jeune fille romaine

La joueuse d' Osselets
Trépied d'Apollon delphique et Autel de Mars
Jeune héros
Méandre
Posidippe
Personnage grec dit Sextus de Chéronée
Antinöus en divinité Egyptienne
Julie femme de Septime Sévere
Victoire Choragique
Sacrifice aux lares
Jeune vainquer à la course et l'enfant à l'oie
Jeune-homme remerciant les dieux
Omphale et Melicerte , bustes Flore
Choeur de Nereïdes
Amazone
Jason dit Cincinnatus
Le Laocoon
Heros grec dit Phocin
Silene et Baccus enfant, ou le faune à l'enfant
Centaure Borghese
Venus au bain
Lé Providence
Personnage romain en Mercure , dit
Germanicus
Antinöus en bon Génie
Muse restauré en fille de Lycomedé
Domitia en Hygie
Femme Isiaque dité la Psychè
Lirie en Muse
Sabine de Gabies
Faune Borghese dit l' Anapavomenos
Minerve Armée de l' egide

Oltre tutte le opere sovraccennate il chiarissimo E. Q. Visconti scrisse la nuova illustrazione di famosi marmi della villa Borghese, che sperasi di veder presto in luce.







LAUDON.



XL.

GEDEONE LAUDON

Nato nel 1716. Morto nel 1790.

La virtù che altissima si eleva, è tanto più pregiata e stimabile quando si manifesta in un uomo, a cui non abbondarono nè lo splendore degli avi, nè le cure di una squisita educazione. Tanto, ed a buon dritto, può dirsi di Gedecone Laudon, nato in Livonia da poveri parenti in oscurissima cuna nel 1716, e pervenuto alle più grandi dignità col solo appoggio de' suoi meriti personali. Egli incominciò la sua carriera nella qualità di semplice soldato, ed in essa tal fece mostra di militari virtù, che, passando per tutti i gradi, pervenne a quello di maresciallo, e giunse ad ottenere il titolo di barone e ad essere fregiato del Gran Cordone dell'Ordine di Maria Teresa.

Dall'avvenimento di Federico II al trono della Prussia, accaduto nel 1740, fino all'anno 1785,

nel quale venne conchiuso un trattato definitivo tra l'Austria e la Prussia, furono queste due Potenze in una quasi continua ostinata lotta, che servì come di pratica scuola, a cui s'andarono formando in allora i migliori generali dell'Europa. Laudon si fece singolarmente distinguere tra questi, e nella guerra del 1757 il suo nome aveva già acquistato distinto grado di celebrità. Fu appunto nell'anno 1757, che colsero vittoriose palme gli eserciti dell'Austria, e mentre l'Arciduca Carlo s'impadroniva di Breslavia, ed Ardhck di Berlino, Laudon conquistava in una notte la piazza di Schweidnitz, ne travea prigioniero il numeroso presidio, e s'impadroniva di una formidabile artiglieria e d'immensi magazzini; quest'impresa fu riguardata come una delle più belle ed ardite di cui conservino memoria i fasti della storia militare. Sembrava che a quest'epoca la sorte della Prussia fosse decisa, e che Laudon avesse avuto grandissima parte in quella superiorità, che l'armata della Casa d'Austria avevano presa: le battaglie di Rosbacco e di Lissa non erano peranco accadute.

Al finire di questa campagna il Monarca prussiano coll'Imperatore ebbero un colloquio, ed in quest'occasione essendo Laudon stato ammesso all'onore di pranzare coi due Sovrani, volle il generale, per rispetto, sedersi al lato opposto a quello a cui stava Federico, ma il Re facendogli posto vicino a lui, gli disse: *Venite a mettervi qui; amo meglio di avervi al mio fianco, che di fronte*; gentilissimo tratto, che, uscito dalla bocca di un sommo capitano, qual era Federico, forma il più compiuto elogio dei talenti militari di Laudon.

Pria di trascorrere negli altri fatti che onorano la memoria del Barone Laudon è indispensabile il far presente al lettore il quadro delle dissensioni avvenute allora fra le potenze d'Europa.

I due fratelli, maresciallo e cavaliere di Belle-Isle, continuamente intesi a combattere il sistema pacifico che il cardinale di Fleury aveva fatto abbracciare al gabinetto di Versailles, non si rimanevano mai dal dimostrare i vantaggi che avrebbe ottenuti la Francia nel mover guerra alla Regina d'Ungheria: « L'istante è giunto (dicevano essi) di mandare ad esecuzione i divisamenti di Enrico IV; l'istante di deprimere la possanza austriaca e di vendicare le sconfitte di San Quintino, di Hochstaedt e di Ramillies; l'istante finalmente di assicurare alla Francia una preponderanza durevole sull'Europa. Maria Teresa, i cui Stati sono indeboliti da tante e sì lunghe guerre, non è forte abbastanza per resistere contro i Borboni, che dispongono dell'Europa occidentale e di metà dell'Italia. Poco parimente ella può fondarsi sopra i suoi Ungaresi, che non sanno dimenticare i perduti privilegi, nè su i Principi alemanni, nei quali duravano tuttavia gli ambiziosi divisamenti de' loro antenati. La sola mostra d'armarsi e una semplice raccomandazione di Luigi XV. basteranno affinchè salito al trono dei Cesari l'Elettore di Baviera, in lui abbia la Francia un confederato inviolabilmente congiunto alla sua causa ». Tali si furono i ragionamenti che quasi suo malgrado trassero il cardinale di Fleury a favorire la parte che voleva imperatore Carlo Alberto elettore di Baviera, ed a mettersi in negoziazioni col re di Prussia.

Giorgio II, re della Gran Bretagna (1), fattosi all'opposto sostenitore di Maria Teresa, si armò in favore di lei, perchè vide quanta preponderanza sarebbe venuta dalla casa d'Austria alla Francia, e temette inoltre che il re di Prussia non divenisse possente troppo nel settentrione dell'Alemagna. Come l'Inghilterra, così la pensarono anche le Provincie Unite.

(1) Gran Bretagna, Great-Britain, la più grande isola dell'Europa, nell'oceano Atlantico, fra 49 57 e 58 43 di latitudine Nord, e fra 6° 35 ed 8° 34 di longitudine Ovest, 200 lega dal Nord al Sud, con la superficie di 11400 leghe quadrate che comprendono l'Inghilterra, la Scozia ed il principato di Galles. — Quest'isola ha dato il suo nome all'IMPERO BRITANNICO, uno de' più considerabili del globo, che abbraccia più di 13,000,000 d'animo comprese nei paesi seguenti: — in Europa: Inghilterra, Galles, Scozia, Irlanda e le isole Britanniche, Annover, Aurigny, Heligoland, Gibilterra, Malta, Isole Jonie; — in Asia: Indostan, Tre porti della China, isola di Ceilan; — in Africa: Sierra-Leone, stabilimenti sulla Costa d'oro, Capo-di-Buona-Speranza, Maurizio, Seychelle, Sant'Elena, Ascensione; — in America: Nuova-Bretagna, Bermude, Lucania, Giamaica, Virgin-Gorda, Tortola, Anguilla, S. Cristoforo, Nevis, Montserrat, Barbuda, Antigua, Dominica, Santa-Lucia, Barbada, S. Vincenzo, Granata, Tabago, Trinità, Guyana, Hopparo, ed alcune fattorie: — nell'Oceania: Nuova-Galles meridionale, Terra di Van-Diemen. — L'armata di terra e di mare è di 86000 uomini: in tempo di guerra può innalzarsi ai 320000. La marina militare componesi di 84 vascelli di linea, 70 fregate, 1000 bastimenti da guerra, oltre un gran numero di legni a vapore. Nel 1823 la marina mercantile manteneva 24342 navi e 163000 marinai. — Le rendite ascendono a 1501,824,973 franchi; le spese a 1417,615,173. — Le annue importazioni sono per 136 milioni, le esportazioni per 138 milioni di franchi. — La corona è ereditaria ne' due sessi: i re hanno il potere esecutivo, e dividono il legislativo con la camera dei pari, e con quella del comuni. Del consigli speciali reggono le colonie. — Questo impero immenso, formato da popoli sì diversi, è nulla ostante il più potente di tutti: tante parti che paiono incoerenti, sono unite per l'interesse personale, e laddove non esiste cotesto moyente, la forza vi supplisce. L'Inghilterra è ricca della sola sua industria: le sue colonie sono ricche delle loro materie prime: le une producono, l'altra mette in opera. La libertà totale delle religioni un'educazione tutta commerciale, una stessa lingua, contri-

Mentre il gabinetto di Pietroburgo (1) si mostrava propenso alle mire dell' Austria, la Francia lo distolse dall' assalire il re di Prussia, coll' eccitare la

bniscono alla solidità del comune legame. Londra residenza è centro del governo.

(1) Pietroburgo governo della Russia Europea, confinante al Nord col golfo di Finlandia e col governo di Viborg, all' Est col lago Ladoga ed il governo di Nowgorod, al Sud col governo di Pskow, all' Ovest col governo di Reval, il golfo di Finlandia ed il lago Peipus; della superficie di 830 miglia geografiche quadrate, popolato da 600000 abitanti. Di suolo piano, boscato, paludoso; bagnato dai fiumi Neva, Narova, Louga, Sestra, Siasse, Oyate e Volknoï, viene diviso in 8 circoli, ed ha per capo luogo la capitale dell' impero. È Città, forte e porto della Russia Europea, capo luogo del governo precedente, sede d' un arcivescovo, capitale di tutto l' impero russo e residenza ordinaria dei sovrani, posta sulla Neva, a 175 leghe da Mosca e 400 da Vienna, con 300000 abitanti, fra' quali più di 23000 sono forestieri, Francesi, Tedeschi ed Inglesi. È una delle più vaste e magnifiche capitali dell' Europa, e Pietro il Grande ne fu il creatore, mentre prima non era che un accozzamento di poche capanne di pescatori in un' isola bassa e paludosa. Strade spaziose e regolari, vastissime piazze, palagi e templi magnifici, per la massima parte opera d' architetti italiani, formano lo splendore di questa cospicua città. Senza annoverare i molti stupendi edifici pubblici e privati ed i parecchi monumenti, che non lo permetterebbe la voluta brevità, discenderemo a dire come possessa accademie di scienze, di pittura e di scultura, di lingua e di storia russa, osservatorio astronomico, giardino di botanica, gabinetti di medaglie, scuola di cadetti ingegneri e di marina, di nautica e di costruzione navale, università, scuole di veterinaria, di farmacia, ec., ammiragliato, cantieri pel vascelli da guerra e mercantili, arsenale, fonderie di cannoni, borsa, zecca, copiose biblioteche, ospizio degli esposti, grandiosi ospedali ed ospizi, e case di ricovero e di carità; e moltissimi altri stabilimenti tanto di istruzione e di beneficenza, come d' industria e di commercio. Vi si vede un grande mercato con 340 botteghe, e numerosissime vi sono le fabbriche e manifatture d' ogni genere, per cui vien provveduto ampiamente ad ogni sorta di bisogni e di comodi, ed al lusso sempre grande in una vasta e doviziosa capitale. Nei contorni di Pietroburgo sono giardini deliziosi, e vi si trova il monastero d' Alessandrio Newskoi, magnifico edificio quadrato, con quattro chiese ai lati ed un seminario. Quattro palazzi imperiali, tutti magnifici, compiono il contorno di questa città che forma la meraviglia dell' osservatore specialmente per la rapidità con cui è giunta a tanta altezza.

dieta svedese a dichiarar guerra sotto diversi pretesti alla Russia. Il senatore Sparre, uno fra i principali fomentatori di questa guerra, si tenea certo, che diecimila Svedesi basterebbero ad impadronirsi di Wilbourg ed anche di Pietroburgo.

In questo mezzo, Carlo Alberto elettore di Baviera, che, qual discendente dalla primogenita dell'imperatore Ferdinando I, per sè pretendeva il retaggio di Carlo VI, comandando un esercito di Bavaresi e Francesi, penetrò nell'alta Austria, ove fattosi prestare omaggio dagli Stati della suddetta provincia si impadronì della Boemia. Non tenendosi quindi più sicura in Vienna la corte, le cose preziose della corona vennero trasportate a Gratz e a Presburgo.

Maria Teresa, ridotta a tal punto che i suoi nemici le davano il solo titolo di gran duchessa della Toscana, si trasferì alla dieta di Pietroburgo; ove tenendo fra le braccia il pargoletto. Giuseppe, prezioso rampollo di una lunga sequela di monarchi, parlò ai ragunati Ungaresi, e si lor parlò che li trasse alla generosa risoluzione di sacrificare i propri beni e le vite per la salvezza della lor regina. Nè andò guari che venuta in istato di far fronte ai molti e sì poderosi nemici contro lei collegati, li fece tanto più attoniti, quanto più avevano giudicata inevitabile la rovina di questa principessa, perchè non calcolarono quanti soccorsi le avrebbe somministrati la fermezza del suo animo, quanti quella pietà che suol nascere all'aspetto della bellezza e della virtù lottanti colla sciagura. Numerose truppe d' Ungaresi, Schiavoni, Dalmati, Transilvani, Croati, accorsi dalle estremità dell'austriaca monarchia, angustiano per ogni parte il nemico, col terrore

della stessa presenza loro lo spaventarono, e, toltigli i viveri, ridussero alla metà del primiero numero i Francesi venuti in sussidio dei Bavari.

Nè agli stessi Francesi fu meno sfavorevole la gelosia che contro il duca di Broglio nacque nel maresciallo di Belle-Isle poco dopo essersi questi trasferito a Francforte; d'onde adoperandosi all'elezione del novello imperatore, regolava parimente le operazioni militari dell'esercito francese che era nella Boemia. Non cessando in questo mezzo il cardinale di Fleury dall'essere avverso ad una guerra da lui avutasi per ingiusta, lasciava apertamente trapelare il suo animo di sollecitamente troncarla.

Il re di Sardegna si sciolse dalla grande lega, conchiudendo a Worms un trattato coll'Austria e colla Gran Bretagna; nel quale essendosi obbligato a mantenere nella Lombardia quarantacinquemila uomini in difesa d'entrambe queste potenze, ebbe un sussidio di dugentomila lire sterline dal gabinetto di Londra, mentre Maria Teresa per compensarlo, gli cedè quella parte dello Stato milanese che comprende il territorio di Vigevano, quanto del Pavese è situato fra il Ticino ed il Po, la città di Bobbio, la contea d'Ausera che domina il Lago Maggiore, i passaggi del Sempione e i diritti che la casa d'Austria pretendea sul marchesato di Finale.

Spiacque l'ultimo articolo ai Genovesi, i quali si credettero necessitati a domandare soccorsi alla Francia. La repubblica di Venezia, all'opposto, si mostrò sollecita di rinnovellare col re di Sardegna quell'antica amicizia che il titolo di re di Cipro da lui assunto aveva interrotta. Parve alla regina di Spagna essere questo istante favorevole per assicurare

uno Stato in Italia al suo secondogenito don Filippo. Dopo lungo titubare, Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia (1), si dichiarò finalmente per la corte di Vienna, cui andava in gran parte debitore della corona. Per tal modo l'Europa, a pacificare la quale Carlo VI avea spese tante cure, fu messa in maggior trambusto dalla sete di acquistare novelli Stati sorta in Federico II, e dagli ambiziosi divisamenti del maresciallo di Belle-Isle. Confederate essendo di Maria Teresa la Gran Bretagna, la Russia e la Sardegna, contro essa stettero la Francia, la Prussia, la Baviera, la Spagna e la Svezia.

Studioso invano di ricondurre la pace il cardinale di Fleury, chiese che a tale oggetto s'interponessero l'Impero e l'Olanda, le quali due confederazioni mancavano della forza necessaria a renderle efficaci mediatrici; nè miglior effetto che eccitare una sterile maraviglia ebbero le esortazioni, onde per mezzo del suo gran visir il sultano Mahmoud sollecitava a dimettere l'armi tutte le potenze della Cristianità.

Non rallentandosi per negoziati il corso delle vittorie di Federico II, disfece questi gli Austriaci presso Czaaslau; dopo la quale sconfitta la regina di

(1) Polonia, regno riunito alla Russia con una forma particolare di Governo confinante al N. colla Prussia e col Governo di Vilna, all'E. col Governo precedente con quelli di Grodno, e della Volhynia e colla Provincia di Bialystock, al S. colla Galizia e colla Cracovia, all'Ovest colla Slesia e colla Posnania, della superficie di 2192 miglia geografiche quadrate, popolato da 2.734.000 abitanti. Paese piano, aperto, bagnato dalla Vistola, dal Niemen, dal Bog, dalla Wara, dalla Proгна. È fertile in grani, pascoli eccellenti, legna, luppolo, canape, lino, tabacco; ricco d'ambra gialla, cavalli, pecore, porci, bestiamo grosso e selvaggina. Dividesi nelle voivodie di Masovia, Kalisk, Ploisk, Augustow Podlachia, Lublino, Sandomir, Cracovia. Varsavia n'è la capitale.

Ungheria sottoscrisse in Breslavia una pace quale il re di Prussia la volle.

L'Elettore di Baviera, che nomossi poi imperatore Carlo VII, debolmente sostenuto dai collegati, e mancando egli stesso della forza d'animo necessaria al cimento in cui erasi posto; perdè l'alta Austria e la Boemia colla stessa rapidità con cui le avea conquistate; laonde scacciato dalla Baviera, e costretto a mettere sua residenza in Francforte sul Meno, dopo essere vissuto per tre anni nello squallore, e tenuto a vile in quella città medesima ove fu con pompa straordinaria coronato, morì lasciando alla propria famiglia quaranta milioni di debito, contratti nella breve durata del suo regno.

Due anni dopo la pace di Breslavia, Federico II venuto in persuasione che più sicuramente gli sarebbe rimasta la Slesia (1) se avesse all'imperatore Carlo VII assoggettata la Boemia, ricorse una seconda volta all'armi (1744); e dopo due grandi prove di sua sapienza militare a Hohenfriedberg, e dimostrato nel combattimento di Sorr, che le più sfavorevoli circostanze non valevano a togliergli la vittoria, co-

(1) Slesia antico ducato dell'Alemagna situato fra il Brandeburghe-
se, la Polonia, la Moravia, l'Ungheria, e la Boemia, attualmente
diviso tra la Prussia e l'Austria. La Slesia Austriaca componesi dei
circoli di Troppau, e di Teschen fertile e manifatturiera riunita alla
Moravia. — La Slesia Prussiana è confinante al Nord colla reggenza
di Francfort sull'Oden, e di Posen, all'Est colla Polonia, al Sud
colla Moravia, dell'estensione di 120 leghe per lungo, e 40 per lar-
go con 2.000.000 di abitanti. Di suolo in generale fertile, ricca di
foreste, e di miniere, bene bagnata dall'Oder, dal Boher, dall'El-
se, dal Queiss. Ha manifatture di tele riputatissime che danno una
rendita considerabile. Attivo è poi il suo commercio che esercita in
panni tele, olio di lino, cera, miele. Dividesi in 3 reggenze di
Liegnitz, Oppeln, e Breslavia, quest'ultima essendo la capitale del-
la Provincia.

strinse nella giornata di Kesselsdorf la corte di Sassonia a domandargli la pace (1745). Si concluse questa a Dresda , fra l' Austria e la Sassonia per una parte , e la Prussia per l' altra , essendone mediatore il re d' Inghilterra , che nel riconciliare Federico II con Maria Teresa volle unire tutte le forze dell' Austria contro la casa di Borbone. Il re di Prussia che per tale negoziato si vide guarentito dall' Inghilterra il possedimento della Slesia , acconsentì di vedere innalzato al trono imperiale Francesco di Lorena , sposo di Maria Teresa.

La sorte dell' armi , ora ai Francesi ora agl' Inglesi propizia si dimostrò. Viacitori i secondi a Dettingen , disfatti a Fontenoi , solo in mare fu per essi costante il buon successo delle battaglie. Finalmente la corte di Francia , desiderosa di terminare prontamente la guerra , credette opportuno a costringere Giorgio II alla pace il volgersi contro l' Olanda , imputata d' avere forniti soccorsi a Maria Teresa e d' avere favorite segretamente le armi inglesi. Invasa dunque rapidamente dai Francesi la Fiandra olandese , e presa d' assalto la fortezza ai Berg-op-zoom , fino a quei giorni creduta inespugnabile , gli Olandesi sorpresi da terrore (quale lo diede loro altra volta Luigi XIV), sentirono la necessità di rendere salda la propria confederazione con una più valevole forza che non era la debole e vacillante autorità degli Stati generali.

Erano appena otto giorni da che la Francia aveva dichiarata la guerra alle Provincie Unite (1747) allorchè la città di Teer-Veer in Zelanda , dopo avere proposto di ristabilire lo statolderato generale , indicò a tale dignità Guglielmo IV principe d' Orange ,

che discendeva in retta linea dal conte Giovanni di Nassau fratello di Guglielmo I. Fatto statolder della Frisia, come lo furono i suoi autenati, e statolder inoltre di Gueldria, Giovanni Guglielmo, siccome erede testamentario di Guglielmo III re d'Inghilterra, possedeva gli allodii della Casa d'Orange; nè andò guari, che, instigati dai partigiani di questa famiglia, gli abitanti dell'altre province costrinsero i magistrati ad acclamare. Guglielmo IV statolder e capitano generale della confederazione; dignità che vennero poi dichiarate ereditarie ne' discendenti dello stesso Principe tanto maschi quanto femmine.

Giorgio II sollecito di salvare le Provincie Unite dall'invasione di cui le minacciava la Francia, sottoscrisse la pace di Aquisgrana (1748); per la quale da tutte le potenze contraenti essendo garantita al re di Prussia la Slesia, venne confermato il re di Sardegna nel possedimento di quella porzione di Milanese che gli era venuto per le negoziazioni di Worms. Maria Teresa studiosa di compiacere la corte di Spagna cedè i ducati di Parma e Piacenza all'infante don Filippo. La Francia, a cui Carlo VI aveva abbandonata la Lorena per assicurare l'inviolabilità della sua *prammatica sanzione*, perdè in questa guerra molti uomini e molto danaro, senza ritrarne verun vantaggio. Se col farsi sostenitore dell'Austria Giorgio II accrebbe di trentun milioni di sterlini il debito pubblico dell'Inghilterra, ebbe per altra parte il contento di mantenere a tal patto l'equilibrio politico dell'Europa.

Comunque e la Slesia e i ducati di Parma e Piacenza e una parte del Milanese perduti avesse Maria Teresa, non istette perciò che sotto l'amministra-

zione benefica di questa grande regina la monarchia austriaca non s'innalzasse a quel grado di possanza di cui non aveva goduto giammai; tanto egli è vero che non dall'estensione degli Stati, ma dalla saggezza di chi li governa la verace loro forza dipende! Per le solerti e materne cure di Maria Teresa, crescendo ogni anno e la popolazione e la prosperità delle province a lei soggette, non andò guari gli eserciti austriaci, divenuti valevoli per istarsi a petto delle vecchie bande prussiane, gravi scosse finalmente portarono al trono di Federico II.

Intanto per l'ultime volontà d'Anna Iwanowna essendo posto sul trono della Russia il giovane Iwan suo pronipote, toccò la reggenza ad Ernesto di Biren favorito della medesima Imperatrice (anno 1741). Il duca Antonio Ulrico di Brunswick, padre del giovane imperatore, ottenne allora il comando degli eserciti. Baldanzoso il Biren per l'alto potere in cui era venuto, ebbe il mal accorgimento di alienarsi l'animo della principessa madre. Costei divenutagli implacabile nemica, fece suo il feld-maresciallo Munnich, offertosi a liberare da quel reggente la Russia. Laonde alle due ore della mattina stabilita per tale impresa, il Munnich, spalleggiato dal reggimento Preobraschenski, datogli a comandare dalla stessa principessa di Brunswick, s'avviò al palagio, ove dormendo in piena sicurezza il reggente, le soldatesche non trovando resistenza s'introdussero fino al suo appartamento. Svegliatosi il Biren a tal sorpresa, fece per difendersi alcuni sforzi; ma ben presto impadronitisi della sua persona que' soldati, ed impeditogli il parlare col chiudergli la bocca, lo trassero innanzi alla principessa, che coman-

dò venisse relegato nella fortezza di Schlussembourg. Per tal guisa ebbe termine il potere di questo favorito di Anna, che per oltre due lustri avea governata dispoticamente la Russia.

Presosi allora il titolo di reggente dalla madre dell'Imperatore, ebbe il Munnich il dicastero della guerra, toccò ad Ostermann quello della marina; il Tscherkaskosi e il Golowkin governarono gli affari esterni. Venuto il Munnich nella fiducia di padroneggiare l'animo della Reggente, promise un corpo ausiliare di dodici mila uomini al re di Prussia; fallitegli poi le sue speranze, non solamente non potè mantenere tale promessa, ma rinnovata a suo malgrado la lega fra la Russia e l'Austria, quando per mostrarne il suo disdegno chiese licenziamento, ebbe la mortificazione di vedere assecondata la sua domanda. Il disfavore in cui cadde questo ministro fu seguito da una grande rivoluzione, che fu l'opera di un giovane chirurgo originario francese, ma nato a Celle nell'Hanovre, di nome Lestocq, il quale prestava allora servizio alla principessa Elisabetta, figliuola di Pietro il Grande. Uomo d'oscuri natali, e tale perciò da non poter mai cadere in sospetto, seppe sì ben adoperarsi, che trionfando della politica dell'Ostermann, fece esiliare il feld-maresciallo Munnich, abbassò i partigiani dell'Austria, e mutò l'ordine della successione dell'impero.

Guadagnati dai donativi del Lestocq alcuni soldati del reggimento Preobraschenski, la principessa Elisabetta co' suoi modi famigliari ed umani a sè vieppiù gli affezionò: saputo che i raggi del Lestocq dalla corte di Londra, ne avvertì la Reggente, ma senza esserne ascoltata: nè tardò molto a divenire vittima di

tanta sconsigliatezza. Nella notte dei venticinque novembre del mille settecento quarantuno, adunati da Elisabetta i principali partigiani, sopra un' immagine della Santissima Vergine, giurò loro che, divenendo imperatrice, non avrebbe mai sottoscritta veruna sentenza di morte; indi vestita la decorazione dell'Ordine di S. Caterina, sopra una slitta si trasferì col Lestocq e col ciamberlano Woronzow al quartiere del reggimento Preobaschenski. Ivi arringate le soldatesche, e terminato appena il suo parlamento, sciamò primo il Lestocq: « Viva la figlia dell'imperatore Pietro il Grande! Viva l'imperatrice Elisabetta ». Acclamazione ripetuta tosto da tutti i circostanti. Alcuni tra gli ufficiali più affezionati ad Elisabetta corsero tosto ad assicurarsi delle persone dei ministri di Stato, e dei genitori di Iwan; sicchè alla domane tutti i reggimenti che si trovavano nella capitale prestarono giuramento alla nuova Imperatrice.

La Reggente, il principe Antonio Ulrico marito di lei, e lo sfortunato loro figlio, il giovinetto Iwan, trascinati di carcere in carcere, tal vita condussero per sei anni, dopo i quali vennero separati. Confinato Iwan in una prigione della fortezza di Schlüsselbourg, vegliarono sopra lui due ufficiali che avevano divieto di parlargli. Morta vittima del cordoglio la sfortunata sua madre, il principe Antonio Ulrico visse in miserando esilio trent'anni. Condannati, il cancelliere Ostermann a perdere la testa, il feld-maresciallo Munnich ad essere squartato, s'incamminarono con fermezza al palco, ove sol giunti, seppero che l'Imperatrice loro faceva grazia della vita. Pochi anni dopo morì l'Ostermann a Beresow in Siberia, luogo di sua relegazione. Il Munnich, vin-

citore di Danzica e d'Oczakow, soggiornò oltre a vent'anni nell'orrido villaggio di Pelim, posto sotto il sessantesimo grado di latitudine, alle rive di un fiume che suole esser coperto di ghiacci per sette mesi dell'anno; mentre le ricchezze dei due esuli illustri, vennero confiscate. Avendo Elisabetta, nell'atto in cui questi partirono per la Siberia, promesso di concedere loro un favore, il Munnich chiese la permissione di condur seco il suo cappellano, l'Ostermann il suo vino d'Ungheria.

Il chirurgo Lestocq, divenuto consigliere intimo, e sollevato al grado di conte dell'impero, si mantenne in credito per sette anni. Fu per costui istigazione che Elisabetta destinatosi a successore Carlo Pietro Ulrico duca di Holstein-Gottorp, figlio d'Anna sua sorella, lo fece sposo alla principessa Sofia Augusta di Anhalt-Zerbst, chiamata indi Caterina Alessiowna; maritaggio in cui ebbe parte principale il re di Prussia, giovatosi a farlo conchiudere della prevalenza che sull'animo dell'Imperatrice esercitava il Lestocq.

Il cancelliere Bestucheff geloso del favorito, dipinse a questa Sovraua con colori sfavorevoli la familiarità del Lestocq col giovane Duca, e pervenne a farle temere che l'arti ambiziose del primo, facilmente avrebbero destata nel secondo la voglia di regnare prima ch'ella morisse. Tanto poterono nell'animo di Elisabetta le suggestioni del Bestucheff che deliberata a sciogliersi dal Lestocq, nell'ottavo anno del suo regno comandò andasse in esilio, e se ne confiscassero i beni, poco dopo averlo accolto con tutta bontà in un'udienza a lui conceduta. Rinnovata poscia la lega coll'Austria, spedì trentamila Russi sul Re-

no per costringere i Francesi alla pace di Aquisgrana.

Cinque anni prima, il negoziato di Abo, che tolse agli Svedesi le piazze di Helsingford, Wilmaustrand, Kymenogorod e Nyslot, avea terminata la guerra tra la Russia e la Svezia: al quale scopo grandemente adoperato crasi il conte d'Arvoed-Orn, capo della fazione che volea por limiti alla regia podestà. Che anzi a fine di rendersi più propizia la corte di Pietroburgo si valse del credito che avea presso la dieta, per indurla ad offerire il trono svedese al giovane Pietro Ulrico; il quale poi, dichiarato gran duca ed erede presuntivo dell'impero di Russia, ricusò tali offerte.

I suffragi degli Svedesi in sè raccolse allora il principe Adolfo Federico di Holstein-Gottorp vescovo di Lubecca, e nipote del duca Federico IV, cognato di Carlo XII.

Mentre durava la guerra per l'austriaca successione, impadronitosi per sorpresa della città di Genova il marchese Botta, generale di Maria Teresa, lungo tempo non vi si mantenne; perchè sdegnato il popolo, e per le vessazioni dei soldati venuto a sommossa, ne discacciò gli Austriaci. Sussidii d'uomini e di denari spedì la Francia alla predetta città: difesa con buon successo dai duchi di Boufflers e di Richelieu. Sostenuti dagl'Inglesi i Corsi, continui furono nel resistere al senato di Genova. Dopo la morte del Gaffori, capo dei medesimi, incominciò a farsi conoscere per coraggio, ingegno e popolarità il giovine Pasquale Faoli, che vieppiù animò l'ardore de' suoi concittadini.

Poichè la guerra per la successione della Spagna

diede a conoscere ai gabinetti europei quante immense ricchezze apportassero alle potenze marittime le colonie, esse pure divennero oggetto del congresso di Utrecht (1712) e di parecchi articoli che per riguardo all' America vennero in quel negoziato introdotti. Ma siffatti articoli posti da negoziatori che appena conoscevano i paesi di cui regolavano le frontiere, non erano nè chiari nè distinti abbastanza, per non offerire materia a novelli litigi. La Francia, esempligrizia, frettolosa di far la pace, cedè all' Inghilterra l' Acadia o Novella Scozia, provincia dell' America settentrionale, *stando alle norme degli antichi confini*; mentre non mai per lo innanzi determinati, questi rimasero incerti sino alla pace di Aquisgrana ove fu risoluto che tutte le cose si rimettessero nell' America, come furono, o come avrebbero dovuto essere, prima della guerra.

Poco in quei tempi curandosi dell'equilibrio politico dell' Europa gli Inglesi, tutteolgevano le loro sollecitudini al commercio dell' India e dell' America; commercio che facendo rapidamente arricchire una gran parte de' loro trafficanti, l'avidità dell'altra eccitava. Teneandosi in continuo stato di guerra coi Francesi le colonie inglesi dell' India, poste alle rive del Gange (1) e nella penisola situata al di quà del

(1) Gange, gran fiume dell' Indostan che discende dall' alto monte Imimalaya a' confini del Tibet, si unisce al Jumna, riceve il Gagrah o Cograh, il Soana, Gonduk, Sevonge, Dewa, Kamgonga, ed infiniti altri fiumj minori, ed anche un ramo del Brahmaputre, e si getta per 9 bocche, e specialmente per l' Ougly nel golfo di Bengala dopo il corso di 600 leghe. La marea vi ascende per 45 leghe e i grossi Vascelli vi possono navigare pel tratto di 125 leghe. È soggetto a straripamenti periodici regolari, che fertilizzano le pianure. Convoglia pietre preziose, oro, e perle. Abbonda di pesci, testug-

fiume medesimo e nella provincia di Guzurate, n'ebbe origine quel grande astio fra i due popoli. In tale alienazione d'animi stavansi i due popoli allorquando in adempimento del negoziato di Aquisgrana le corti francesi ed inglesi nominarono commissarii che regolassero i confini dell'Acadia (1748).

Il gabinetto di Versailles mandò istruzioni al signor de la Jonquiere . governatore del Canada , affinchè sostenesse rigorosamente i diritti del re suo padrone , senza però estendersi in pretensioni maggiori. Primo oggetto di dispareri furono alcuni distretti dell'Acadia necessari ai Francesi per praticarvi una strada che li guidasse a dirittura da Quebec , capitale del Canada , all' isola Reale ; poi alcune fortezze dagli stessi Francesi fabbricate sull' Ohio per tenersi in comunicazione colla Luigiana , fortezze che davano assai tema sulla sicurezza delle lor colonie agl' Inglesi , i quali insistevan perciò a chiedere che fossero demolite. Andando per le lunghe le negoziazioni incominciate a tale proposito , i Francesi vennero ad alcune vie di fatto sulle rive dell' Ohio. Dichiaratosi tosto dagli Inglesi che a sorde ostilità anteponevano guerra aperta , il gabinetto di Londra , senza avvertirne quello di Versailles , comando al generale Braddock , s' impadronisse a forza di tutti i distretti su cui cadeva la disputa (1754). Riguardato questo atto come manifesta infrazione del diritto delle genti , tutto si cambiò il sistema politico dell' Europa.

gini , e cocodrilli , e le sue acque sono sacre per gl' indiani , che vi fanno delle peregrinazioni , o vengono a morirvi dentro.

Sicura l'Inghilterra della supremazia che aveva sui mari, cercava evitare la guerra del continente, e poichè la corte di Londra temea non s'invadesse l'elettorato di Hanovre, si fece promettere dal Re di Prussia che avrebbe, venendone l'uopo, difeso quello Stato unitamente al suo cognato duca di Brunswick, al langravio di Assia, Guglielmo VIII, ed all'imperatrice di Russia Elisabetta Petrowna.

Spiaciuta a Luigi XV tale lega di Federico II coll'Inghilterra, pensò ad amcarsi l'Austria; nè fu tal cosa discara a Maria Teresa che sperava col soccorso della Francia riprendere la Slesia e mettere un freno all'ambizione del Re di Prussia. Perocchè sospettava che quel Monarca pensasse di conquistar la Boemia, e torre alla Casa d'Austria il suffragio di cui godeva nel collegio elettorale, ed infine padroneggiare l'impero. Il gabinetto di Versailles riguardava per sua parte una guerra colla Prussia siccome il miglior mezzo di dar faccende sul continente all'Inghilterra. Furono queste le diverse cagioni che avvicinate le Case di Habsbourg e Borbone, posero termine a lunga gelosia con un trattato, per cui mutuamente si promettevano difesa.

Così instigato dai gabinetti di Vienna e Versailles, pressochè l'intero Corpo Germanico prese parte contro Federico. Ligio alla Francia il senato di Svezia, non credette neppur necessario di consultare la dieta per intimar la guerra a quel Monarca. Offesa personalmente dal medesimo l'Imperatrice di Russia, invece di soccorrerlo nel difendere l'elettorato d'Hanovre, divenutagli nemica implacabile, coll'Austria si collegò. Altrettanto fece l'Elettore di Sassonia,

che avea quattordicimila uomini di ottima truppa, ma comandati da capitani i quali, anzichè a proprio merito, dovevano i loro avanzamenti a protezione di donne e di favoriti. Le finanze della Sassonia erano totalmente esauste per fatto di quell' Elettore e per le depredazioni de' suoi nemici.

La Regina di Spagna, moglie del re Ferdinando VI, che tutto potea nel gabinetto di Madrid, comunque favorevole agl' Inglesi, non volle prendere parte alla lotta che stava per aprirsi, secondando così la corte del Portogallo. Inoperoso parimente si tenne il re di Napoli don Carlos, che siccome erede eventuale del trono di Spagna, non volle avventurare le sue speranze agli incerti casi della guerra. Il re di Sardegna (1) finalmente, si vide costretto a

(1) Sardegna, isola del Mediterraneo, spettante all' Italia, 3 leghe al Sud della Corsica e 50 all' Ovest delle coste degli Stati Romani, fra 38° 35' e 41° 13' di latitudine Nord o tra 6° e 7° 50' di longitudine Est, della superficie di 840 leghe quadrate, popolata da 800000 abitanti. Quantunque si prolunga a noi, puro può dirsi che generalmente non si conosce di essa più del solo nome. Suoi principali fiumi sono l' Oristano e il Flumendoso. Il clima n' è assai malsano; il suolo in generale fertile; l' agricoltura trascuratissima. Vi abbondano le foreste o in esse la selvaggina; copioso vi è il bestiame: le sue miniere danno oro, argento, piombo. Possede alcuni buoni porti, anzi quello di Cagliari è il più vasto e sicuro dell' Europa; ma poca cosa sono la sua industria ed il suo commercio quasi nullo, eccettuato il traffico del grano assai operoso. Abbondantissima è la pesca del tonno che si fa sulle sue coste, prendendosi da 12 a 14000 ogni anno. Presentemente vi si procurano moltissimi miglioramenti e forse non andrà guari che si farà d' un' assai maggiore importanza che ora non è. Dividesi in due grandi parti; quello di Capo-Sassari suddiviso in sette provincie, e l' altro di Capo-Cagliari suddiviso in otto. Cagliari è la capitale dell' isola, residenza del viceré.

È anche regno dell' Europa, in Italia, composto 1.° della Savoia, del Piemonte, del Monferrato, della contea di Nizza, del ducato di Genova, o di parte del Milanese; 2.° dell' isola di Sardegna: del-

suo malgrado starsene ozioso spettatore di quanto accadeva.

Lieto non fu per gl'Inglesi il principio di questa guerra; perchè, comunque l'ammiraglio Boscawen predasse ai Francesi parecchi legni mercantili (l' an. 1756), non valse che ad irritar l'inimico, senza che alcun vantaggio all' Inghilterra ne derivasse. Il generale Braddock addentrandosi imprudentemente nel Canada senza conoscere nè l'avversario che aveva a combattere nè il paese, in cui era, si lasciò sorprendere e morì sul campo della battaglia. Perdettero inoltre gli Inglesi il forte d'Oswego, onde aveano sicura comunicazione cogli Irochesi: l'ammiraglio Byng non seppe difendere l'isola di Minorica: il Subab di Bengala fece morire di

la superficie totale di 1273 miglia geografiche quadrate; e con la popolazione, secondo i più recenti riscontri, di 4,100,000 abitanti. Grandi montagne, principalmente le Alpi; parecchi fiumi come il Po, la Slesia, il Tanaro, l'Adda, il Ticino, la Trebbia, il Varo, l'Isaro; più laghi, e fra gli altri quelli di Annecy, di Burget, il lago di Ginevra ed il Maggiore, sono i principali grandi tratti di questo regno. Il suo clima è caldo nelle anguste valli, temperato sulle colline, freddo sopra le alte montagne: il suolo generalmente fertilissimo e l'agricoltura vi si trova in uno stato assai prospero: i cereali, il riso, le viti, i frutti, d'ogni specie vi sono abbondevolissimi. Tutto il regno è ricchissimo di bestiami; il Piemonte particolarmente ha vastissime pianure: preziosi vini e seta eccellenti sono le più importanti produzioni e in queste si possono pure annoverare i tartufi neri e bianchi, il cui traffico è ragguardevole. Poche sono le regioni che offrano come questa tanta varietà di sostanze minerali, perchè vi sono miniere d'oro, d'argento, di rame e di ferro, ed è sommamente celebre e ricca la cava della pietra di Lavagna, colla quale copronsi tutti i tetti della riviera di Genova. La religione cattolica ne è la dominante; il reggimento monarchico ereditario. Le rendite ascendono a 45,000,000 di franchi; il debito pubblico a 13 in 14,000,000: 45,000 uomini formano la sua forza terrestre: la marittima è poca cosa, benchè molta sia la marina mercantile. Torino capitale.

fame nel fondo di una prigione il presidio inglese di Calcuta.

Nel successivo anno gl' Inglesi avendo perduti duemila uomini fatti prigionieri dagl' Indiani della fortezza di Guillaume-Heuri, ebbero parimente disastro nell' assalto che diedero a Luisburgo, capitale dell' isola del capo Bretone, ed in una spedizione contro il porto di San Malò. Mentre tali danni soffervano nell' acque del Nuovo Mondo l' inglese marineria; i Francesi, ragunato un esercito numeroso sulle coste della Manica minacciavano discendere nell' Inghilterra. Sconfitto dal maresciallo d' Etrèes ad Hastenbek nella bassa Sassonia il duca di Cumberlandia figlio di Giorgio II, fu qualche tempo dopo costretto dal maresciallo di Richelieu a sottoscrivere i patti di Klostersewen, pei quali trovandosi forzato l' esercito inglese a rimanersi neghittoso, venne in poter dei Francesi l' Hanovrc. Per tanta sequela di sciagure postasi la disunione nell' esercito, nel gabinetto e nel parlamento, generale era la costernazione nell' Inghilterra, quando sorse un solo individuo che rimettendo le cose di quella nazione, diè a dividere come la prosperità degli Stati dipenda meno dalla ricchezza de' mezzi di cui sono forniti, che dall' alto ingegno degli uomini posti a regolarli e a valersene. Questo Salvatore della Gran Brettagna fu William Pitt, divenuto poi lord Chatham; il quale, ride-stato il coraggio de' proprii concittadini, trasse ad unanimità le varie sentenze, e trovò espedienti per continuare con buon successo la guerra nell' Alemagna, nell' India e nell' America. Dovette sapersi grado alla solerzia del suo amministrare, se, riparate rapidamente le perdite che gli eserciti di mare e di

terra avevano sopportate, ben tosto gl'Inglesi divennero per ogni dove gli assalitori. Fu presa d'assalto la città di Calcuta; il forte di Candernagor, munito di centottanta cannoni e difeso da milledugento Francesi, non resistette più di tre ore. Bengala, il regno di Balar e la costa di Orissa vennero in breve sottomesse da lord Clive, dotto parimente nel salvare le sue soldatesche dai funesti effetti del clima e nel trionfare delle innumerabili bande dei nemici che gli si opposero; in questo mentre Cuning Marsh e i suoi guerrieri conquistano il Senegal, e il commodoro Keppel s'impadroniva dell'isola di Gorea. L'ammiraglio Boscawen, arsa la flotta nemica nel porto di Luisburgo, costrinse quella città a rendersi. Intanto occupate dal Bradstreet le rive del lago Ontario, quindici tribù di Selvaggi spedirono agl'Inglesi dugento deputati, che le lor donne e i fanciulli accompagnavano per offerire i simboli della pace ai vincitori.

Pure i Francesi mantenendosi tuttavia a Ticonderago respingevano con fermezza ogni tentativo che contro il forte Du Quesne e Crownpoint si operava; onde il Pitt deliberò di farli ad un tempo assalire in tutti i loro possedimenti d'America. Tolto ai Francesi il forte di Ticonderago, poi quello di Crownpoint, padroni rimasero gl'Inglesi del lago Champlain. I generali Wolf e Saunders, risalito il fiume S. Lorenzo, comparvero innanzi Quebec. Minacciato Montreal, il cavaliere Iolinson prese la fortezza di Niagara, penetrato indi fino presso la famosa cateratta di questo nome, ove il S. Lorenzo, ingrossato dall'acque dei laghi Michigan, Hourou ed Eriè, precipita fragoroso dalla cima di una rupe alta cento-

quaranta piedi. Così in tutti i punti assaliti i Francesi non valsero contro l'impeto dei loro nemici. Fu innanzi a Quebec che perì in mezzo al corso di sue vittorie il generale Wolf, giovane guerriero, chiaro egualmente per nobiltà d'animo e per prontezza e profondità d'ingegno; non mai vinto da orgoglio o da diffidenza, degno di starsi a petto dei più celebrati eroi della Grecia, nè inferiore nel suo morire ad Epaminonda, cui del pari somigliante il rendettero sapienza e virtù (l'an. 1759). Il Saunders riconduceva la sua armata in Europa, allorchè, poco lunge dalle coste dell' Inghilterra, avendo saputo che le flotte della Gran Bretagna e della Francia stavano per venire alle prese nelle acque di Quiberon, affrettossi di raggiungere i compagni, ma arrivò nell'istante che il cavaliere Odoardo Hawke riportato avea piena vittoria contro l'ammiraglio Conflans; delle quali imprese furono immediata conseguenza la presa di Quebec, la conquista di Montreal, delle isole della Guadalupa, di Tabago, della Martinica e della Dominica, di Guzurate, di Arcate, di Caracal e di Pondicheri. Messasi finalmente in armi la Spagna per difendere i Francesi, perdè l'Havana tolta dai generali Albermale e Pocock, e Manilla conquistata dal generale Draper. Certamente i Greci o i Romani prove maggiori di dottrina militare, vigore e costanza non diedero, di quelle si ebbero dalle potenze belligeranti nel corso di questa memorabile lotta.

Federico, il solo confederato che avessero gl'Inglesi, grandi vittorie riportò sulle prime; poichè disarmati i Sassoni nel loro campo vicino a Pirna, battè gli Austriaci a Praga e a Lowozitz; ma men-

tre sì prosperamente gli tornavano le cose nella Boemia (an. 1756 e 1757) i Russi s' impadronivano del regno di Prussia , e i Francesi , cui il negoziato di Klostersewen liberò dal timore dell' esercito inglese , unitisi agl' Imperiali , s' inoltravano attraversando la Turingia. Disfatto compiutamente a Kollin Federico , intese essere da truppe austriache inondata la Slesia , ceduta Breslavia dal principe di Brunswick-Bevern , e messa a contribuzione Berlino. Posto in tali strette , e perduti in oltre i compagni delle sue prime vittorie , il principe di Dessau , i generali Schwerin e Winterfeld , mentre gli stavauo a fronte ad un tempo e gli Austriaci comandati dall'abile generale Laudon , e i Francesi invincibili nell' assalire , e i Russi non usi a retroceder giammai , e le milizie dell' impero , che dilatandogli per ogni dove il numero de' nemici , lo costringevano a dividere le proprie forze , pareva non rimanesse a Federico che il morire , siccome Mitridate , per non sopravvivere alla propria caduta. Pur della fortuna non disperando , e secondato dal proprio fratello , principe Enrico , e dal duca Ferdinando di Brunswick , uscì vincitore di una lotta sì perigliosa. Dal campo di battaglia di Kollin , ove perduto aveva il fiore de' suoi guerrieri , corso in Sassonia , disfece a Rosbach i generali Soubise e Hildbourghausen , e dispersine gli eserciti si volse contro la Slesia : nè erano quattro settimane dopo la giornata di Rosbach quando presso Lissa ebbe intera vittoria sul principe Carlo di Lorena. Settecentomila soldati francesi , austriaci , russi , sassoni e svedesi aveano in questa guerra combattuto contro dugentosessantamila guerrieri di Federico , che sul finir dell' anno si trovò perfino in es-

sere di mandare rinforzi ai suoi confederati in Vestfalia.

Poichè primi a violare il negoziato di Klostersewen erano stati i nemici del re di Prussia, il vecchio langravio di Assia-Cassel, deliberato a non osservare più di loro i sanciti patti, comandò al generale Wutgenau raccogliesse tacitamente le truppe assiane; il qual comando essendosi dal Wutgenau eseguito con destrezza pari a coraggio, le truppe di Brunswick gli si aggiunsero, ond'ebbe Federico novelli rinforzi. Il duca Ferdinando di Brunswick, in cui valore ed umanità furono eguali, fattosi condottiero del novello esercito, procurò sul basso Reno tali divagamenti ai nemici, che utili tornarono al re di Prussia. Combattea col duca Ferdinando il principe ereditario di Brunswick suo nipote, che sotto tale maestro addestratosi al mestiere dell'armi, nel fior di sua giovinezza meritò luogo onorevole fra i grandi capitani dell' Alemagna.

I Russi comandati dal generale Apraxin avendo battuto presso Gross-Jaegerndorf il generale Lehwald, si impadronirono della Prussia (l' an. 1757). Ma i loro buoni successi vennero interrotti dagli ambiziosi disegni del cancelliere Bestucheff, che, presa essendo da grave infermità l'imperatrice Elisabetta, richiamò a Pietroburgo il generale Appaxin per farselo sostenitore appo il gran duca Pietro erede presuntivo del trono. Elisabetta ricuperò la salute quando niuno più lo sperava; onde sdegnata del contegno tenuto dal Bestucheff, lo digradò esiliandolo in un deserto situato al di là di Mosca.

Occupata dai soldati russi la Prussia, il generale aurtisiaco Haddick, padrone di Berlino, metteva a

contribuzione questa città ; ma non andò guari che Federico (1) penetrato in Moravia portò lo spavento fin tra le mura di Vienna.

Comunque i Francesi studiassero imitare i Prussiani nell' arte della guerra , male in ciò riuscivano; perchè era impossibile cosa il vedere al giusto i principj che guidarono Federico , il quale gran tempo non gli avea meditati ; e lungo abito pur si volea a mettergli in pratica con quella rapidità ed esattezza per cui quel Principe guerriero si segnalò. Superiori per ogni riguardo alle francesi le truppe austriache , i loro generali meglio sapean l' arte di scegliere il più opportuno terreno ; grande perfezionamento aveano dato al Corpo degli ingegneri le assidue cure e i sacrificj che amor di patria suggerì al principe di Lichtenstein ; il generale Laudon che incominciò la sua carriera militare da un' impresa , onde in grande stima lo ebbe pur Federico , chiaro andava per sistemi di guerra ingegnosamente intesi e arditamente eseguiti ; ond' è che per poco non fece prigioniero ad Hochkirchen (nel 1758) il re di Prussia , e sorprese il generale Fouquet a Landsont , e liberata Olmutz dall' assedio , s' impadronì delle bagaglie dell' inimico.

Venuto Gedeone Laudon in fama per avere saputo in ogni incontro far fronte al re di Prussia , e fertile in espediente , anche vinto , ebbe la sapienza di trovar mezzi onde riaccendere tra' suoi soldati il coraggio e la fidanza nelle loro forze.

(1) Vedi la sua biografia a pag. 211 Vol. 1. Parte 1 della presente collezione.

Ogni anno novelle torme di Russi coprivano la Pomerania, le Marche Brandeburghesi e la Slesia (1), e il terrore precedea gl' impenetrabili loro battagioni, e il devastamento accennava il cammino da essi tenuto. In questi riportò Federico a Zorndorf una sanguinosa vittoria (l'an. 1759) dovuta in gran parte alla bravura del generale Seidlitz, ma perduta indi la battaglia di Kunnersdorf non fu oltre contesa ai Russi la via di Berlino; sicchè ultimo disastro avrebbe allora sofferto la Prussia, se integrità pari ad intrepidezza fosse stata nei generali moscoviti.

Grande ventura si fu per Federico II l'avere tale fratello, quale il principe Enrico. Certamente ogni qual volta il primo era costretto a lasciare l'esercito che comandava per trasferirsi ad altra parte minacciata, potea star tranquillo sull'intrepidezza con cui il fratello avrebbe tenuto fronte al nemico, nè era a temersi che la vittoria gl'inespirasse mai perigliosa sicurezza: in somma tal campione ei lasciava in propria vece, che per coraggio, e prudenza novello lustro cresceva sempre alle sue armi.

Men viva parve negli ultimi anni che non nei primi la guerra di cui favelliamo; perchè desiderosi di pace i generali, evitavano talvolta quegli scontri che col far nascere speranze, o per l'una parte o per

(1) Slesia Prussiana, confinante al N. colla reggenza di Francfort sull'Oder e di Posen. All'E. colla Polonia, al S. colla Moravia: dall'estensione di 120 leghe per luogo e per largo con 2,000,000 abitanti. Di suolo in generale fertile, ricca di foreste e di miniere, bene bagnata dall'Oder, dalla Noiss, dall'Oppe, dal Bober, dall'Else, dal Queis. Ha manifatture di tele riputatissime che danno una rendita considerabile. Attivo poi è il suo commercio che esercita in panni, tele, olio di lino, cera, miele; dividesi in 3 reggenze; di Liegnitz, Oppelen, e Breslavia, quest'ultima essendo la capitale.

l'altra, più allontanato avrebbero il termine di tal lotta.

Ridotta a stremità la Francia, meno ancor pei disastri sofferti dai suoi eserciti, che pei vizj dell'interna amministrazione, mendicava confederati per ogni dove.

Conchiuse allor colla Spagna il famoso patto di famiglia, destinato ad assodare l'unione fra i diversi rami della dinastia borbonica; patto che spinse la corte di Londra ad intimare la guerra a quella di Madrid: dopo la quale intimazione, comunque la Francia e la Spagna invitassero Giuseppe I re del Portogallo a far causa comune con esse per restituire ai mari la libertà; comunque volessero indurlo a chiudere i suoi porti alle navi britanniche, nol trovarono propenso ad accettare tali proposizioni: perchè a lui troppo rilevava non perdere le sue colonie del Brasile, che agevolmente gli avrebbero tolte gli Inglesi, allor padroni su tutti i mari.

Tale rifiuto del gabinetto di Lisbona fu motivo alla Spagna di muover guerra al Portogallo, guerra che mollemente e negligenemente si fece da entrambe le parti (1762).

Tratto a deplorabile stato l'esercito spagnuolo, si avea per onore l'essere esente dal servizio militare. Ricorso il governo a punizioni per procacciarsi soldati, condannò a quattro anni di schiavitù nell'Africa tutti coloro che al reclutamento si sottraevano, ed a servire per tre anni senza paga i magistrati accusati di condiscendenza ai contumaci, promettendosi poi esenzione dalle milizie ai denunziatori; leggi troppo odiose, perchè avessero esecuzione. Pur finalmente, essendosi raccolte alcu-

ne truppe, il governo le mandò ai confini del Portogallo; ma mancanti di quanto è necessario per far la guerra, i generali spagnuoli assalirono il nemico in quelle situazioni appunto ove avea più bel destro a difendersi. Di sedicimila uomini era composta l'infanteria portoghese e di quattromila la cavalleria, ma scorsi erano quattordici mesi dacchè queste truppe non ricevevano soldo, dovendosi in oltre ai fornitori quattrocentomila *crusados* pel pane dell' antecedente anno. Non viveri, non denaro; quindi nessuna disciplina.

Pure il gabinetto di Lisbona amò meglio con sì cattive truppe affrontare l'esercito di Carlo III, triplo del portoghese, che avventurare Goa e il Brasile col farsi nemica l'Inghilterra.

Comunque le milizie portoghesi non potessero far fronte alle spagnuole, il cattivo stato delle strade maestre e la mancanza di viveri arrestò ben tosto i progressi delle seconde. In questo mezzo il generale inglese Bourgoyne il quale all'insaputa del nemico si trasportò rapidamente nel Portogallo, salvò le piane di Alentejo dall' invasione degli Spagnuoli sorpresi e dispersi a Villa-Velha, perchè le genti stesse del paese contribuirono a trarli nell'agguato. Ciò nondimeno essendosi gli stessi Spagnuoli impadroniti di parecchie piazze forti del Portogallo, era a temersi assai per Lisbona l'esito della guerra nel secondo anno: alla qual condizione molesta trovandosi il Portogallo; più pacifiche inclinazioni presero gli Inglesi. A ciò maggiormente li persuasero l' essersi ritratto il Pitt dal ministero, l'enormità del debito pubblico cui le spese della guerra avevano accresciuto di centotrentinove milioni di lire sterline, l'avversione del

popolo inglese a durare più oltre in una lotta sul continente. Si venne dunque a negoziazioni: la Francia e l'Inghilterra convennero si sospendessero le ostilità nell'Alemagua, promesso avendo il gabinetto di Versailles di fare restituire al re di Prussia la Gueldria e la Vestfalia prussiana.

Venuta in questi giorni a morire l'imperatrice di Russia, Elisabetta Petrowna (l'an. 1762), Pietro III successore di lei, e ardente ammiratore di Federico II, cui dovette in gran parte il suo innalzamento, non indugiò a conchiudere con questo la pace, seguita dalla restituzione di tutte le conquiste fatte dai Russi nella Pomerania e nella Prussia, poi fece una lega, per cui ventimila Moscoviti si unirono a Prussiani. Agevolmente la Svezia imitò l'esempio del gabinetto di Pietroburgo, sì perchè la fazione repubblicana svedese non avea intrapresa tal guerra che per piacere alla Russia, come perchè, essendosi dichiarato amico di Federico il Czar Pietro III, tanto meno a quel re voleva fare guerra il re di Svezia che gli era cognato.

Pochi mesi avendo regnato Pietro (che però vittima di sua imprudente condotta) Caterina II, vedova del medesimo gli succedè; la quale, comunque richiamasse i Russi dall'esercito prussiano, confermò la pace che il suo sposo avea sottoscritta.

Fin dall'incominciamento della guerra dei sett'anni bastarono appena a Maria Teresa i possenti confederati che la soccorsero e inauditi sforzi a difendere gli Stati austriaci contro l'eroe prussiano e i valorosi eserciti cui comandò. Abbandonata poi dalla Russia e dalla Svezia, e intimorita dei gravi danni che una sola battaglia perduta le avrebbe arrecati, venne in

sincera brama di pace di cui non fu men desideroso l'ederico , sia per dare riposo alle truppe estenuate da tante fatiche, sia perchè gli Stati prussiani potessero respirare finalmente dopo guerra sì lunga e sì disastrosa.

D' allora Federico non pensò che a curare la prosperità de' suoi stati ; diede stimolo al commercio , fondò istituti di pubblica utilità ; nel suo regno sorsero manifatture in ogni parte , l' accademia di Berlino riprese il primo suo splendore ; dotti ed artisti stranieri , ed operai furono accolti alla Corte di quel Re filosofo e letterato : assistito dalla dottrina del suo Cancelliere Cocceji (1) , formò un nuovo Codice civile dettato da molte idee sagge ; liberali , e mitissime. Ed in versi francesi compose il suo bel libro di memorie sulla storia della casa di Brandeburgo , ed in versi francesi il poemetto dell' arte della guerra allora assai commendato ; e mostrossi tutto dedito agli ozi delle muse e delle arti con principesco animo e con munificenza e pompa degua di lui. Federico però fra le cure della pace non trascurò punto quelle della guerra. Cercò il vanto d' essere il primo che il sistema promovesse fra i regnanti della neutralità armata sul mare. La fanteria Prussiana a cui esso aveva dato quel nuovo ordinamento e quelle istituzioni che la rendettero la prima d' Europa , fu recata a 100,000 uomini ; la cavalleria a 30,000 ; l' artiglieria ed il genio di cui meno si occupava , ricevettero pure notabili aumenti.

(1) Cocceji Samuele figlio del Barone Errico nacque a Francoforte sull' Oder nel 1679. S' innalzò per la sua grande perizia del dritto pubblico alle cariche di Ministro di Stato e di Cancelliere di Federico il grande. Il Codice Federico pubblicato in 3 volumi in 8. fu opera del Barone Cocceji.

Ai 10 di febbraio dell'anno 1763 i plenipotenziarj della Gran Bretagna, della Francia e della Spagna fermarono finalmente la pace a Versailles, cui cinque giorni più tardi sottoscrissero a Hubertsbourg in Sassonia gli ambasciatori dell' Austria e della Prussia. Dopo una lotta adunque di sette anni, per cui, armatasi la metà dell' Europa contro l' Inghilterra e la Prussia, si versò tanto sangue, e per cui distrutta la prosperità di molte alemanne province, si stemarono le finanze delle potenze belligeranti, l' Alemagna tornò nell' essere di prima; parecchi nuovi acquisti vi ottenne l' Inghilterra, ma col dilatar troppo i suoi possedimenti d' oltremare, preparò a sè medesima la perdita delle colonie più antiche e più rilevanti.

Ben maggiori vantaggi riportò da tal guerra il re di Prussia, le cui vittorie dimostrandolo siccome invincibile all' Europa, ispirarono un alto sentimento delle loro forze ai Prussiani. Nei venti anni successivi alla pace, Federico dopo avere aumentati notabilmente i proprj eserciti, impiegò poi altri quaranta milioni di scudi a far prosperare l' agricoltura e da ridestare l' industria per tutti i suoi Stati.

I grani raccolti pel sostentamento degli eserciti servirono per semente ai campi devastati. Impiegò 200 milioni in soccorsi e migliorazioni. Si videro 600 nuovi villaggi edificati, i paludosi terreni disseccati e seminati, e la popolazione crebbe d' un terzo, non ostante così lunghe e terribili devastazioni. Portò il suo esercito a 200 mila uomini che era considerato il migliore di Europa, ed il più austero per le discipline militari.

Dal negoziato di Versailles l' Inghilterra ottenne il

Canadà, il capo Breton, il golfo S. Lorenzo, una parte della Luigiana, le isole della Grenada e della Grenadina, di Tabago, della Dominica e di S. Vincenzo, la Florida, la Baia di Pensacola, quanto i Francesi possedevano alle rive del Senegal (1) e molto di ciò che ebbero nell' Indie, conquiste, come accennammo, forse più pregiudizievoli che utili a quella nazione.

Certamente dall'essere passato il Canadà sotto l'inglese dominio divennero più indipendenti le colonie dell' America settentrionale, libere dalla tema di un periglioso vicino, da cui non si potevano difendere che ricorrendo alla madre patria.

La sola concessione che fece il re di Prussia fu di promettere il suo voto all' Arciduca Giuseppe per la corona Imperiale; ma il suo regno si trovava nella situazione la più deplorabile: per farsene una idea bisogna leggere quanto ne ha detto egli stesso nella sua *Storia del mio tempo*. « Non si può figurare » tale stato che sotto l'immagine d'un uomo tutto » ferite, indebolito dalla perdita del sangue, e prossimo a soccombere sotto il peso de' suoi patimenti. La nobiltà era in una sfinitezza intollerabile, » le città distrutte, i villaggi incendiati, in una parola la desolazione era generale ».

(1) Senegal, vasta regione dell' Africa occidentale, bagnata dai fiumi Gambia, Senegal, S. Domingo, e Rio: grande, continente al N. col Shaara all' O. coll' Oceano, al S. colla Guinea ed all' O. colla Nigritia; d'una superficie valutata a 60 000 leghe quadrate. L'interno è tagliato da montagne e da pianure di sabbia; coste piane, bene irrigate; clima ugualmente diviso in stagione di pioggia e stagione secca: calore temperato dal vento del Nord, o agani disastrosi, foreste popolate da bestie feroci ed abbondanti di ricchezze vegetali, animali domestici di bella specie, oro, sale, rame, ambra, marmo nel seno delle montagne ecco le sue principali particolarità.

Così sedate le belligeranti potenze, cominciò a respirarsi in Austria la desiderata calma, che i popoli a costo del loro sangue tanto fecero per ottenere. Maria Teresa, la grande Imperatrice vide tutto il suo esercito rassodato e tranquillo.

Laudon fu colmato di onori, e di ricchezze; e si vide fra i primi accanto al trono di Maria Teresa, alla quale avea reso sì segnalati servigi da riguardarsi come al più caldo difensore del regno.

Correva già il quint'anno di tranquillità, quando ad un tratto la Turchia cominciò a far germogliare il grido di guerra.

Giuseppe II avea intrapresa senza di Laudon la guerra del 1788 contro i Turchi; ma le prime perdite lo costrinsero a dichiarare che Laudon era il solo che potesse ristorare la gloria dell'esercito Austriaco. Laudon vi arrivò alla metà dell'anno 1789, e saranno sempre di gloriosa ricordanza le campagne sostenute da esso con finissimo intendimento di tattica e con attività sorprendente, quantunque ei si trovasse in età molto avanzata. L'assedio e la conquista di Belgrado, con cui può dirsi che egli chiudesse gloriosamente la carriera de' suoi servigi, gli valsero non poco ad accrescere fama al suo nome.

La presa della forte Città lo rese più temuto. Le chiavi della fortezza furono date in una guantiera di argento al fortunato conquistatore, che condusse a sottomissione il Sultano.

Laudon moriva in luglio dell'anno 1790, e sebbene avesse per tanti anni comandati gli eserciti di una grandissima Potenza, lasciava dopo di sè scarsissimo retaggio, somministrando per tal modo una pruova non dubbia di quella onestà di carattere che gli fu sempre inseparabile in tutto il corso della sua vita,

e che in tempi più a noi vicini non fu dato ravvisare nella maggior parte di que' generali che, servendo una nazione conquistatrice, seppero arricchirsi colle rapite spoglie de' popoli conquistati.

La Sovrana munificenza volle però accorrere in sussidio della vedova di Laudon, e l'Imperatore fu largo ad essa di generoso assegnamento. L'augustissima Maria Teresa, sempre intenta a cogliere e premiare la virtù ovunque si ritrovasse, e riconoscente ai meriti ed ai servigj prestati dal Laudon, contribuì non poco agli avanzamenti di lui, nè mai cessò dal dare ad esso le più lusinghiere pruove del suo altissimo aggradimento.

Prima di morire volle Laudon far innalzare per se stesso la modesta sua tomba, su cui fece inscrivere in latino il seguente motto: *Il ricordarsi della morte è la migliore filosofia.*

Quando gli abberamenti ed i difetti dell'umana società rendono necessaria un'arte disastrosa e crudele, del quale si è quella del guerreggiare, è un dono prezioso della provvidenza, se coloro a cui è dato dirigerne le mosse, nutrendo sensi d'umanità e di filantropia, cercano di diminuirne i mali e di alleviarne l'orribile flagello; e per questo riguardo non sarà mai a bastanza encomiata la virtù e l'animo sensibile e generoso del maresciallo Laudon.

I sentimenti filosofici di lui, il suo disinteresse, e la pietà con cui soccorreva gli infelici; l'amor sommo verso il soldato, e le cure ch'ei prendeva a sollievo e pel ben essere di ognuno di essi; e soprattutto la semplicità sua e la modestia conservata mai sempre, ad onta della sua elevazione, fanno ricordare molti tratti della vita e del carattere di Cati-

nat (1) e il rendono, al pari di quello, uno dei più insigni e più pregiati generali del suo secolo.

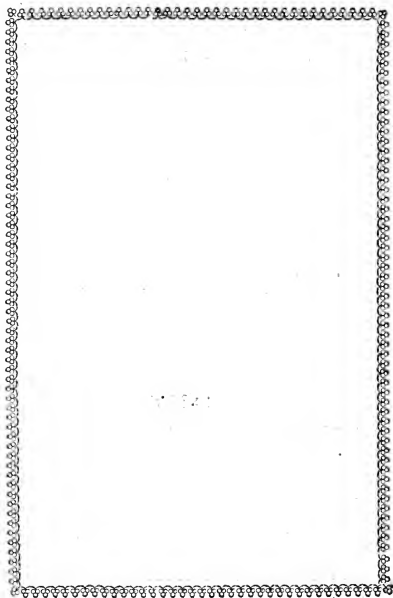


Fine della 2. parte del 3. Volume.



553373

(1) Catinat Nicola, Maresciallo di Francia, nacque a Parigi nel 1637. Egli principiò a seguire la carriera del foro; ma abbracciò ben tosto quella delle armi. Essendo entrato nella cavalleria cercò tutte le occasioni per distinguersi. Nel 1667 una luminosa azione dinanzi Lilla lo indicò a Luigi XIV e fu promosso al grado di Luogotenente. Tutti gli altri gradi a' quali si sollevò furono ricompense di altri atti di bravura. Nel 1688 fu nominato Luogotenente Generale. Vinse in Piemonte nel 1690 le battaglie della Staffarda e di Marsiglia e v' ebbe in premio il bastone di Maresciallo. Mostrò nelle Fiandre ugual valore. Vinse a Carpi il Principe Eugenio. Caduto finalmente in disgrazia per la invidia degli uomini si ritirò in S. Graziano presso Montmorenci, e quivi morì li 23 febbrajo 1712.



INDICE

DELLA 2.^a PARTE DEL 5.^o VOLUME

CONTENENTE LE VENTI VITE IN ESSA TRASCRITTE

Ferdinando Duca d'Orleans

pag. 447

Marco Polo 463

Cino da Pistoja . . 477

Jacopo Barozzi . . 483

Giovanni Cimabue . 493

Niccolò Macchiavelli 507

Guido Reni 535

Francesco Guicciardi-

dini 549

Giovan Battista Gar-

zetti 559

Benvenuto Cellini . 583

Giuseppe de Ribas . 603

Vincenzo Scamozzi . 613

Gian Domenico Ro-

magnosi 621

Girolamo Fracastoro 637

Giordano Bruno . . 635

Vittorino da Feltre . 669

Luigi Cornaro . . . 681

Domenico Fontana . 695

Ennio Quirino Vi-

sconti 707

Godcone Laudon . . 747

ALTRO INDICE PER EPOCA

Giovanni Cimabue nato l'anno 1240 morto l'anno 1300.

Marco Polo nato l'anno 1250 morto l'anno 1323.

Cino da Pistoja nato l'anno 1270 morto l'anno 1356.

Vittorino da Feltre nato l'anno 1379 morto l'anno 1447.

Luigi Cornaro nato l'anno 1467 morto li 26 aprile 1566.

Niccolò Macchiavelli nato li 3 maggio 1469 morto li 22 giugno 1527.

Francesco Guicciardini nato l'anno 1482 morto li 17 maggio 1540.

Girolamo Fracastoro nato l'anno 1483 morto li 7 agosto 1553.

Benvenuto Cellini nato il 1
novembre 1500 morto li
15 febbrajo 1571.

Jacopo Barozzi nato il 1.
ottobre 1507 morto li 7
luglio 1583.

Giordano Bruno nato Fan-
no 1549 morto li 17 fe-
brajo 1600.

Vincenzo Scamozzi nato F
anno 1550 morto l'anno
1616.

Guido Reni nato F' anno
1575 morto l'anno 1642.

Domenico Fontana nato F
anno 1603 morto l'anno
1667.

Gedeone Landon nato Fan-

no 1716 morto l'anno
1790.

Giuseppe de Ribas nato il
6 giugno 1749 morto l'an-
no 1800.

Ennio Quirino Visconti na-
to l'anno 1751 morto li
14 febbrajo 1818.

Gian Domenico Romagnosi
nato li 13 dicembre 1761
morto li 8 giugno 1835.

Giovan Battista Garzetti
nato l'anno 1782 morto
li 13 ottobre 1859.

*Ferdinando Duca di Or-
leans* nato li 3 settem-
bre 1810 morto li 15 lu-
glio 1842.

INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DI TUTTE LE NOTE, QUELLE SOLE PERÒ RIGUARDANTI
LE NOTIZIE BIOGRAFICHE DE' PERSONAGGI NOMINATI
NELLE VENTI VITE DI QUESTA 2. PARTE. DEL 3.^o
VOL.

— —

B
Bruno (opere) (1) . . . 661

C
*Catalogo delle opere
italiane di Ennio
Quirino Visconti
pag. 755*
*Catalogo delle opere
francesi di Ennio
Quirino Visconti. 756*
*Catinal Nicola (Ma-
resciallo) (1) . . . 785*

E
*Elogio Epigrafico di En-
nio Quirino Viscon-*

ti. 727
F

Ficino Marsilio (2). 684

M
Maupertuis (1) . . . 685

P
*Prendilacqua France-
sco (1). 672*
*Por Ennio Quirino
Visconti, Canzone. 729*

S
Santorio (1) . . . 688

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI IN QUESTA
2. PARTE DEL 3. VOLUME

G

Gran Bretagna (Isola) (1) 750
Gange (gran fiume) (1) 765

P

Pietroburgo, Governo e città (1) 751

Polonia (regno) (1). 754

S.

Slesia (Ducato) (1). 755
Sardegna (Isola) (1) 766

V.

Vicenza (Città) (1). 766

FINE DELL' INDICE

